

AGNESE CIULLA
CON ALESSANDRA TURRISI



la grande
madre

*Scappano dalla fame e dalla guerra.
Sono cento, cinquecento, mille...
Sono appena ragazzi.
Da accogliere come figli.*

Sperling & Kupfer

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

Le autrici

Frontespizio

I miei ragazzi

L'emergenza non va in vacanza

Il primo sbarco non si scorda mai

Dov'è il mio bambino?

Da dove vengo

Chiamata alle armi

Adham: una storia senza lieto fine

Organizzare i soccorsi

Cittadino del mondo

In banchina

La tratta delle schiave

La grande madre

V di vittoria

Nonna!

Figli ribelli

A piedi nudi nell'erba

Io sono persona

Il nuovo vicino di casa

L'accoglienza scoppia

Rischio business

Sì, coach!

«Voglio la mamma»

Tutore cercasi

Vivere in famiglia

La cultura senza frontiere

La medicina è la «giocherenda»

Il futuro si costruisce

Cento e ancora cento donne

Un'altra vita

Postfazione

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

Maggio 2014. L'Italia, soprattutto la Sicilia, accoglie decine di migliaia di migranti in fuga da guerre e miseria. Tra loro ci sono tantissimi ragazzi e ragazze, che hanno lasciato la famiglia o l'hanno persa durante il viaggio. Sono classificati come «minori stranieri non accompagnati», ma dietro il freddo linguaggio burocratico si nascondono le storie di chi ha lasciato tutto per costruirsi un futuro in Europa. Come Joy, che sognava una vita migliore e finisce vittima della tratta delle schiave; o Bandiougou, capace di parlare sei lingue; o Junior, un talento del calcio in attesa di un'occasione. In mancanza di genitori, però, nessuno può tutelare i loro diritti, assicurando le cure e l'accesso agli studi. A Palermo lo fa Agnese Ciulla, all'epoca Assessora alla Cittadinanza sociale del Comune, che accetta di diventare la loro tutrice legale. Prima ne segue dieci, poi cento, poi cinquecento, mille... perché a nessuno si può negare la speranza. La città la ribattezza la «grande madre», e imitando il suo esempio, in tanti si attivano, diventano tutori volontari, organizzano corsi di lingua, offrono ospitalità e aiutano i ragazzi a ricominciare. In questo libro, vibrante e intenso, Agnese Ciulla racconta la sua esperienza umana e civile a fianco dei giovani migranti, le difficoltà, le minacce e i successi e, sullo sfondo, la grande impresa di Palermo, che ha aperto il suo porto in nome di valori universali come l'accoglienza e la condivisione, per diventare la casa di tutta la comunità.

Le autrici

AGNESE CIULLA è operatrice sociale, facilitatrice territoriale, formatrice e consulente. Ha svolto incarichi come progettista e coordinatrice di progetti complessi, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale. Ha iniziato la propria attività promuovendo i diritti di bambini e bambine nelle periferie palermitane con l'Associazione Arciragazzi. Nel periodo 2012-2017 è stata Assessora alla Cittadinanza sociale del Comune di Palermo. La sua esperienza umana e professionale con i migranti minorenni, che le è valsa il soprannome la «grande madre», sarà al centro di un film con Isabella Ragonese.

ALESSANDRA TURRISI, giornalista palermitana, lavora per i quotidiani *Avvenire* e *Giornale di Sicilia*, collabora con il periodico *Gattopardo*. Dalla metà degli anni Novanta, segue le cronache siciliane, con particolare attenzione agli aspetti sociali. Ha pubblicato i libri *Il cuore in testa. 10 anni di impegno dell'associazione Apriti Cuore a Palermo* (Navarra editore, 2009), *Era d'estate* (Pietro Vittorietti editore, 2010), *Paolo Borsellino. L'uomo giusto* e *La scelta volontaria* (Edizioni San Paolo, rispettivamente 2017 e 2019). Sempre per San Paolo nel 2019 ha scritto *Dalle mafie ai cittadini* con Toni Mira.

Agnese Ciulla
con Alessandra Turrisi

LA GRANDE MADRE

Sperling & Kupfer

A Mattia e Sofia, più grandi della madre. Con Amore.

Agnese Ciulla

Alla mia famiglia e alla mia città, che è casa e madre.

Alessandra Turrisi

I miei ragazzi

COSA staranno facendo adesso Ester, Ahmed, Samir, Solaiman, Amarà?

Dove li ha portati la vita, a cui si sono aggrappati con tutte le forze, anche quando il vento, le onde, le violenze, l'ostilità volevano strappargliela?

Spero che abbiano raggiunto il luogo in cui vivono i loro amici o qualche parente, come avevano sperato prima di intraprendere quell'odissea nel deserto e salire a bordo di un gommone in Libia per attraversare il Mediterraneo. Forse hanno trovato la loro strada, un lavoro, un amore.

Me lo auguro e lo auguro a tutti loro. Della stragrande maggioranza delle migliaia di ragazzi e ragazze migranti che ho incrociato e conosciuto a Palermo, che in alcuni casi ho accompagnato in momenti molto delicati della loro vita, per i quali ho apposto firme, ho assunto responsabilità, ho alzato la voce al telefono per affermarne i diritti, non ho più avuto notizie. Di alcuni seguo ancora il percorso, altri mi capita di incontrarli nella mia nuova vita.

Tutti loro, quelli che la legge chiama «minori stranieri non accompagnati» perché risultano minorenni e sono sul territorio italiano senza genitori o adulti legalmente responsabili, hanno stravolto il mio già complesso impegno quotidiano. Uno tsunami nella mia vita di quarantenne da sempre impegnata nel sociale. I ragazzi e le ragazze migranti mi hanno portata a mettere in discussione il mio modo di essere cittadina e rappresentante delle istituzioni, ma anche donna e madre.

In queste pagine ripercorro le giornate e le emozioni che ho vissuto durante la cosiddetta «emergenza migranti» dal 2014 al 2017. Un periodo che è passato in un soffio, come il vento di scirocco che scalda e lascia tracce del suo passaggio perché porta con sé i granelli di sabbia e le storie dall'Africa.

AGNESE CIULLA

Agosto 2019

L'emergenza non va in vacanza

«AGNESE, ancora un po' di vino?»

«Basta, dai! Chi guida poi? Devo tornare a Palermo.»

Ma è come se Giorgio non mi avesse sentito. Il liquido denso e profumato scivola nel bicchiere, rimbalza sulle pareti, forma onde alte, quasi cavalloni, per poi assestarsi sul fondo.

«Non vorrai rientrare adesso? Il 1° maggio è la festa di tutti i lavoratori... anche dell'Assessora», mi punzecchia Serena, sua moglie, porgendomi il bicchiere.

Lo prendo sorridendo, ma lancia uno sguardo al cellulare: da quando sono entrata in carica, nel maggio del 2012, è ormai un tic. Non esiste festa, non esiste giorno di riposo, non esiste «lo faccio domani». Esistono solo le emergenze che non possono aspettare. Anche quando sono a casa con i miei figli, un occhio va ai compiti e uno al cellulare, sperando di non trovare icone lampeggianti... perché troppo spesso vuol dire che qualcosa richiede la mia attenzione.

Ma questa volta no. Nessuna icona e anche l'Assessora può rilassarsi. Mattia e Sofia, i miei bambini, giocano a rincorrersi con Davide, il figlio di Serena e Giorgio. A loro non sembra vero di avere tutto questo spazio per sfogarsi, ruzzolare e urlare. Quand'erano piccoli e io non avevo incarichi istituzionali capitava spesso che venissimo in campagna, qui a Salemi, da questa coppia di amici di vecchia data. Ma ora non è più così semplice. Aggiungo alla lista delle cose da fare la promessa di trovare più occasioni per goderci una giornata così, non immaginando che queste ore sono le ultime prima che tutto precipiti, inconsapevole che questi momenti spensierati sono la mia quiete *prima* della tempesta.

La giornata è luminosa e calda come un abbraccio accogliente. La Sicilia dà il meglio di sé in primavera, e qui in campagna è una meraviglia: uliveti e vigneti a perdita d'occhio, un tripudio di verde e di fiori che riempiono l'aria di profumi. L'arsura estiva li brucerà, coprendo le colline di un colore dorato e accecante, che amo altrettanto, ma ora mi godo i colori sfavillanti di maggio. Mi appoggio allo schienale della sedia, lasciando che il vino mi culli in una leggera ebbrezza.

Driiin, driiin...

Mi riscuoto di soprassalto. Neppure il tempo di rendermene conto e ho già il cellulare in mano. La suoneria è alta e stridente, ma l'ho scelta apposta per sentirla sempre, per riconoscerla tra mille.

«Ciao Agnese, scusa se ti disturbo oggi ma...»

«È un'emergenza», concludo io. «Che cosa succede, Luca?»

Luca è Leoluca Orlando, il Sindaco di Palermo che mi ha voluta come Assessora alla Cittadinanza sociale.

«Domani ci sarà uno sbarco di migranti al porto di Palermo, dobbiamo essere pronti», spiega conciso.

«A Palermo?» chiedo stupita.

«Sì. D'altronde ce lo aspettavamo. L'emergenza è ormai diffusa in tutta l'isola», risponde.

La città, che si affaccia sul Tirreno, non è mai stata approdo diretto dei migranti, al contrario di Lampedusa, Pozzallo, Augusta, i porti della costa meridionale, che sono proprio di fronte a quelle libiche. Il capoluogo siciliano però è ufficialmente uno dei luoghi di approdo individuati da «Mare nostrum», l'operazione militare e umanitaria avviata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza in atto sulle coste del Nord Africa.

È la risposta che ha dato il governo italiano al tragico naufragio del 3 ottobre al largo di Lampedusa, quando un'imbarcazione libica usata per il trasporto di migranti è affondata a poche miglia dalla costa, trascinando con sé 368 corpi. La distesa di bare allineate nell'hangar dell'aeroporto della piccola isola avamposto d'Europa impone una svolta in nome di due principi: garantire la salvaguardia della vita in mare e assicurare alla giustizia tutti coloro che lucrano sul traffico di esseri umani.

L'Italia ha messo in campo personale e mezzi navali e aerei della Marina militare, della Guardia costiera, dei Carabinieri, della Guardia di finanza, della Capitaneria di porto, i volontari della Croce Rossa italiana, della Protezione civile, della Caritas e personale del Ministero dell'interno e delle forze dell'ordine.

Ora tocca a noi, ora tocca a Palermo.

«Certo», convengo con il Sindaco, «ma non sarà facile.»

Già, non sarà affatto facile riuscire a organizzare tutto in così poco tempo. Palermo non è preparata ad accogliere i migranti: ci manca tutto. Non sono state predisposte le procedure, non esistono hotspot attrezzati per fornire le prime cure mediche ed effettuare screening sanitari, non sono state individuate strutture da riconvertire in centri di prima accoglienza. E poi sarà necessario convocare traduttori e mediatori culturali, e psicologi per dare un supporto alle persone traumatizzate che hanno vissuto un'odissea che non

riesco nemmeno a immaginare. Sento una scarica di adrenalina attraversarmi il corpo. È una reazione che ben conosco. Quando sono sotto stress l'adrenalina è la mia grande alleata: mi rende reattiva e lucida nello stabilire le priorità, nel valutare ciò che è più urgente, nel mettere ordine nella confusione dei momenti di emergenza. È un'emergenza come le altre, cerco di ripetermi per mantenere la calma. Eravamo stati avvertiti che questo momento sarebbe potuto arrivare. Siamo pronti per fare bene il nostro dovere. Eppure, una vocina dentro di me mi sussurra che non sarà affatto come le altre volte. Avrei presto sperimentato sulla mia pelle che quella vocina aveva proprio ragione.

Ora però non c'è tempo per darle retta. La zittisco e guardo l'orologio: sono da poco passate le 15.00. Devo andare.

Scatto in piedi mentre cerco frettolosamente le chiavi dell'auto. Saluto a malincuore Giorgio e Serena, che mi rimproverano con affetto: «Già te ne vai?»

«Eh...» mi stringo nelle spalle e scuoto la testa.

Mattia e Sofia hanno smesso di correre e mi guardano rabbuiati. Sanno già che cosa sta per succedere. Dico loro di recuperare i giocattoli e le giacchette che per prudenza porto sempre – sì, anche nel morbido maggio siciliano – cercando di ignorare i loro mugugni.

«Su, forza», li esorto, con il tono più deciso che riesco a simulare. Ho fretta, non tanto per la distanza da percorrere – Salemi dista meno di un'ora e mezzo da Palermo – ma per la mole di cose da fare che mi aspettano.

Mi attacco al telefono, ormai dagli ultimi due anni una sorta di naturale prolungamento della mano, e la prima persona che chiamo è Pietro, il mio ex marito, e gli chiedo se può stare con i bambini. Poi Gigi Simon, la mia segretaria.

«Non è necessario che ci incontriamo ora, ma volevo avvertirti della situazione», la rassicuro.

«Okay. Ci vediamo domani mattina all'alba», taglia corto lei. «Porto un bel po' di caffè e qualcosa da mangiare... ci aspetta una lunga giornata.»

Sorrido. Meno male che c'è la mia Gigina, dipendente comunale, amica, santa martire delle cause per le quali insieme ci siamo battute nel corso dei cinque anni da Assessora, termine da lei imposto e inserito in tutti i documenti ufficiali.

Mentre Mattia e Sofia, ormai rassegnati, sono distratti e guardano fuori dal finestrino, io cerco di concentrarmi sulla guida. I pensieri però vanno oltre la strada sterrata che stiamo percorrendo, oltre le sfumature di ocre della terra che caratterizza questo magnifico borgo. Salemi è una città che ha iniziato a prosperare quando è stata conquistata dagli arabi. L'etimo del suo nome è

incerto ma io ci sento la parola *salam*, «pace». Credo che quando le culture riescono a mescolarsi producono risultati eccezionali. Percorrendo queste strade è ancora più evidente: la cultura umanista del retaggio greco-romano e il rigore geometrico dell'arte musulmana danno vita a un'armonia unica. La mia mente galoppa fino alla costa, mi pare già di intravedere il mare... il mio mare... il *nostro* mare. Non è la prima volta che Palermo accoglie i migranti, ma è la prima volta che la città apre il suo porto e il suo enorme cuore. Ancora non posso sapere quanto si sarebbe dimostrato grande a partire da quel 2 maggio 2014.

Il primo sbarco non si scorda mai

L'ETIMOLOGIA stessa del nome, *Panormus*, racchiude la vocazione all'accoglienza della città. Significa «tutto porto», e così è sempre stata nei secoli: centro commerciale, snodo di traffici, punto di partenza per pescherecci e caravelle, approdo pronto a ospitare gli scafi provenienti da Napoli, Civitavecchia, Livorno e dal resto del Tirreno, da qualche anno è approdo anche per le bellissime navi da crociera a otto piani.

Ma nessuna bagnarola alla deriva, proveniente dalle coste del Nord Africa, ha mai puntato diritto su Palermo perché troppo lontana. Nel 2011 la cosiddetta «primavera araba» aveva dato speranza ai giovani e ai meno giovani, dall'Egitto alla Siria. Una sollevazione popolare organizzata e narrata grazie ai social media da chi chiedeva con forza di uscire da uno stato di arretratezza e oppressione. La speranza si era trasformata in protesta, le manifestazioni in scontri, soffocati in durissime repressioni. Ai tanti migranti che già fuggivano dai Paesi dell'Africa interna, si erano aggiunti loro, quelli considerati sediziosi e perseguitati dai regimi di Ben Ali in Tunisia, Mubarak in Egitto, Gheddafi in Libia. Era la cosiddetta «emergenza Nord Africa», che nel 2011 aveva portato 62.692 arrivi in Italia, quasi la metà provenienti dalla Tunisia, ed era continuata nei mesi successivi con numeri più contenuti.

Avevo vissuto quell'anno di continui sbarchi da comune cittadina, apprendendo le notizie da giornali e tg: una litania di numeri e cifre che veniva snocciolata quasi con freddezza e che spesso veniva recepita con ordinaria apatia, come quando si ascoltano le previsioni meteo, anzi a quelle si presta maggiore attenzione soprattutto se c'è in vista il week-end.

«Nuovi sbarchi a Lampedusa. Diciotto barconi e oltre mille immigrati approdano sulle coste dell'isola...» La voce dello speaker del telegiornale è un rumore di fondo mentre si prepara la cena, come se fosse normale che mille persone – *mille* persone – disperate sono fuggite dai loro Paesi, hanno affrontato un viaggio straziante prima di raggiungere quelle agognate coste. Nel 2011 ascoltavo le notizie e ogni volta cercavo di immaginare come ci si potesse sentire a dover abbandonare la propria terra. Io sono molto legata alla mia Sicilia, sento stretto il legame con il territorio, ma sono anche madre e so che farei di tutto per garantire un futuro migliore ai miei figli. Mai però avrei

immaginato che da lì a qualche mese sarei stata coinvolta in prima persona, sarei stata per molti migranti un punto di riferimento istituzionale e umano.

«Io vado al porto, ti aggiorno da là!» Così alle 5.30 del mattino del 2 maggio 2014 chiudo la prima delle numerose telefonate con Gigi di quel giorno.

Bevo al volo una tazzina di caffè e mi precipito giù per le scale. In strada c'è un'auto del Comune che mi aspetta.

«Buondì, signora, che splendida giornata! Ha riposato bene?» Il buonumore dell'autista mi strappa un sorriso.

In realtà ho passato la notte a rigirarmi nel letto. Mi ripetevo che dovevo dormire per affrontare la giornata che mi aspettava e i giorni che sarebbero seguiti. E invece più me lo ripetevo più non riuscivo a prendere sonno. Continuavo a pensare alle persone sull'imbarcazione: ne immaginavo i volti, le speranze, le paure. Ogni tanto chiudevo gli occhi ma sognavo di trovarmi su un canotto in mezzo al mare, da sola e al buio, e mi svegliavo di soprassalto.

Al molo Puntone c'è grande fermento. In un primo momento mi sembra la gioiosa confusione che si respira i giorni di aprile quando c'è la fiera nautica Spazio Mare. Ma uno sguardo più attento rivela divise di tutti i colori che si incrociano come le formiche intente ciascuna alla propria mansione e le transenne creano percorsi obbligati. Si respira ansia, si vive l'attesa, ma anche la voglia di contribuire ad affrontare un'emergenza. La nave *Libra* della Marina militare sta per entrare in porto con il suo carico di umanità sofferente. La storia, ancora una volta, sta bussando alle porte di Palermo e la città si prepara ad aprirle.

In banchina c'è un viavai continuo: ambulanze e personale sanitario, volontari, forze dell'ordine, funzionari della Prefettura, Protezione civile e servizi sociali comunali. Noi del settore Attività sociali vorremmo sapere esattamente quanti ragazzi e ragazze minorenni arriveranno, in modo da prepararci ad accoglierli e inserirli in strutture adeguate. Secondo il Codice civile e la legge 328 del 2000, vari decreti successivi fino alla pubblicazione della legge del 2017, spetta al Comune, infatti, farsi carico di quelli che sono definiti «minori stranieri non accompagnati». Sono gli under diciotto senza cittadinanza italiana o di un altro Stato dell'Unione europea che, non avendo presentato domanda di asilo, si trovano sul territorio dello Stato privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti legalmente responsabili. In pratica si tratta di adolescenti che non hanno più nessuno al mondo o che hanno affrontato da soli un vero e proprio calvario prima di

arrivare a noi.

Nel tardo pomeriggio del giorno prima, una volta tornata da Salemi, avevo contattato la Prefettura per sapere quanti minori fossero presenti sulla nave attesa per il giorno successivo, in modo da potermi muovere con un po' di anticipo, iniziare a trovare soluzioni e non dover gestire poi tutto l'indomani mattina nel caos dello sbarco.

«Stai tranquilla, non ci sono ragazzi soli a bordo, i minori viaggiano tutti con le mamme», è stata la risposta.

La fonte è ufficiale ma la notizia non mi rassicura troppo. Gli sbarchi degli anni precedenti in tutta la Sicilia mi hanno insegnato che in queste situazioni i giovanissimi, partiti dai loro villaggi, sono i primi ad affrontare la sorte per trovare finalmente una vita dignitosa. Non è raro che la loro presenza venga sottostimata. Spesso i minorenni non dichiarano la loro reale età e preferiscono confondersi con gli adulti, ma invece ce ne sono sempre, per esempio tra i bengalesi la percentuale è tra il 10 e il 20 per cento. Ci vorrà molto tempo per far capire loro che dire la verità garantirà a chi ha meno di diciotto anni un'assistenza e un sostegno maggiori, un grande vantaggio per l'inserimento nel nuovo Paese.

Passano le ore e finalmente la nave entra in porto. Lo scafo bianco del gigante di ferro s'avvicina al rallentatore, parallelo alla banchina. La sagoma nitida del Monte Pellegrino sorveglia maestosa il brulichio che si muove ai suoi piedi e sembra inchinarsi per dare ai migranti il benvenuto.

Per un attimo lo stuolo di persone che affolla il molo si ferma con il fiato sospeso, ma poi le operazioni di attracco iniziano e le attività riprendono più concitate di prima.

Il tenente di vascello Catia Pellegrino, comandante della *Libra*, assicura che i migranti stanno bene, compatibilmente alla situazione. La maggior parte sono stati avvistati in due imbarcazioni in precarie condizioni di galleggiamento e tratti in salvo, mentre altri 71 sono stati trasbordati dalla nave *Aliseo*. Giornalisti e cameraman assediano la graziosa ufficiale che comanda un equipaggio di oltre sessanta uomini, capelli raccolti sulla nuca e sorriso sicuro.

Ci siamo, ecco che compaiono i primi visi stravolti, gli occhi inquieti, nessun sorriso. La cosa che noto subito sono gli abiti delle donne: i loro colori sgargianti stridono con la mestizia dei loro volti. Queste macchie colorate sono poche in un mare di uomini. In tutto sono 358 migranti da diversi Paesi: Nigeria, Ghana, Mali, Sudan, Siria, Palestina, Egitto, Somalia. Gli operatori e i volontari corrono da una parte all'altra per consegnare a ciascuno un

sacchetto con dentro pane, succo di frutta, acqua e un paio di scarpe, quei sabot colorati di gomma bucherellata sul dorso che vanno bene d'estate e d'inverno.

A bordo risultano 43 donne, una è nigeriana, con un pancione di otto mesi e un foulard attorno alla testa. Viene immediatamente affidata alle cure del personale medico. Assieme alle donne ci sono 24 bambini, uno ha appena nove mesi. Per fortuna quelli più piccoli trovano il modo di giocare anche in mezzo a scialuppe e gomene. Gli occhioni neri brillano al sole e guardano senza grande entusiasmo le telecamere che li inquadrano. Sono ancora sulla nave ormeggiata in banchina, sciamano dal ponte coperto dove si trovano le loro mamme a quello scoperto di poppa dove i loro papà aspettano pazientemente seduti a terra. La cosa che più mi stupisce è che in tutta la banchina non si sente nemmeno un bambino piangere. Nonostante il viaggio, la fame, la sete, nessuno di loro si lamenta, nessuno fa i capricci. Rimangono buoni e vedere che riescono a fare qualche sorriso, che hanno voglia di rincorrersi mi scalda il cuore e mi commuove. Ricaccio giù un groppo che mi ha preso alla gola: loro sono la speranza, per loro i genitori hanno affrontato tutto l'orrore di quel viaggio della disperazione. Loro sono il bene più prezioso e il futuro migliore.

Il pensiero corre ai miei bambini: anche Mattia e Sofia, sebbene godano di un'infanzia senza dubbio più serena rispetto ai piccoli nuovi arrivati, hanno bisogno della loro mamma e allora tra una chiamata e l'altra trovo il tempo per sentirli, per chiedere loro com'è andata la scuola, per dir loro che gli voglio bene e che per il momento non posso ancora tornare a casa perché l'emergenza è proprio lì, davanti ai miei occhi, ma di sicuro ci sarò per dar loro il bacio della buona notte.

Il primo sbarco nella città di Palermo richiama l'attenzione dei media e delle istituzioni. In banchina ci sono tutte le autorità. C'è il sindaco Leoluca Orlando che fa appello alla grande tradizione d'accoglienza della nostra città. C'è il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, che richiama i valori della solidarietà. C'è il prefetto Francesca Cannizzo che assicura che saremo in grado di dare una risposta all'altezza del compito che ci attende.

I miei collaboratori e io attiviamo tutti i nostri contatti. Le telefonate si susseguono senza sosta e io devo anche occuparmi di una miriade di altre questioni urgenti: questa è un'emergenza ma anche il lavoro ordinario deve essere sbrigato.

Innanzitutto è necessario trovare uno spazio in banchina dove i servizi sociali del Comune e la Protezione civile possano collocarsi per accogliere i

giovani non accompagnati. Nella frenesia generale non ci è stato assegnato un posto ed è impossibile avviare le procedure per prendere in carico, per cominciare a prenderci cura di ciascuno di loro.

Le ore passano, e i ragazzi arrivano da noi alla spicciolata. La situazione diventa paradossale: non ci sono sedie sufficienti dove farli sedere, non ci sono coperture per proteggerli dal caldo sole di maggio o coperte per chi ha la febbre ed è scosso dai brividi, manca l'acqua corrente. Dopo giorni in cui sono stati privati della loro umanità e costretti a vivere accalcati in trenta centimetri quadrati a testa su un'imbarcazione di fortuna, la prima cosa da fare è ridare loro dignità.

Mi infurio e mi attacco al telefono, chiedendo lo stretto indispensabile: è questo ciò di cui ha bisogno chi ha vissuto mesi d'inferno.

«No, lei non si rende conto. Io ho ragazzi seduti a terra sotto il sole. Mi dica lei se è accettabile... Lasciati qui senza un po' d'acqua con cui rinfrescarsi. Si metta nei loro panni!» La risposta non tarda ad arrivare e tramite la Prefettura arrivano una prima cisterna d'acqua potabile e bagni chimici. Ma anche chi lavora per prendersi cura di loro ha la necessità di farlo in sicurezza: siamo sprovvisti di guanti e mascherine. In queste situazioni bisogna essere pratici ed efficaci: gli operatori devono tutelarsi e ridurre i rischi di un possibile contagio con malattie infettive.

Questi dettagli apparentemente prosaici diventano la mia battaglia e pian piano nei mesi successivi, assieme a tutti gli addetti all'accoglienza, si crea una sinergia grazie alla quale riusciamo a stabilire una sorta di routine condivisa tra coloro che stanno lavorando per gestire l'emergenza.

La giornata sembra infinita e io, nei brevi attimi tra una chiamata e l'altra, osservo i ragazzi: uno ha i capelli corti e lo sguardo stanco; altri due scherzano tra loro, sorridono ma sembrano spaesati. Non c'è tempo per parlare con loro, non c'è nemmeno il tempo per chiedere «Come ti chiami? Da dove vieni?», perché le priorità sono altre e sto lottando con tutte le mie forze affinché a tutti siano garantite condizioni dignitose e i diritti fondamentali.

Alla fine della giornata i minori non accompagnati risultano 73. Sono molto provati fisicamente, ma a sera i ragazzi sono ancora fermi in banchina ad aspettare perché nessuna struttura è pronta e disponibile. La pressione è altissima, abbiamo gli occhi di tutti puntati addosso: il Comune è competente per i minori, il Comune deve trovare un posto per loro. Dalla mattina siamo in moto per cercare la disponibilità da parte di strutture autorizzate ad accogliere i ragazzi, ma finora ancora niente.

In questa giornata campale siamo anche presi d'assalto dalla stampa che cerchiamo di contenere riservandole un'area un po' scostata rispetto al cuore

delle operazioni.

Nel mio frenetico viavai passo davanti ai giornalisti e mi fermo a rispondere alle loro domande: è doveroso da parte delle autorità fornire qualche dettaglio su quel primo sbarco affinché il giorno dopo tutti conoscano le difficoltà in cui ci siamo trovati. Tra tanti volti scorgo quello di una giornalista che conosco molto bene: è Alessandra Turrisi, che mi riferisce le notizie che ha raccolto di prima mano solo poche ore prima: «Ehi, qui siamo messi male ma anche ad Augusta non se la passano bene... e pensare che almeno loro erano preparati! Mi sa che devono usare di nuovo il palazzetto». Alessandra mi racconta che in quelle stesse ore al porto di Augusta, negli ultimi mesi avanguardia dell'accoglienza assieme a Pozzallo, la nave *San Giorgio* con 1.174 migranti, di cui 230 minori stranieri non accompagnati, sta completando le procedure di ormeggio. I commissari del Comune di Augusta stanno vagliando alcune opzioni, ma l'ipotesi più probabile è quella di utilizzare di nuovo il palazzetto dello sport. Per mesi la situazione di collasso delle strutture di accoglienza siciliane, assolutamente impreparate a questa emergenza, ha costretto a questi estremi rimedi.

Brandine blu allineate sul campo da gioco, pasti freddi, notti trascorse all'umidità sotto una tensostruttura nata per accogliere il tifo appassionato, non i pianti di chi è fuggito dalla propria terra. Sono centinaia i ragazzi e le ragazze che hanno trovato come primo tetto il PalaJonio, tempio della squadra di calcio a cinque, in attesa di essere destinati in comunità alloggio per minori. Gli Uffici comunali, le forze dell'ordine, le parrocchie, i volontari si fanno in quattro per garantire una sistemazione dignitosa a questi giovani africani che avrebbero dovuto stare in questa struttura appena due giorni e si ritrovano lì da settimane. L'unica alternativa è una vecchia scuola elementare tinteggiata di verde, non più agibile. Sulle lavagne c'è ancora la grafia tondeggianti dei bambini di quinta, sulle pareti i disegni allegri di chi sta crescendo felice. A terra, invece, no. Ci sono stipate centinaia di brandine azzurre, giaciglio provvisorio per i minori stranieri non accompagnati che a frotte scendono ogni giorno dai giganti militari del mare, salvati e «affidati» al Comune di Augusta affinché riesca a collocarli da qualche parte. Ma dove, se i soldi non ci sono e le strutture sono sovraffollate? È un viavai continuo di ragazzi liberi di entrare e uscire senza alcun controllo. È questa la realtà degli ultimi mesi in varie parti della Sicilia: ora tocca anche a Palermo trovare risposte adeguate.

«Neanche qui hanno posto», mi riferisce Anna, una delle assistenti sociali. Leggo nei suoi occhi un senso di frustrazione e sconfitta e capisco che anche le speranze dei più coriacei tra i miei collaboratori cominciano a vacillare. Io, però, so che posso contare sulla disponibilità delle persone, sul grande cuore

dei palermitani. Sono loro il mio asso nella manica e nemmeno questa volta mi deluderanno.

Per primo contatto Aldo Melilli, volontario dell'associazione Le Ali.

Aldo è sempre stato un punto di riferimento per me durante gli anni da Assessora e anche dopo, fino a quando, nel 2017, ci ha lasciati prematuramente. Sempre disponibile, sempre pronto ad aiutare chi era in difficoltà. Ricordo che la frase che gli ho sentito ripetere più spesso era: «Non preoccuparti, ora vediamo cosa possiamo fare». Aldo riusciva a trovare soluzioni a emergenze di ogni tipo: da acqua e cibo per tanti ragazzi in banchina, all'apertura, con pulizie fatte insieme il sabato pomeriggio, di una palestra comunale da adibire a dormitorio per le persone senza fissa dimora della città; ma anche l'invenzione di un numero di emergenza notturno (il suo) per segnalare la presenza di uomini e donne per strada nel freddo dell'inverno. In tante occasioni mi ha incoraggiata a non mollare e mi ha sostenuta nel mio impegno politico ma anche da un punto di vista umano. Quando ho subito un intervento chirurgico, Aldo mi è venuto a trovare e, per sdrammatizzare, mi ha detto: «Non ti preoccupare, perché *l'erba tinta 'un mori mai*», l'erba cattiva non muore.

Col contributo dell'associazione Le Ali, provvediamo a rifocillare i ragazzi e a vestirli con abiti puliti. Al termine di quella giornata campale finalmente siamo riusciti a collocare tutti i ragazzi. Mi guardo intorno: vedo il mio staff, gli operatori delle varie associazioni, i volontari, gli assistenti sociali, tutte le persone presenti in banchina con me dall'alba. I loro volti sono stanchi ma gli occhi brillano di soddisfazione. Abbiamo lavorato sodo, non ci siamo risparmiati e siamo riusciti a trovare un alloggio decoroso per i nostri 73 ragazzi. Per la prima notte, 17 vengono accolti in comunità alloggio nella Provincia di Palermo e altri 56 trovano ricovero nelle strutture che offrono la loro disponibilità: l'Ipab Telesino, il convento San Francesco di Baida e l'oratorio Santa Chiara. La mattina seguente 40 ragazzi vengono spostati in una struttura di accoglienza ad Altavilla Milicia, sulla costa palermitana in direzione di Cefalù, in previsione di una successiva sistemazione definitiva.

Non è affatto semplice trovare un posto per tutti. L'operazione è resa difficile dal fatto che le comunità alloggio siciliane sono al completo o in difficoltà economica, dal momento che la normativa pone a carico dei Comuni il pagamento dei servizi che le strutture offrono, ma i soldi non ci sono. Inoltre, chi ha un minimo di esperienza con i migranti sa che una parte consistente di chi ha finalmente toccato terra non vuole stare qui in Sicilia un minuto più del necessario. Lo dicono i volontari e gli operatori degli enti di accoglienza, lo pensano e lo sussurrano a mezza voce le forze dell'ordine, che registrano allontanamenti continui nell'arco di poche ore dopo gli inserimenti

nei centri di prima accoglienza. Moltissimi ragazzi, infatti, si allontanano volontariamente. Trovano il modo di salire su un treno e dirigersi verso il Nord, verso altre regioni italiane oppure oltre confine.

Il primo sbarco non si scorda mai e io non potrò mai dimenticare Djibrill e il suo sorriso contagioso, Chisom e la sua pazienza silenziosa, Afua con le sue treccine. Per noi che li abbiamo accolti appena arrivati è dura sapere che molti non vedono l'ora di andarsene. Una mamma lo sa bene: i figli devono essere lasciati liberi di prendere la loro strada. E nel nostro caso spesso non abbiamo nemmeno il conforto di ricevere loro notizie.

Dopo questa prima giornata in banchina, mi sento come un soldato sopravvissuto alla trincea. Ho bisogno di un rifugio e un po' di calore. Corro a casa, entro nella camera di Mattia e Sofia e li trovo già a letto ma ancora svegli. Ho mantenuto la mia promessa e li bacio sulla fronte. Tutti i miei ragazzi sono al sicuro: ora posso dormire anch'io.

Dov'è il mio bambino?

SAWDA è una giovane di ventisette anni. Il bel volto è incorniciato da un *hijab* colorato. Gli occhi scuri guardano fuori dalla finestra e sembrano fissare immobili un punto lontano. Sawda ha le spalle dritte contro lo schienale di una sedia della sala d'attesa. Non si muove, rimane composta e quando solleva la mano per allontanare una mosca lo fa con gesti misurati che denotano una certa eleganza. Eppure, dentro di lei si agita una tempesta, la sua voce interiore sta urlando di dolore. Sawda è straziata, dilaniata; ha subito talmente tanti soprusi nella sua giovane vita che ormai quest'ultimo lo accetta con contegno. Nessuno la riesce a capire, lei non capisce una parola di quello che le persone le dicono e allora, dopo aver ripetuto fino allo sfinimento «Dov'è il mio bambino? Dov'è il mio bambino?» in una lingua comprensibile solo a chi conosce quell'idioma africano, ora ha deciso di trincerarsi dietro a un silenzio angoscioso, che dall'esterno appare distaccato.

Sawda arriva dalla Somalia, nessuno conosce la sua storia. Nessuno sa cosa vuol dire attraversare il deserto pressata in un camion con altre anime in fuga. Nessuno conosce l'umiliazione della convivenza coatta con altre persone, di dover condividere in uno spazio minimo gli odori, il sudore e le lacrime di sconosciuti che l'unica cosa che hanno in comune è la disperazione. Nessuno sa che il bambino che ha in grembo è il frutto di una violenza. Nessuno sa che Sawda ha deciso di fuggire da quella realtà fatta di abusi e sopraffazioni proprio per amore di quel bambino. Nessuno sa cosa vuol dire ottenere un posto su un barcone per attraversare il Mediterraneo. Nessuno sa quanti sguardi lascivi, quante ruvide e disgustose carezze Sawda ha dovuto sopportare pur di ottenere quel posto. Sawda è disposta a tutto perché ha fretta di raggiungere l'Italia – la libertà – perché il ventre è prominente e non manca molto alla nascita del bambino.

Nessuno conosce la sua storia perché nessuno riesce a capire la sua lingua. Le volontarie della struttura d'accoglienza che la ospita si danno un gran da fare: prima le parlano con dolcezza in italiano, poi provano con il francese e l'inglese. Sawda le guarda smarrita, ripete per l'ennesima volta una frase con parole incomprensibili e poi, sfinita, si chiude in un muto silenzio.

Finalmente le giovani rintracciano una donna somala che riesce ad

abbattere il muro di silenzio al di là del quale Sawda si era barricata. Ora le ragazze del centro d'accoglienza sono ancora più confuse: «Ma di quale bambino parla? Lei è arrivata qui da sola».

Leggo questa storia sul *Giornale di Sicilia* e mi immedesimo in quella giovane donna in preda all'angoscia che non riesce a comunicare, a farsi comprendere. Un muro di incomunicabilità e di isolamento che rischia di strapparle il cuore. Anche a me capita spesso di non essere capita, di parlare un'altra lingua rispetto a quella della burocrazia. Io parlo quella dell'urgenza, delle necessità primarie da soddisfare, delle storie tragiche di persone che hanno bisogno di tutto e invece spesso gli aiuti rimangono invischiati nel ginepraio degli uffici competenti, delle scartoffie da compilare, dell'iter da rispettare. Sawda non è una minore straniera non accompagnata, il suo caso non rientra tra le competenze del mio Assessorato, ma, leggendo l'articolo, capisco che il silenzioso urlo di dolore di Sawda non può rimanere inascoltato perché è anche l'urlo di dolore di tante altre ragazze con storie altrettanto difficili. Decido che voglio saperne di più. La verità pian piano si fa largo ed è sconcertante.

Il primo viaggio di Sawda è terminato con il suo approdo a Lampedusa e lì ha avuto inizio il suo secondo, tortuoso viaggio nelle pastoie burocratiche. Quando mette piede su quel fazzoletto di terra in mezzo al mare, è in stato molto avanzato di gravidanza e viene trasferita in elisoccorso all'ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento, dove partorisce Samir, un bel maschietto. Mamma e figlio vengono inviati al centro migranti Cara di Mineo, ma la giovane non sta bene ed è costretta a un nuovo ricovero all'ospedale di Agrigento, dove le viene diagnosticata una broncopolmonite con pericardite e scompenso cardiaco. Il neonato, così, viene affidato a una casa d'accoglienza per minori. Dopo qualche tempo, Sawda viene dimessa e inviata in una struttura di accoglienza a Sciacca, ma il bambino non è lì e non può vederlo subito. Chiede ripetutamente, nella sua lingua, di ricongiungersi con Samir, ma non capisce le spiegazioni che le vengono fornite. Finalmente viene accompagnata dal figlio e lei crede che non se ne separerà più e invece al termine della visita le viene ingiunto di lasciare il piccolo, altrimenti sarebbero intervenute le forze dell'ordine. La donna si agita e sembra che voglia scappare con il bambino. «È il mio bambino! È il mio bambino! Non potete portarmelo via!»

Il suo gesto di ribellione viene interpretato come autolesivo per sé e per il neonato, per cui viene attivato un procedimento di trattamento sanitario obbligatorio (Tso) e la giovane, che continua a chiedere di qualcuno che parli la sua lingua, finisce nel reparto di psichiatria del San Giovanni di Dio. Per una settimana viene posta sotto attenta osservazione da parte di psichiatri in

grado di studiare e ravvisare nel comportamento eventuali disturbi e le viene fatta un'infinita serie di esami clinici specifici, ma non le viene riscontrata alcuna patologia psichiatrica. Anche durante il difficoltoso colloquio davanti alla commissione territoriale per il riconoscimento dello status di rifugiato la ragazza esprime a fatica un po' a parole e un po' a gesti la sua angoscia per essere tenuta lontana dal suo bambino. Poi comincia a rifiutare saltuariamente il cibo e viene di nuovo ricoverata in Tso nel reparto di psichiatria di Sciacca, dove, di nuovo, non vengono riscontrati problemi patologici.

Il Tribunale per i minorenni di Palermo, venuto a conoscenza attraverso i giornali dell'incredibile vicenda, convoca Sawda che, con alcuni volontari, due avvocati e un ottimo traduttore spiega la sua situazione. I giudici e gli assistenti sociali si guardano negli occhi: la vicenda è paradossale e, nel rispetto della più elementare umanità, oltre che delle norme e della tutela del bambino, deve essere risolta al più presto.

Sawda può finalmente rivedere il suo bambino, che nel frattempo è cresciuto, cullato e nutrito in una comunità alloggio. Dapprima solo incontri settimanali sorvegliati, ma dopo alcuni mesi il Tribunale per i minorenni autorizza il trasferimento di Samir in un miniappartamento con la madre. Mamma e bimbo possono tornare a stare insieme, separati da mesi di incomunicabilità tra le istituzioni. Pochi mesi ancora e il decreto del Tribunale con cui il piccolo Samir viene riaffidato alla sua mamma è pronto. Al termine del lungo iter burocratico arriva anche il riconoscimento dello status di rifugiato per Sawda. Non c'è più alcun motivo che la trattenga in Sicilia. Samir cresce florido, i suoi parenti si trovano in Germania. È lì che Sawda vuole ricominciare la propria vita.

La storia di Sawda e di suo figlio è sconcertante e colpisce particolarmente perché sono stati vittime di un'ingiustizia che viola il più basilare dei diritti: quello di una madre e del suo bambino di rimanere uniti. Eppure, sebbene non sempre in forme così estreme, spesso abbiamo la presunzione di sapere ciò che è bene per i migranti. Nei caotici momenti in cui a decine arrivano in banchina non c'è tempo di ascoltarli e comprenderne le reali necessità: lì è necessario provvedere ai bisogni primari con il rischio di trattarli come una massa indistinta. Ma, superata l'emergenza, ci deve essere il momento in cui ciascuno di loro riacquisti la propria individualità. La macchina dell'accoglienza spesso si dimentica di accostarsi a ognuno con orecchio attento e con le giuste competenze. Il lavoro di psicologi e mediatori culturali è spesso trascurato eppure, come dimostra l'assurda vicenda di Sawda, è indispensabile per assicurare il rispetto dell'individuo e dei suoi diritti fondamentali.

Da dove vengo

SONO nata nel 1972 a Palermo, dove ancora vivo. Ho avuto un'infanzia bellissima, felice e spensierata e ne sono sempre stata consapevole. Ecco perché, da adolescente, ho deciso che nel mio piccolo avrei aiutato i bambini meno privilegiati a ritrovare il sorriso. A diciannove anni il mio primo impegno nel sociale è come volontaria di Arciragazzi, un'associazione che promuove i diritti di bambini e bambine, ragazzi e ragazze. Il simbolo dell'associazione è il sole che ride e il suo motto è «Contro la mafia io penso a colori». Il mio impegno parte dalla strada, dal gioco e dal desiderio di promuovere un cambiamento reale nella vita dei più piccoli. Facendo volontariato inizio a comprendere che l'unica cosa che possiamo fare per allontanare i bambini e gli adolescenti dal rischio di coinvolgimento in attività criminose è incidere sulla loro educazione, lavorando nei quartieri, vivendo in strada con loro. La sub-cultura mafiosa si combatte solo insegnando il rispetto per l'altro, il senso del dovere, la cura della città, la consapevolezza dei diritti propri e altrui.

È il 1995 quando approdo a Brancaccio, borgata palermitana contesa tra la vocazione agricola e il colonialismo industriale. Il 15 settembre 1993 è stato ucciso dalla mafia il parroco di San Gaetano, don Pino Puglisi. Un'esecuzione diventata poi martirio per la Chiesa, per l'uomo che più volte, pubblicamente, ha sfidato Cosa Nostra e si è battuto per dare futuro e speranza ai giovani, togliendoli dalla strada, per rivendicare come diritti ciò che i mafiosi offrono come favori. A cominciare dalla costruzione della scuola media nel territorio.

A Brancaccio c'è un piccolo gruppo di persone che vogliono ridare i colori al grigio imperante. Inizio a lavorare con loro; il nostro centro operativo è un ludobus, un pulmino colorato e attrezzato con materiali per l'animazione. L'idea è quella di portare le nostre attività per le strade dove svettano i casermoni da quindici piani che dominano Brancaccio, non vogliamo fare animazione al chiuso di quattro mura, ma uscire allo scoperto, dimostrare di non avere paura di quella cappa oppressiva che tiene in ostaggio un quartiere.

Giriamo con il megafono in mano e cominciamo a urlare a squarciagola.

«Attenzione, attenzione! Comunicazione importante per tutti i bambini e tutti i ragazzi. Venite giù in strada, ci divertiremo come pazzi! Giocheremo,

canteremo, danzeremo, vieni anche tu a vedere cosa faremo!» azzardo improbabili rime, percorrendo avanti e indietro via Azolino Hazon, la strada dei famigerati magazzini in cui, negli anni Novanta, si svolgeva ogni sorta di attività illegale. È domenica mattina e il silenzio è spettrale.

Nell'androne di un palazzo scorgo una mamma con un paio di bambini che stanno per sparire all'interno dell'edificio.

Li chiamo, cerco di convincerli a trattenersi in strada a giocare con noi.

Un paio di occhi imploranti guardano interrogativi la madre.

E allora io mi rivolgo a lei: «Signora, li lasci giocare con noi! Vedrà come si divertiranno e lei nel frattempo può preparare il pranzo tranquilla senza averli intorno».

Dieci minuti dopo il nostro ludobus è preso d'assalto da una trentina di bambini e bambine.

Dopo quella prima domenica, riforniamo la nostra sede di Brancaccio con un bel po' di materiale per le attività: quaderni, album da disegno, colori, pennelli, palloni.

I piccoli sembrano divertirsi a giocare con noi e piano piano, giorno dopo giorno, il gruppo dei bambini del quartiere diventa sempre più numeroso.

All'inizio la diffidenza degli adulti è palpabile. Qualcuno di passaggio ci guarda strano e ci chiede: «Ma perché perdetevi tempo a giocare con i picciriddi? Non avete niente di più importante da fare?»

La nostra risposta è sempre la stessa: «E cosa c'è di più importante che far giocare i bambini? Li teniamo al sicuro, imparano a stare insieme e non sono allo sbando per strada».

Una donna anziana che vende frutta e verdura nel negozietto proprio accanto al nostro magazzino ci domanda: «Ma che ci fate voi qui, che siete *fimmine?*»

Per la prima volta in quella zona si vede un gruppo di giovani donne che fanno attività con i bambini e i ragazzi. Nell'immaginario di chi abita in quella borgata, e non solo in quella, le ragazze devono rimanere in casa a occuparsi delle faccende domestiche. Non è ancora chiaro al quartiere il motivo per cui noi siamo lì. L'uccisione di padre Puglisi è un ricordo ancora molto vivo e non sono stati avviati altri progetti simili a quelli gestiti dal don. Tra la gente c'è sospetto su quale possa essere il senso della nostra presenza.

Il primo passo per avvicinarci al quartiere è comprare la frutta nel negozietto della donna, scambiare due parole con lei, raccontarle cosa ci piacerebbe fare. L'anziana si abitua a noi e pian piano ci insegna a orientarci nelle dinamiche locali e ci aiuta a inviare alle donne della zona il messaggio

che con noi i loro figli e nipoti, sempre «buttati» in strada, sono al sicuro. Imparano a fidarsi, a frequentare i nostri incontri. Si inseriscono in questo clima di partecipazione.

Un giorno troviamo la porta del magazzino in cui riponiamo l'attrezzatura abbattuta e il locale completamente vuoto. Hanno portato via tutto. Abbiamo qualche sospetto su chi possa essere stato. Decidiamo che l'episodio increscioso possa diventare lo spunto per una riflessione da fare assieme ai ragazzi sul senso civico e sulla legalità.

Li convochiamo e sono presenti in una decina. Raccontiamo loro ciò che è accaduto e spieghiamo quali saranno le conseguenze.

«In queste settimane ci siamo divertiti. Sono stati bei momenti in cui abbiamo condiviso la gioia di stare insieme. È stato bello conoscervi, ma ora non possiamo più giocare con voi perché ci hanno rubato tutto.»

Queste poche parole li colpiscono. I loro sguardi, dapprima impassibili, cominciano a far trasparire preoccupazione, smarrimento.

«Ma io voglio continuare a giocare...» dice in tono lamentoso uno dei più piccoli. Non si rivolge direttamente a noi adulti, ma guarda verso i compagni più grandi.

I bambini si scambiano occhiate, confabulano in un gergo da strada che li accomuna, li fa sentire parte di un gruppo e più forti.

Alla fine cedono e confessano: «Siamo stati noi. L'abbiamo fatto per sentirci grandi. Volevamo vedere come reagivate».

Non vogliono però rinunciare a quell'occasione di svago che viene data loro, un luogo dove giocare insieme. Non vogliono nemmeno rinunciare a noi: persone adulte che sembrano interessate ad ascoltarli, anche se ancora non si fidano al cento per cento di noi, ancora non capiscono perché ci interessiamo a loro, perché nel nostro tempo libero ci catapultiamo in quel quartiere lontano da dove abitiamo solo per stare in loro compagnia. Decidono di darci fiducia e noi la diamo a loro. Il primo seme del vivere civile è gettato e siamo certi che darà i frutti sperati.

I bambini restituiscono tutto. Solo il pallone non ritorna: lo hanno già venduto...

La prima volta che decidiamo di uscire dal quartiere con il nostro pulmino colorato per una gita di una giornata, i ragazzini mi fanno diventare matta. Si comportano malissimo, ne combinano di tutti i colori, così la tanto agognata gita alla spiaggia di Mondello, ultima tappa del pomeriggio, viene revocata.

«Questa vero fa», dicono tra loro i bambini, increduli che possa essere capace di coerenza e rigore. Il fatto che io sia una donna li illude che sia solo

dolce, paziente e che, come si dice, mi possano mettere i piedi in testa. Non hanno capito con chi hanno a che fare! Devono imparare a rispettare le regole e abbandonare le vecchie gabbie di differenze di genere. Il mio obiettivo è che la nuova generazione abbia idee moderne conservando i valori antichi.

Gli anni passano e tra loro cambiano le dinamiche, cominciano le liti tra i vari gruppetti che provengono da strade diverse. Cerchiamo di insegnare loro a risolvere i diverbi con il dialogo e senza ricorrere alla violenza, sebbene quella sia l'unica legge che vedono prevalere nel quartiere. Tentiamo di offrire loro la possibilità di svolgere attività in vari luoghi della città con progetti specifici in collaborazione con altre associazioni. Più i loro orizzonti si aprono, più le loro menti saranno pronte ad accettare ciò che è estraneo e diverso.

Vincenzo, Cristian, Fiore, Rita, Tony, Cinzia, Roberta, Giusy, Paola, Francesca, i miei bambini di Brancaccio, diventano adolescenti e i problemi da affrontare sono altri. È una fatica immensa gestire dinamiche, approcci mai sperimentati, atteggiamenti aggressivi che tendono a mettere alla prova la nostra volontà di non andarcene e restare con loro. Cambio il mio modo di essere con questi ragazzi e ragazze, cresciamo insieme, raccolgo le loro confidenze, a volte molto dure: problemi di natura sessuale, difficoltà nei rapporti con famiglie spesso problematiche. Organizziamo viaggi in altre città d'Italia e all'estero, donando loro esperienze di vita che mutano il loro modo di guardare la realtà. Voglio che i miei ragazzi di Brancaccio crescano con la smania di esplorare il mondo ma ricordando sempre da dove provengono, desidero che viaggino per assimilare cose nuove e che tornino ricchi di esperienze, disposti a condividerle con chi è rimasto.

Ora quei ragazzi sono diventati uomini e, quando li incontro, mi dicono: «Tu non lo sai, ma ci avete cambiato la vita». Forse non lo sanno, ma anche loro l'hanno cambiata a me. Grazie a loro ho imparato a condividere la gioia che si sperimenta nel varcare la muraglia del quartiere e iniziare a respirare i diritti e la vita.

In questo percorso di cambiamento, tra quel gruppetto di volontari arriva il momento di scegliere che cosa fare da grandi. Abbiamo acquisito competenze in tema di progettazione, stimolando i ragazzi a intraprendere il proprio percorso e a inseguire i propri ideali, ma in realtà stiamo sperimentando questo approccio prima di tutto su noi stessi. Io scelgo di interrompere gli studi e di investire il mio tempo e le mie energie in un'impresa sociale. Parallelamente alle attività di volontariato, nel 1999, con alcuni giovani e temerari, fondiamo la cooperativa Argonauti: obiettivo principale è quello di attivare azioni integrate volte a facilitare e sostenere percorsi educativi di crescita e sviluppo sia a livello individuale sia di comunità, partendo proprio

dal territorio della seconda circoscrizione di Palermo, quella di Brancaccio. Ne resto la presidente praticamente fino al giorno prima di giurare come Assessora comunale.

Per anni la mia vita è un impegno costante affinché venga riconosciuto ai bambini e alle bambine il diritto di avere diritti, a cominciare dal supporto a percorsi di autonomia e crescita. Partecipazione, cittadinanza attiva, riqualificazione del territorio sono gli elementi fondanti e il metodo con il quale insieme abbiamo stimolato il desiderio di migliorare la qualità della vita. Benessere e promozione della salute vengono intesi come un processo globale di crescita bio-psico-sociale.

In questi anni nascono i miei due figli, Mattia e Sofia, a distanza di sei anni l'uno dall'altra. È questo il tempo della gioia e del dolore, come accade a tutte le donne e madri che a un certo punto devono riprogettare la propria esistenza, facendo i conti con una realtà diversa dall'immagine di famiglia sperata. Quando Sofia ha due anni e mezzo, io e mio marito Pietro decidiamo di separarci consapevoli però che non essere più coppia non significa non essere più genitori. I nostri figli sono sempre stati al centro delle nostre scelte.

Nella gioiosa cacofonia delle tante esperienze vissute lavorando per tutti questi anni nel sociale riesco a individuare un accordo di fondo che crea armonia: nulla si fa da soli. Il lavoro di gruppo, la condivisione e l'azione in comune portano a risultati, più lenti da raggiungere ma assolutamente più ricchi di emozioni. Ho sempre considerato il mio lavoro una scelta di vita, uno spazio di crescita e il mio personale strumento per «fare politica», fuori dai partiti ma con le persone.

Chiamata alle armi

C'è una piazza a Palermo che per tutti, palermitani e turisti, è i Quattro canti, anche se il suo vero nome è Vigliena, in omaggio a uno dei tanti nobili spagnoli che contribuirono all'urbanistica del centro storico. È un luogo assai scenografico, non per niente un regista molto attento alla fotografia, Wim Wenders, ha deciso di scegliere questa location per girare alcune scene di *Palermo Shooting*, un film del 2008. La piazza è il crocevia delle due principali strade che attraversano la città ed è considerata il centro di Palermo. Ciò che la rende così suggestiva sono le quattro facciate degli edifici che si stagliano come quinte, ognuna rappresentante una stagione. Ma ciò che ne fa un luogo unico è che durante il giorno almeno una facciata è illuminata dal sole.

Passeggiare in questa piazza ti fa sentire al centro della scena, il protagonista che si esibisce su un palcoscenico barocco. Qui si ha la sensazione di essere come a teatro: tutto può succedere. Ed è proprio qui che un sabato pomeriggio del 2012 la mia vita ha subito una svolta inaspettata.

Mi sono sempre interessata alla politica, sia a quella nazionale sia a quella locale, ma non vi avevo mai preso parte in modo attivo perché per me «fare politica» significava lavorare nel sociale, con le persone, e in particolare con i minori.

Palermo in primavera è bellissima – l'aria è densa di profumi e il sole ancora accarezza gentile la pelle e non brucia – e camminare senza fretta in centro con mia figlia per mano è un privilegio: sento che dopo anni di sacrifici e reperibilità continua, ora la mia vita ha raggiunto una stabilità. La cooperativa Argonauti è una realtà solida e io, seppure molto impegnata, posso concedermi il lusso di un pomeriggio a spasso con la mia bambina a guardare le vetrine e a prendere una granita. Mentre siamo sul Cassaro e sbuchiamo ai Quattro canti, vedo i raggi del sole che illuminano la facciata est e come ogni volta il mio cuore ha un sobbalzo: tanta bellezza mi lascia senza fiato. In quel momento sento il cellulare che vibra con insistenza nella tasca dei pantaloni.

«Sofia, fermati un attimo che devo rispondere al telefono», dico a mia figlia.

«Chi è, mamma? È Mattia? Fammi parlare... fammi parlare con lui...»

«No, Sofia, non è tuo fratello. È una cosa di lavoro... Pronto, Lino? Ciao, come stai?» È Lino D'Andrea, un'istituzione a Palermo per quanto riguarda i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

«Ciao Agnese, scusa se ti disturbo di sabato pomeriggio, ma c'è una cosa di cui vorrei parlarti con urgenza.»

«Dimmi, Lino. È successo qualcosa?» Sono allarmata, temo che qualcuno dei miei ragazzi questa volta l'abbia combinata grossa, se è stato scomodato addirittura Lino.

«No, no, niente di cui preoccuparti... Volevo avvertirti che abbiamo fissato l'incontro con il candidato Sindaco.»

La campagna elettorale è ormai entrata nel vivo e noi, insieme con altri rappresentanti dell'associazionismo e del volontariato in città, avevamo chiesto un incontro con Leoluca Orlando. Dopo avermi riferito i dettagli dell'appuntamento, Lino mi saluta e io chiudo la telefonata, ancora inconsapevole che quella fosse una vera e propria «chiamata alle armi».

Nel 2012 Leoluca Orlando è in piena campagna elettorale. Si ricandida a Sindaco della città, dopo dodici anni dalla sua ultima esperienza alla guida di Palermo, questa volta con Italia dei Valori. Al primo colloquio ne seguono altri e i temi affrontati sono i possibili percorsi politici nell'ambito della cura dell'infanzia e dell'adolescenza. Questa fascia della popolazione a Palermo è in una situazione di grande difficoltà, i servizi all'infanzia sono fragili e frammentati, i fondi statali sono bloccati. Le varie associazioni presenti sul territorio hanno redatto un documento in cui vengono esposte richieste precise e Orlando lo condivide. Dopo anni in cui noi operatori impegnati in prima persona nel sociale ci siamo sentiti abbandonati dalla politica, dei don Chisciotte che combattevamo contro i mulini a vento delle pastoie burocratiche, noi che, per ottenere il minimo indispensabile per i nostri ragazzi, eravamo obbligati all'umiliante necessità di dover contare sul buon cuore e sulla generosità dei privati perché le istituzioni ci ignoravano, durante quei colloqui ci siamo sentiti ascoltati, abbiamo percepito che la politica ci stava tendendo la mano e ora toccava a noi afferrarla.

La sera dell'incontro al comitato elettorale, Leoluca Orlando va dritto al punto: «Negli ultimi tempi ci siamo conosciuti un po' meglio e mi sento rassicurato dal sapere che vi state prendendo cura dei diritti della cittadinanza. Vi stimo professionalmente e umanamente. Ritengo di primaria importanza per la nostra città che persone come voi vengano investite di più potere, in modo da poter essere liberi di lavorare con maggiore autonomia. Sarebbe

importante che questi temi venissero affrontati all'interno della squadra di governo della città».

Ci guardiamo per qualche momento perplessi, ma poi il dibattito si accende. Alcuni espongono le proprie idee in merito, altri le proprie reticenze, altri ancora sottolineano i lati positivi e quelli negativi della proposta di Orlando. Le ore passano e la sera diventa notte. Le questioni da discutere sono tante, siamo ben consapevoli che l'occasione è d'oro per far sentire la nostra voce nelle stanze del potere. Per me Lino ha tutte le competenze necessarie. Lui non è d'accordo: «Ci sarebbe bisogno di una persona più giovane...» dice.

Alla fine Leoluca Orlando taglia la testa al toro: «Agnese, tu saresti proprio la persona giusta».

Io mi guardo intorno incredula.

«Io? Ma siete sicuri? No, no, no... non se ne parla... Avete idea di quanta fatica c'è voluta per raggiungere una sorta di stabilità con la cooperativa? C'ho pure due figli, Sofia ha cinque anni e Mattia dodici: ora rischierei di spezzare gli equilibri che con tanti sacrifici sono riuscita a costruire. E poi non ho le competenze, non credo proprio che sarei in grado...» Messa alle strette, cerco di prendere tempo.

«Agnese, non è vero. Hai tutte le carte in regola per fare un ottimo lavoro. Devi solo rifletterci un po'... Immagina quante cose potrai fare per i tuoi ragazzi. È un'occasione davvero unica. Dai, prenditi qualche giorno per pensarci e ci ritroviamo qui venerdì prossimo. Sappi che noi abbiamo piena fiducia in te.» Così Orlando mette fine alle discussioni e chiude l'incontro.

Io torno a casa, la testa in subbuglio. In fondo in fondo l'idea mi alletta e le sfide mi piacciono. In più, quando mi metto in testa qualcosa, niente e nessuno mi possono fermare. Prima però devo parlarne con i miei figli, con Pietro, il mio ex marito, e poi con l'altra mia grande famiglia, la cooperativa Argonauti.

L'indomani mattina organizzo un incontro con le socie della cooperativa: cosa ne pensano della proposta del candidato Sindaco? Sarebbero disposte a sobbarcarsi maggiori responsabilità, dal momento che la mia assenza provocherebbe contraccolpi sul loro stesso lavoro?

«Agnese, Orlando ha ragione: sei la persona giusta! È l'occasione per fare finalmente sentire la nostra voce. Siamo convinte che tu lo debba fare e che farai bene», dice Rosanna, una delle decane della cooperativa. Sentire il loro affetto e il loro supporto mi dà la carica e la motivazione giusta.

Ora non mi resta che affrontare i miei figli. Torno a casa e mi metto a

preparare il pranzo, così quando tornano da scuola possiamo parlare mentre mangiamo. Spiego a Sofia e Mattia con parole semplici la questione. «A mamma è stato proposto un nuovo lavoro. Sarà abbastanza impegnativo e forse non riusciremo più a mangiare insieme a mezzogiorno, ma per il resto io ci sarò sempre ogni volta che avrete bisogno. E poi c'è anche papà e Lalila che vi accompagnerà a tutte le vostre attività del pomeriggio, come già fa ora.» Lalila è più che una baby-sitter, è un'amica e una presenza costante nella loro vita. Li guardo negli occhi e li prendo per mano. «Ogni sera vi racconterò di questo mio nuovo lavoro e sarò a casa per darvi la buona notte.»

Loro mi scrutano e con una spontaneità disarmante Mattia taglia corto: «Ok, mamma, se lo dici tu, va bene!»

Ne parlo a lungo con Pietro. Sappiamo entrambi che sarà un impegno molto faticoso per la nostra famiglia e Pietro, nei cinque lunghi anni da Assessora, ci sarà sempre, facendo salti rocamboleschi per far quadrare orari, impegni lavorativi e vite private, intrecciate per amore dei nostri figli.

Se avevo bisogno di un'ultima spinta, adesso l'ho ricevuta. La mia decisione è presa: accetterò la proposta di Orlando e mi impegnerò al massimo per rendere orgogliosi di me e del mio lavoro i miei bambini.

All'incontro successivo comunico ufficialmente la mia disponibilità e tutti mi fanno i complimenti.

«Lo sapevo che avresti accettato! Non sai che cosa ti aspetta, ma puoi contare sul mio appoggio!» Lino mi abbraccia. La sua stima e sostegno mi sono di grande aiuto.

Orlando mi dice: «Ho pensato di affidarti l'Assessorato alla Cittadinanza sociale. C'è bisogno di esperienza, testa e cuore».

Per tanti anni ho lavorato sul fronte dell'associazionismo, ho cercato di trovare soluzioni con i ragazzi e le ragazze; adesso proverò a fare lo stesso, ma rivestendo un ruolo istituzionale, rimanendo sempre coerente con quello che ho realizzato nella mia vita.

Il 6 e il 7 maggio 2012 si tengono le elezioni amministrative, ma il 47 per cento di voti ottenuti dal nostro candidato non sono sufficienti per eleggerlo Sindaco. Si va al ballottaggio e due settimane dopo Orlando vince con oltre il 70 per cento dei voti.

Da un giorno all'altro divento Assessora. E il martedì successivo allo spoglio mi presento sul mio nuovo posto di lavoro.

«Buongiorno, sono il nuovo Assessore, è già arrivata la dirigente in carica?» domando facendo capolino al primo piano di Palazzo Natale di Monterosato, in via Garibaldi, nel cuore antico di Palermo. È la prima volta

che metto piede in quel luogo da Assessora e non trovo nessuno ad accogliermi, a darmi un paio di dritte, ad aiutarmi a prendere confidenza con il palazzo. All'inizio attendo con pazienza, ma più il tempo passa più il mio disappunto cresce.

L'avventura inizia nel peggiore dei modi. Dopo qualche giorno, mi viene finalmente assegnata una segretaria, Gigi Simon, che conosco da anni in quanto dipendente comunale che si occupa di infanzia e adolescenza e con mio grande piacere ora incontro di nuovo. Quando inizio a prendere in mano i documenti, mi ritrovo catapultata in un girone infernale: decreti ingiuntivi che impongono al Comune di pagare debiti risalenti a quasi dieci anni prima; moltissimi servizi non vengono garantiti e tanti non sono pagati; progetti finanziati dalla legge 285 del 1997 per la promozione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza affidati in maniera diretta, senza bandi pubblici.

«Ma com'è possibile tutto questo arretrato? Perché non se ne sono occupati prima? Che cosa sono questi decreti ingiuntivi?» Il caos delle procedure burocratiche tortuose che allungano in maniera drammatica l'assegnazione dei servizi mi innervosisce: qui c'è bisogno di agire con velocità ed efficienza e invece è difficile ricomporre i vari puzzle. Allora decido di ricominciare da capo, di incontrare le persone. Fisso la regola che esiste un giorno per gli appuntamenti: tutti i mercoledì, cascasse il mondo, devo trovarmi in ufficio per parlare con chi ha bisogno di incontrarmi: cittadini e associazioni. Chiunque può telefonare in Assessorato, prendere un appuntamento e contare sul fatto che io sarò lì ad attenderlo.

Le deleghe che mi sono assegnate sono numerosissime: Cittadinanza sociale (disabili, minori, famiglie, donne vittime di violenza, anziani, fragilità ed emergenze sociali), Interventi abitativi, Rapporti funzionali con gli Istituti pubblici di assistenza e beneficenza, Politiche giovanili, Pari opportunità.

Impiego parte del tempo per conoscere gli uffici, incontrare i dipendenti nei loro abituali luoghi di lavoro, parlare con loro, ascoltare lamentele ma anche tante proposte di miglioramento. Mi è chiaro che da sola non potrò mai andare da nessuna parte, mi è chiaro che il loro coinvolgimento è uno degli elementi che mi potrà dare la forza di portare avanti qualunque sfida si presenterà. E così poi succederà, quando le emergenze si presenteranno man mano, e ne arriveranno!

I primi mesi trascorrono tra un'urgenza e l'altra; i fronti aperti, pronti a esplodere, sono numerosi. Ci sono nuclei familiari che in emergenza, anni prima, erano stati sistemati in alcuni container in una periferia della città, via Messina Montagne, e ai quali successivamente sono state assegnate case confiscate alla mafia ma che devono essere liberate. E poi gli sfollati di via Mozambico sistemati e lasciati abusivamente in hotel.

Una mattina sto lavorando in Assessorato quando sotto la finestra sento delle urla e un vociare concitato. In via Garibaldi sono piombate alcune famiglie in assetto di guerra. Si piazzano davanti al grande portone e inveiscono. Siamo costretti a chiamare i vigili per cercare di placare gli animi.

«Fate salire una delegazione», dico in segreteria. Salgono una donna, la figlia, il fratello e la cognata: devono tutti parlare urgentemente con me. Li accolgo nella mia stanza, la donna che fa da portavoce assume una posizione combattiva, mani sui fianchi e tono imperativo: «Assessore, noi vogliamo la casa».

Tutto il gruppo, anni prima, aveva occupato abusivamente un palazzo in via Mozambico, una strada periferica vicina al deposito degli autobus urbani. L'amministrazione precedente aveva trovato una soluzione temporanea, inviandoli in un albergo cittadino. Scopro, però, che il Comune non paga più il proprietario dell'albergo, il quale, non sapendo cosa fare per ottenere i pagamenti e per liberarsi di questa «occupazione», decide di ridurre la potenza delle utenze, abbassando la corrente elettrica e la fornitura idrica. La situazione è davvero complessa. Comincia la diatriba su chi debba cercare una soluzione alternativa, e la matassa non è semplice da sbrogliare. Io li ascolto, comprendo la loro situazione. Vorrei poter fare di più, ma purtroppo non ho soluzioni immediate da proporre. Tiro un lungo respiro e dico: «Io case da assegnare non ne ho, ma vediamo come possiamo fare per trovare un'altra strada». Loro vanno via insoddisfatti ed è evidente che la tregua durerà poco.

Qualche giorno dopo ricevo una tragica notizia. Il marito di una di queste donne si è impiccato. Resto colpita dall'orrore del gesto. Non posso permettere che i miei concittadini raggiungano un tale livello di disperazione. Devo assolutamente fare qualcosa per loro. Decido di andare a trovarli nella struttura che li ospita e lì vedo con i miei occhi la situazione drammatica in cui vivono. Tra ostilità e offese comincio a proporre un'alternativa: «Ve l'ho detto, case disponibili non ne ho. Ma c'è una possibilità: un percorso di accompagnamento verso l'autonomia abitativa. Voi qualche cosa guadagnate, qualche lavoretto lo fate. Se vi fidate di me, troveremo anche la casa». Vedo lo scetticismo nei loro occhi. Il fratello della signora «portavoce» è molto provato da questi anni di ristrettezze e disagi e mi affronta: «È inutile, lei prima pensa ai turchi e poi a *nuatri*».

«Non è vero», ribatto. «Non mi preoccupo solo degli immigrati. Penso pure a voi. Se sono qui, è per cercare una soluzione.»

Insomma, l'intero gruppo viene seguito per un paio d'anni dagli operatori e il percorso di autonomia viene completato, riuscendo ad assegnare loro una casa in affitto a poco prezzo.

Passano i mesi e mi ritrovo a combattere situazioni ataviche complesse da risolvere. E poi c'è la realtà esplosiva delle comunità di accoglienza dei minori, quasi tutti italiani, inviati in queste strutture con decreto del Tribunale, perché hanno subito abusi o vivono in condizioni che non rispettano i basilari diritti dell'infanzia.

Al mio arrivo in giunta trovo 700 bambini, bambine, ragazze e ragazzi inseriti in comunità, un numero esorbitante, non ci sono misure alternative, quella è l'unica forma di protezione del minore. Ma è grave anche il dramma della periodica interruzione dell'assistenza domiciliare alle persone con disabilità gravissima, del blocco del trasporto da casa a scuola degli alunni con problemi motori, della chiusura dei servizi per le donne vittime di violenza e, purtroppo, tanto altro ancora.

Il lavoro in Assessorato è un susseguirsi di emergenze e di situazioni difficili che richiedono la mia reperibilità ventiquattro ore su ventiquattro. Vivo in simbiosi con il cellulare tanto che sono arrivata a spegnerlo solo in aereo. A volte le situazioni s'infiammano, le proteste esplodono in atti violenti e mi è capitato di ricevere messaggi minatori. Sempre più spesso sono costretta a richiedere l'intervento delle forze dell'ordine. La goccia che fa traboccare il vaso è la sparizione dal mio ufficio di una medaglia ricevuta in occasione di una manifestazione e al suo posto, dentro il cofanetto, un biglietto con offese e minacce. Il momento che temevo è arrivato: nella primavera del 2015 il Comitato di ordine e sicurezza mi assegna la scorta. Io, che fino a quel momento avevo tentato di mantenere una parvenza di normalità, sono costretta a muovermi fuori casa sempre accompagnata da un paio di agenti. Sono grata per l'attenzione alla mia sicurezza che mi è stata riconosciuta, considerati i crescenti e continui episodi verificatisi in Assessorato o fuori, ma al contempo devo fare i conti con un nuovo concetto di libertà, mobilità e gestione della vita pubblica e privata. Lo vivo sulla mia pelle: la scorta non è un privilegio, ma una misura di protezione, necessaria e faticosa. Ringrazio ogni giorno chi mi accompagna nelle mie corse: sono uomini e donne delle forze dell'ordine seri e professionali e hanno colto il senso del rispetto dello spazio intimo che si crea quando sto con Mattia e Sofia. Di questo sono grata, da madre, da cittadina.

Il problema però è comunicarlo ai miei *picciriddi*.

«Sapete bambini, da oggi due signori ci accompagneranno ovunque andremo. Ogni mattina, prima di andare a scuola, li troveremo sotto casa ad aspettarci. Saranno spesso persone diverse, ma impareremo a conoscerli tutti e diventeranno nostri amici», abbozzo un sorriso e tento di sdrammatizzare.

Leggo il disappunto nei loro occhi, soprattutto in quelli di Sofia: non capisce perché non posso guidare io l'auto per portarla a scuola. Le sorrido con un pizzico di imbarazzo: non posso spiegarle proprio tutto.

Quella che mi viene affidata è una scorta anomala: alla guida c'è un agente della Polizia municipale e accanto si avvicendano settimanalmente Carabinieri, poliziotti, finanziari. Per la complessa organizzazione fra le varie forze dell'ordine e Polizia municipale e per le mie remore nell'essere sotto scorta, la libertà di movimento è davvero molto limitata. Se io congedo la scorta a fine pomeriggio e salgo a casa e poi mia figlia mi chiede: «Andiamo a prendere un gelato?» io sono costretta a rispondere: «No, tesoro, lo sai che non è possibile». E proprio così è successo in mille occasioni.

Allora escogito un sistema per riconquistare almeno un giorno alla settimana di libertà, per me e per i miei figli. L'unico sistema per stare senza scorta è andare oltre i confini della Provincia di Palermo, dal momento che l'ordinanza è provinciale. Così ogni domenica, in accordo col mio ex marito, individuamo una destinazione da raggiungere per una giornata di totale relax, da soli. I bambini vanno in auto col papà fino all'ultimo paese della Provincia in direzione Trapani, per esempio, io arrivo con un mezzo della tutela, che mi lascia al confine, salgo in macchina con Pietro e i bambini e via, come una famiglia «normale». Stessa cosa per le vacanze, in estate, a Menfi: scegliamo questa destinazione perché c'è un mare splendido, in Provincia di Agrigento, a poco più di un'ora di strada. In caso di emergenze si fa presto a tornare, ed è accaduto tante volte. Questa organizzazione è stata discussa e la decisione è stata presa di comune accordo, ma è stata una fatica per tutti.

In un contesto simile, cerco di programmare il futuro, realizzare cose che possano restare, progettare i regolamenti (trasporti disabili, emergenza abitativa, istituzione della figura del Garante per l'infanzia e l'adolescenza). La gastrite e il mal di schiena non mi abbandonano mai e i miei figli vivono questa situazione assieme a me, nonostante io cerchi di proteggerli il più possibile. Sofia e Mattia sono in un'età delicatissima: non accettano surrogati di mamma. Me lo fanno capire in modo chiaro e diretto, come solo i bambini sanno fare. A causa di un intervento chirurgico, mi ritrovo a dover stare a casa per alcuni giorni. Mattia non si lascia sfuggire l'occasione: «Ma, insomma, tu devi ammalarti per stare un po' più con noi?» E quando, dopo due anni e mezzo, mi viene tolta la scorta, mio figlio mi guarda negli occhi e mi dice: «Oh, finalmente ora mi puoi accompagnare solo tu a comprare i vestiti».

La mia vita da Assessora è sempre stata piuttosto complicata, con un'agenda fitta e senza che mancassero problemi e tensioni. L'emergenza

sbarchi ha «soltanto» arricchito di preoccupazioni e mansioni un lavoro già corposo. I minori stranieri, per il numero elevato e per la delicatezza del ruolo di tutore, assorbono gran parte della mia attenzione, ma ovviamente continuo a fare l'Assessora alla Cittadinanza sociale e quindi a occuparmi di tutte le altre emergenze. È un periodo davvero frenetico, ma anche fruttuoso: con gli Uffici comunali siamo al lavoro per avviare i bandi per garantire i servizi in favore delle fasce deboli della popolazione, far partire i primi progetti del Servizio Civile Universale promossi dal Comune, costruire un piano organico di intervento progettando oltre l'emergenza e differenziando le fonti di finanziamento. E il tutto cercando sempre di mantenere un atteggiamento positivo, essere coerente con la mia storia personale e non dimenticare mai che dietro a ogni foglio di carta sulla mia scrivania c'è la vita di una persona.

Nonostante sia supportata da un instancabile team quasi completamente al femminile che non mi fa mai mancare il sostegno, la stima, la fiducia, un buon caffè e una parola di conforto, a volte nel mio ruolo di Assessora avverto una costante insoddisfazione: quello che faccio non mi sembra mai abbastanza. Per quanto possa impegnarmi, non riesco ad aiutare tutti, per quanto possa darmi da fare, non sempre la storia ha un lieto fine. Tento di migliorare, intervenire, recuperare spazi e fondi. È una corsa costante per mettere insieme «emergenza e progetto», come ha detto il Sindaco il primo giorno in cui ci siamo insediati. A volte però alla fine della corsa non si arriva primi... l'importante, ce lo ripetiamo sempre, non è vincere o perdere, ma in tutti i modi, sempre e ostinatamente, cercare di vincere.

Adham: una storia senza lieto fine

DURANTE l'emergenza i decreti di tutela continuano ad arrivare, diventano pile enormi sulla mia scrivania. Il sole filtra dalle persiane degli antichi balconi a cui è appeso il tricolore e che si affacciano su via Garibaldi. Lunghe e sottili lame di luce sottolineano come un evidenziatore quei nomi di giovani venuti da molto lontano. Mustafà, Ibrahim, Ismahil...

Passo le mie giornate a leggere quegli incartamenti, le loro storie. Il Servizio nomadi e immigrati fatica a seguire tutte le prese in carico dei ragazzi, a raccordare e talvolta a controllare il lavoro con le comunità di accoglienza. Il Giudice tutelare affida al Sindaco, il quale delega all'Assessore alla Cittadinanza sociale il compito, fra le altre cose, di esprimere il consenso informato per eventuali trattamenti di natura sanitaria, disporre il collocamento e il trasferimento nelle comunità, assistere legalmente per tutto quanto connesso allo status formale o all'eventuale coinvolgimento in procedimenti giudiziari. Poi sono io a delegare la comunità di accoglienza a rappresentarmi nelle sedute della commissione territoriale permanente, che prende in esame le singole richieste di asilo e protezione internazionale dei ragazzi. Se qualcuno si allontana dalla comunità, devo scrivere al Tribunale e segnalare la situazione. Se un altro crea problemi, è violento, ha incomprensioni con gli educatori, prendo carta e penna e faccio partire la segnalazione. Quando nelle comunità fuori dal comune di Palermo si verificano situazioni complesse, le forze dell'ordine intervengono e trasferiscono i ragazzi in città. Così però rischiamo di scoppiare.

Non ricordo i nomi di tutti coloro di cui ho avuto la tutela legale. A volte di loro mi è rimasto impresso un dettaglio: un sorriso, una battuta, un taglio di capelli particolare, una caratteristica qualsiasi.

Quegli occhi persi nel vuoto però non potrei mai dimenticarli.

Adham non è come gli altri, le ferite attraversano il suo animo e il suo cervello fino a farlo impazzire. Il faldone con le relazioni sul suo stato di salute, i decreti di trasferimento e le perizie psichiatriche ha lo spessore di un tomo di enciclopedia. Adham è un ragazzo somalo di diciassette anni, con gravi problemi psichici. Ricevo continuamente segnalazioni dalla comunità in cui è inserito perché compie atti lesivi nei confronti di altre persone e di se

stesso, distrugge oggetti, spacca porte e mobili. Gli operatori della comunità si trovano costretti a chiederne il ricovero. Vengono certificate gravi turbe comportamentali, aggressività e in più fa uso di alcol. La situazione è grave ed è necessario sottoporlo a un trattamento sanitario obbligatorio. Il servizio di neuropsichiatria infantile di Palermo e il dipartimento di salute mentale dell'Azienda sanitaria provinciale prendono a cuore il suo caso, provano a studiare un progetto personalizzato per il suo recupero. E mentre si predispose il trasferimento, Adham scappa e poi viene inserito in un centro di primissima accoglienza a Marsala, tipologia di struttura non idonea a occuparsi di un caso così difficile.

Gigi irrompe nel mio ufficio. Il volto è scuro e sembra aver perso il suo solito buonumore.

«Gigina, che succede? Pare che hai visto un fantasma...» cerco di ironizzare per smorzare la tensione che si è creata da quando è entrata nella stanza.

«Agnese, non so come dirtelo...» ribatte titubante la mia segretaria.

«E che sarà mai? Ormai ne abbiamo viste di tutte i colori...»

«È arrivata una nuova relazione che riguarda Adham.»

Mi sento gelare il sangue.

«Dicono che loro non possono occuparsene», prosegue Gigi. «Dicono che la loro struttura non è adeguata. Ma noi già lo sapevamo!»

Con Adham non so proprio più cosa fare. Mi sento impotente. In casi così rivestire il mio ruolo diventa un peso insostenibile. Ho il dovere di avere cura di lui, ma tutte le strade che ho imboccato si sono rivelate vicoli ciechi.

Contatto una struttura che sembra avere le caratteristiche adatte per occuparsi delle esigenze particolari di Adham: è una comunità terapeutica che si trova a Como. Mi accordano il benestare e il ragazzo viene accompagnato in Lombardia.

Dopo qualche giorno, quando ormai speravo che anche il calvario di Adham fosse terminato e che questo ragazzo avesse trovato il luogo per lui, ricevo notizie scoraggianti: nulla sta andando per il verso giusto. Quella comunità terapeutica non è stata in grado di gestire la situazione e Adham se ne allontana volontariamente. Non sono più il suo tutore.

Con il lavoro che faccio oggi, mi occupo di persone senza dimora, di tanto in tanto mi capita di imbattermi di nuovo in un sorriso, una battuta, un taglio di capelli particolare che mi fa riconoscere uno dei miei ragazzi. In quei casi sono abbracci e nuove tragedie da ascoltare, bisogni da soddisfare. Molti sono nel frattempo diventati maggiorenni, ma negli occhi hanno ancora lo sguardo spaventato che avevo scorto in loro quando li avevo incontrati la prima volta.

Non ho mai più visto Adham. Di lui non ho più saputo nulla, ma mi è

rimasto nel cuore e mi auguro che abbia trovato un luogo dove poter vivere in pace.

Organizzare i soccorsi

FINALMENTE posso andare a letto, finalmente posso rilassarmi e concedermi di leggere qualche pagina del libro che giace sul mio comodino non so più da quanto tempo. Gli ultimi pensieri, quasi mezzo addormentata, corrono ai miei figli. Domani cosa faranno? Sono iniziate le vacanze estive, le belle giornate favoriscono gli sbarchi e io non ci sono quasi mai. Come si sono organizzati in questo periodo senza l'impegno della scuola e senza la mamma? Domattina andrò a lavorare certamente prima di vederli svegli, ma devo trovare un modo per pranzare insieme e, speriamo, per fare una passeggiata nel pomeriggio. Mi mancano, mi manca il tempo libero e la noia condivisa in cui inventare qualcosa da fare, due risate leggere e un gioco fatto di fantasia, pensieri sparsi e voglia soltanto di stare insieme.

Squilla il telefono. A quest'ora non è mai un suono che concilia il sonno. A quest'ora qualcosa è successo o sta per succedere. Respiro, forza e coraggio, vediamo chi è.

Riconosco il numero. Nell'ultimo mese l'ho imparato a memoria... non c'è nemmeno bisogno di inserirlo in rubrica. È il centralino della Prefettura di Palermo.

Nonostante nei miei due anni da Assessora abbia gestito emergenze di ogni tipo, non riesco ad abituarci al pensiero che arrivino carichi umani pieni di dolore e sofferenze.

Dopo il primo sbarco del 2 maggio, a Palermo e in tutta la Sicilia il tappo è saltato. Le navi dell'operazione «Mare nostrum» non fanno in tempo a far sbarcare nei porti le migliaia di migranti soccorsi a più riprese nel Canale di Sicilia che le motovedette della Guardia costiera devono tornare al largo di Lampedusa per trarre in salvo altre donne, uomini, bambini e bambine lasciati in mare con mezzi sempre più instabili e a rischio di naufragio. All'inizio di giugno del 2014 sulle coste siciliane arrivano oltre 4.000 migranti in appena trentasei ore.

Ormai in Sicilia siamo in piena mobilitazione generale per fronteggiare un esodo di siriani, nordafricani, sub-sahariani, in fuga da guerre e povertà o in cerca di una vita più dignitosa e all'altezza dei propri sogni e desideri. Non è solo un'emergenza: ciò a cui forze dell'ordine, enti di terzo settore, operatori

sanitari, amministrazioni comunali, cittadini e cittadine stanno assistendo è un dramma senza umanità, che si legge sui volti di chi finalmente scende la scaletta della nave per toccare terra e sfiorare la speranza di una nuova vita, fuori dalla realtà libica appena lasciata.

«Pronto?» rispondo in tono interrogativo.

«Assessore buonasera, ci hanno appena avvisati che è previsto un nuovo sbarco, qui a Palermo, domani mattina.»

Ricevute le prime, poche e non ancora confermate informazioni su chi arriverà, ringrazio per avermi avvertita tempestivamente e chiudo la telefonata. Guardo l'orologio: sono le 23.00. Ho ancora tempo per informare velocemente, con una mail, gli Uffici comunali: dirigenti, assistenti sociali, Protezione civile. Scambio qualche messaggio con il Sindaco.

Respiro, provo a chiudere gli occhi e a spegnere il cervello: domani non sarà facile. Addio passeggiata familiare e spensieratezza; meno male che non ne avevo ancora parlato ai bambini, altrimenti ci sarebbero rimasti malissimo se non avessi mantenuto la promessa.

A un tratto mi sveglio di soprassalto e riapro gli occhi, mi sembra passato un minuto e invece sono già le 5.30. Tanto vale alzarsi e affrontare questa giornata. Il vantaggio di essere già in piedi è di poter preparare con calma la colazione ai miei figli. È sabato mattina, appena si sveglieranno troveranno le tracce della loro mamma che si prende cura di loro, anche a distanza. Ci sarà però il loro padre, come sempre, come ci eravamo promessi già in campagna elettorale, ci saremmo alternati e non avremmo mai fatto mancare la nostra reciproca presenza. Ci sentiremo più tardi, al telefono. Quell'apparecchio infernale in questo periodo ci divide e unisce!

Il 7 giugno alla banchina del molo Quattroventi è l'ennesima prova di resistenza ma anche di coraggio e solidarietà. La notizia che la *Sfinge*, nave della Marina militare, sarebbe attraccata nella nostra città, giunge anche questa volta con poco anticipo. In banchina ci siamo tutti, lo staff del Comune, la task-force della Prefettura, la Questura, l'Azienda sanitaria, i volontari. Insieme ci ritroviamo a mettere in moto la macchina dei soccorsi in tempi ristretti.

Ci sono molte complessità da sciogliere, legate all'organizzazione e all'accoglienza di minori stranieri non accompagnati: le procedure per il riconoscimento della minore età, l'attenzione verso le ragazze per verificare che non siano vittime di tratta, i legami fra i bambini più piccoli e gli adulti che li accompagnano, possibili ricongiungimenti fra nuclei familiari che potrebbero essere stati divisi, l'inserimento insieme in strutture di accoglienza

di fratelli minori, l'identificazione di adulti che si dichiarano minori. E questo è solo l'inizio.

Una volta in banchina vedo che la *Sfinge* è già attraccata, in attesa di ricevere il benestare per far partire lo sbarco. Da terra si scorgono gli occhi e i corpi, accosciati, silenziosi, di decine, centinaia di persone in attesa di potersi muovere.

La procedura di sbarco prevede che i primi a salire sulla nave siano i medici della Sanità marittima per verificare se i passeggeri possano scendere dalla nave e se ci siano casi sanitari da segnalare e prendere in carico velocemente e con specifiche modalità. Il personale sanitario è protetto da una tuta, sovrascarpe, guanti, mascherina e occhiali... anche se il caldo è torrido. Le operazioni vanno per le lunghe perché i medici devono valutare caso per caso e le persone sono tante. Una volta terminata la ricognizione sanitaria, se vi sono casi segnalati, salgono a bordo gli agenti di Polizia: bisogna assicurarsi che non ci siano scafisti che si spacciano per migranti. Dopodiché i naufraghi possono iniziare a scendere: dapprima i malati, poi le donne con bambini e le famiglie e infine tutti gli altri.

Una volta a terra vengono consegnati un kit con i generi di conforto (cibo, acqua e prodotti per l'igiene personale) e le scarpe – perché nessuno ha scarpe durante la traversata in mare –, e quindi viene effettuato lo screening sanitario. I medici sono assistiti da mediatori culturali e interpreti grazie ai quali è possibile avere le prime informazioni.

Sulla *Sfinge* viaggiano 367 migranti, uomini e donne del Sudan, del Senegal, dell'Eritrea, del Mali, del Ghana, della Tunisia, della Siria, del Pakistan, della Nigeria, del Marocco, della Palestina, soccorsi in mare in due distinte operazioni: la prima, la sera del 5 giugno, a cento miglia a sud di Lampedusa, con 112 persone a bordo di un gommone alla deriva; la seconda il 6 mattina, quando viene recuperato un barcone con 255 migranti. Ci sono sette feriti, una donna incinta, diversi casi di scabbia. I minori non accompagnati sono 52 e ci mettiamo subito all'opera per rintracciare una struttura temporanea che li accolga.

Telefono al Sindaco per informarlo della situazione. Luca è determinato a far sì che la vicenda sbarchi non venga etichettata come una semplice emergenza umanitaria e io sono pienamente d'accordo con lui. È da un mese che stiamo affrontando la situazione senza una reale politica d'accoglienza, che deve partire da accordi nazionali ed europei. A livello locale è una continua ricerca di soluzioni tampone. Le informazioni arrivano a singhiozzi, a volte dobbiamo trovare posti per i minori stranieri non accompagnati, il cui numero non è mai ben definito se non quando i ragazzi e le ragazze sono già in banchina e in attesa di essere trasferiti, stremati e non consapevoli di cosa

stia loro succedendo.

Proprio in queste settimane di emergenze continue posso constatare quanto grande sia il cuore dei palermitani: nessuno si tira indietro, tutti sono consci della gravità della situazione e si rendono utili e disponibili come possono. Ci sono differenze nelle modalità di accoglienza di minori soli o di adulti e famiglie con bambini. La Caritas diocesana si fa in quattro per trovare ricovero a centinaia di persone, avendo cura di rispettare le specificità di ognuno. A metà giugno, nella parrocchia di San Giovanni Maria Vianney-Curato d'Ars a Falsomiele, quartiere periferico della città, il parroco e i volontari svuotano l'aula liturgica dalle panche e la riempiono di letti, così come il salone e le stanze del pianoterra: 225 ragazzi africani trovano rifugio sotto le braccia aperte del crocifisso. Quel quartiere di periferia si mobilita in massa. È una zona difficile ma la parrocchia c'è ed è presente per tutti, residenti e nuovi arrivati. È un continuo viavai di persone che portano sacchi pieni di magliette e pantaloni, scarpe e viveri. I ragazzini – la scuola è ormai finita – arrivano con il pallone per tirare quattro calci con i tanti ragazzi migranti appassionati di sport. Sono tutti giovani, nonostante le loro storie siano diverse, e si ritrovano. Con loro arriveranno a guardare anche le partite dei Mondiali sul maxischermo montato in cortile.

Ma non possiamo continuare così: l'emergenza è diventata endemica e c'è bisogno di stabilire un iter, come dice il Sindaco. E poi non possiamo lasciare i giovani lì senza fare niente: sono minori, vanno tutelati e accompagnati verso l'integrazione. La Carta internazionale dei diritti dell'infanzia sancita dall'Onu, e approvata dall'Italia già nel lontano 1991, e le nostre leggi garantiscono tutti i minori che si trovano in Italia, indipendentemente da dove sono nati.

Serve una struttura comunale, un gruppo che coinvolga personale di uffici e competenze diverse, che possa rispondere al bisogno di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Anche perché il Tribunale per i minorenni di Palermo stabilisce che i servizi sociali del Comune in cui ha luogo lo sbarco si facciano carico dell'individuazione delle strutture disponibili all'accoglienza. Ecco, quindi, qual è la priorità numero uno: creare un'unità per la gestione dell'emergenza migranti, una cabina di regia che disponga tutti gli interventi dell'amministrazione in occasione di ogni sbarco.

Il sindaco Orlando la istituisce il 9 giugno, si chiama Unità di gestione emergenza migranti (Ugem): comprende Uffici comunali, servizi sociali, Protezione civile, cantiere comunale, risorse immobiliari. A me il compito di coordinarla. Ci mettiamo subito al lavoro per stabilire le linee guida, che vengono approvate dalla giunta in pieno agosto.

È tutto da costruire, tutto da organizzare: bisogna pensare in grande e nel

frattempo curare anche i più piccoli dettagli, dobbiamo occuparci dei grandi numeri senza dimenticare che ogni numero corrisponde a una persona con caratteristiche ed esigenze proprie. È necessario fidarsi e imparare a delegare, ma senza dimenticarsi di controllare che il lavoro venga svolto come si deve. La burocrazia è un labirinto, ma per fortuna io ho accanto Gigi, che dalla sua postazione operativa in Comune mi aiuta a non perdere la strada.

«Agnè, guarda che abbiamo da incontrare l'Ufficio per il Garante dei diritti dell'infanzia e l'adolescenza e si deve scrivere al Giudice tutelare. Dobbiamo inviare le deleghe ai coordinatori delle comunità per la gestione dei minori che hai in tutela e bisogna organizzare il lavoro della nostra segreteria. I minori in tutela iniziano a essere tanti e le carte lievitano. E poi... ho bisogno di un caffè!»

Gigi è la mia memoria e la mia parte razionale. Trova, da brava dipendente con un profilo amministrativo, le giuste strade per dare corpo e anima alle mie richieste, a volte al limite dell'impossibile.

Efficienza e concretezza sono le nostre parole d'ordine perché non c'è tempo da perdere, e infatti tutte le istituzioni della città si mettono in moto per provvedere nel più breve tempo possibile all'immediatezza dell'urgenza. Piano piano, riusciamo a stabilire un iter grazie soprattutto al dialogo e alla condivisione delle informazioni. Ricordo che, durante uno dei primi sbarchi, il marito di un'assistente sociale del Comune, senza dire niente a nessuno, è corso ad acquistare al supermercato più vicino i pannolini per i neonati arrivati dopo giorni di mare. Ma allo sbarco successivo l'Azienda sanitaria provinciale, informata della situazione, aveva già prontamente provveduto al necessario per i cambi dei piccoli. Impariamo di volta in volta cosa serve e ci rendiamo conto di quanto non sia scontato soddisfare bisogni che per noi, al di qua del mare, sono di facile soluzione. Anche portare i ragazzi dal porto alla struttura d'accoglienza è stato frutto di un lavoro di squadra. Inizialmente le aziende di noleggio di autobus e pulmini nutrivano dubbi nel fornire i propri servizi e gli autisti, per paura di malattie e contaminazioni dei veicoli. Solo con un paziente lavoro di comunicazione, tramite i medici che accertavano lo stato di salute dei migranti, è stato possibile superare questo iniziale scoglio.

I tempi stringono, perché in sei sbarchi, tra giugno e luglio, arrivano in città complessivamente 190 minori stranieri non accompagnati e tutto fa supporre che ci saranno nuovi approdi dai numeri piuttosto consistenti: in estate, quando il mare è una tavola azzurra con poche onde, gli arrivi si intensificano. Gli scafisti e i trafficanti di esseri umani ci tengono affinché i

loro «clienti» partano numerosi dalla Libia e non certo perché abbiano a cuore il loro destino, ma piuttosto i propri affari. Ciascun disperato, per loro, è una fabbrica di soldi. Spesso chi prende la via del mare si indebita e, una volta giunto a terra, è costretto a pagare, perché i trafficanti tengono sotto scacco i famigliari. È come se ogni migrante arrivato in Italia avesse un cappio al collo che lo tiene legato alla madrepatria: una vera e propria forma di schiavitù tra le più aberranti, dal momento che s'alimenta e s'ingrossa là dove la disperazione è più cupa.

Giorno dopo giorno combattiamo per creare una procedura che assista i nuovi arrivati da tutti i punti di vista, ma è urgente un coordinamento almeno nazionale per sviluppare sistemi di accoglienza adeguati ai numeri e alle tipologie di minori in arrivo. Vengono finalmente pubblicate le prime linee guida che devono orientare i Comuni e le Prefetture nella gestione dell'attuale emergenza. Viene approvato dalla Conferenza Stato-Regioni un modello che distingue l'accoglienza in due fasi: quella di soccorso e prima assistenza, che stabilisce le caratteristiche che le strutture devono possedere per essere destinate a questo ruolo; e quella di seconda accoglienza, fra cui i progetti realizzati dalla rete di enti locali aderenti al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar).

Con quel decreto, il Ministero dell'interno, nel luglio del 2014, si prodiga a coordinare la costituzione di strutture temporanee per l'accoglienza di minori, individuate e autorizzate dalle Regioni, in sinergia con le Prefetture e gli enti locali, ma anche ad aumentare in maniera congrua la capienza di posti nella rete dello Sprar dedicati ai minori. Il Ministero del lavoro e delle politiche sociali si impegna a incrementare la dotazione finanziaria del Fondo per l'accoglienza dei minori stranieri non accompagnati e a garantire la piena copertura degli interventi degli enti locali. In modo analogo la Regione Sicilia prova a stabilire le regole regionali.

Con il tempo fissiamo una procedura per la ricerca di strutture idonee a ricevere migranti minorenni: il primo tentativo dei nostri uffici è quello di chiedere al Ministero dell'interno se ci sono posti nelle strutture di missione gestite a livello centrale in tutta la Sicilia. Il secondo passaggio è cercare strutture di prima accoglienza nell'isola, solo in terza battuta vengono coinvolte le comunità accreditate con il Comune di Palermo. In alcuni casi le stesse comunità sparse in Sicilia rifiutano di accogliere gli stranieri, perché i Comuni in cui risiedono ritardano troppo nei pagamenti. A questi problemi si aggiungono quelli che riguardano le tutele legali dei ragazzi, il cui numero lievita mese dopo mese. Scrivo al Prefetto sollevando le preoccupazioni relative alla costante carenza di posti di prima accoglienza. Il Procuratore per i minorenni di Palermo, il Presidente del Tribunale per i minorenni e il

Giudice tutelare diventano interlocutori e attori importanti per riuscire a mettere il ragazzo o la ragazza al centro delle procedure, delle difficili dinamiche burocratiche e organizzative, per avviare un costante scambio di informazioni volte a controllare le strutture di accoglienza, a segnalare situazioni complesse.

Ma non c'è solo la necessità di dare un tetto, un letto e un pasto caldo, dobbiamo promuovere iniziative didattiche e formative che permettano a questi ragazzi e ragazze di acquisire competenze di tipo linguistico ed essere supportati nelle questioni che li riguardano in termini legali e burocratici, per facilitarne l'inserimento sul territorio italiano. Anche il prendersi cura dello stato di salute del minore, attraverso l'utilizzo del Servizio sanitario regionale, rientra tra i compiti dell'ente che gestisce il centro di prima accoglienza. Significa che sono necessari corsi di alfabetizzazione, ma anche un sostegno psico-pedagogico per affrontare i disturbi post-traumatici che le recenti drammatiche esperienze di viaggio e di violenza hanno causato in questi giovani.

Le strutture di accoglienza di secondo livello, invece, per ragazzi o ragazze fra i quattordici e i diciotto anni, richiedono un clima più familiare, spazi adeguati, la possibilità di crescere scoprendo la propria identità personale e sociale, assumendo nuove responsabilità e autonomia. Il trasferimento in queste strutture, che possono avere una capacità ricettiva massima di dodici posti, avviene con provvedimento dell'Autorità giudiziaria. Ogni ragazzo ha diritto a un progetto personalizzato che lo porti a diventare autonomo, frequentando la scuola dell'obbligo, la formazione professionale, corsi di apprendistato o tirocini lavorativi.

Nell'arco di pochi mesi dall'inizio dell'emergenza il lavoro cresce e proviamo ad affrontare le complessità. La capacità di unire le forze tra le istituzioni è la vera chiave di volta per costruire un modo efficace e dignitoso di operare nel campo dell'accoglienza: da una realtà di strutture inesistenti, grazie alle linee guida nazionali, il terzo settore si organizza per garantire servizi adeguati ai bisogni dei minori stranieri non accompagnati, che puntano al loro inserimento nelle comunità locali. Il cammino è iniziato, i controlli affinché tutto avvenga secondo gli standard qualitativi pure, ora servono solo una formalizzazione delle procedure e un nuovo modo di prendere in carico i minori stranieri fuori dalla emergenza e dentro una strategia di sviluppo e condivisione sociale. Occorre una legge specifica, nazionale. Iniziamo un iter di condivisione delle esperienze con le colleghe e i colleghi Assessori alle Politiche sociali delle grandi città italiane. Lavoriamo a stretto contatto, ci

confrontiamo con Torino, Genova, Napoli, Roma, Bologna, Bari, Catania e Milano. Inizia l'avvio della procedura legislativa che porterà, nel 2017, all'approvazione della Legge Zampa.

A fronte dell'emergenza, il progetto, il processo di organizzazione rappresentano quindi la carta vincente per andare avanti e Palermo riserva sempre belle sorprese!

Durante uno dei mercoledì in cui ricevo i cittadini e le associazioni, Gigi entra nella mia stanza e mi dice che ha ricevuto una telefonata da parte di un'assistente sociale del Comune che, avendo iniziato a collaborare con una professoressa dell'Università degli Studi di Palermo, vorrebbe che ci incontrassimo con lei.

«Che cosa posso fare io per l'Università, Gigi? Va bene, fissa un incontro.»

Il mercoledì successivo si presenta all'appuntamento una donna dal piglio sicuro, capelli dal taglio corto e pratico, appassionata nello sguardo e nelle parole. L'assistente sociale Laura Purpura, un punto di riferimento nel lavoro con i migranti in città da parte del Comune, la accompagna.

«Buongiorno Assessora, mi chiamo Mari D'Agostino e sono la direttrice della Scuola di lingua italiana per stranieri dell'Università di Palermo.»

«Buongiorno professoressa, è un piacere incontrarla. Come posso esserle utile?»

Quando inizia a parlare, Mari è un fiume in piena e io ne vengo piacevolmente travolta. Il tempo dell'appuntamento si dilata e non smettiamo di progettare, immaginare...

Gigi a un certo punto bussa per farmi presente che il tempo è volato, che per fortuna non ci sono altri appuntamenti.

«Entra, Gigi, ti presento la professoressa D'Agostino. Siediti con noi», la invito gioiosa.

Gigi si siede e anche lei si accorge subito che quello non è un incontro come gli altri.

Già, perché si tratta di un momento straordinario. La docente di Linguistica italiana ha un grande sogno, oltre ad avere un immenso cuore, e vuole dividerlo con me e con tutti i ragazzi sotto la mia tutela: vuole aprire la Scuola di lingua italiana per stranieri (ItaStra) ai minori non accompagnati. Io, mentre mi espone il suo progetto, già vedo i miei Ahmed, Samir, Solaiman, Amarà seduti in aula accanto a studenti di tutta Europa che hanno solo un desiderio: imparare la lingua italiana.

Il gruppo di lavoro è formato. Con Laura, Gigi e Mari mettiamo a punto un

protocollo di collaborazione con ItaStra. Il 15 settembre 2014 sottoscriviamo le nostre intenzioni nero su bianco. Rilanciamo in maniera istituzionale una tradizione che ItaStra ha già attivato: nell'ultimo anno, infatti, sono state svolte 400 ore di corsi di alfabetizzazione rivolte ad adolescenti non scolarizzati, e più di 500 ore di corsi di lingua italiana di diversi livelli, facendo frequentare a un centinaio di studenti le aule dell'università. L'obiettivo dell'intesa è quello di mettere a sistema quanto è stato già fatto finora.

Dobbiamo lavorare insieme per raggiungere uno scopo: fare sentire questi ragazzi e queste ragazze un po' meno «estranei». Le modalità sperimentate da ItaStra sono molto valide: cercano di creare momenti di incontro con la realtà di arrivo, di spezzare la condizione di separazione dalla città e dai coetanei che stanno fuori dalle comunità. Anche attraverso la chiave della narrazione dei loro vissuti, realizzando video-racconti, tirando fuori emozioni e sogni rimasti sottotraccia per troppo tempo.

Molti dei ragazzi che arrivano da soli con i barconi sono analfabeti e per loro servono dei corsi speciali. Chi vive all'interno dello Sprar o delle strutture di accoglienza, ha spesso pochi contatti con gli italiani e nessuna possibilità di imparare la lingua immergendosi nella comunità. Nelle aule di ItaStra, invece, i ragazzi e le ragazze entrano in contatto con una realtà giovane, multietnica e accogliente.

Quello di Mari non è solo un progetto, è ciò di cui i miei ragazzi hanno davvero bisogno, è la prima cura dopo il viaggio.

Cittadino del mondo

LA sua Africa la tiene sul petto, in un ciondolo che pende dalla collanina. Che ha sempre, come le treccine ritte sulla testa che esplodono in una fontana, come le sue tante idee e progetti.

«A me piacerebbe fare l'ingegnere ma nello stesso tempo vorrei continuare a impegnarmi socialmente e politicamente per migliorare l'Africa, l'Italia e l'Europa.»

E piano piano i suoi sogni hanno cominciato a diventare realtà. Perché Bandiougou Diawara, giunto in Italia nel 2015 a diciassette anni, ha vinto una borsa di studio per frequentare il prestigioso Collegio del Mondo Unito adriatico di Duino, in Provincia di Trieste, e costruire il suo futuro respirando il dialogo tra culture attraverso l'educazione e l'interazione con ragazzi di ottanta Paesi.

«Il mio sogno è creare un'azienda per dare lavoro ai giovani italiani disoccupati. Voglio fare qualcosa per il Paese che mi ha accolto.»

È lui stesso a volere far conoscere la sua avventura di vita, che ha trasformato in un breve racconto premiato a Firenze nel concorso «Storie di resilienza», promosso dall'agenzia nazionale Erasmus+ Indire e da Epale Italia.

«La mia vita in Mali era serena: amici, studio, un certo benessere, una famiglia affettuosa. Ma alla morte di mia madre tutto si è rapidamente trasformato in un incubo. Le circostanze mi hanno costretto ad andare via. Ho preso la strada verso l'Algeria, ho dovuto adattarmi a fare qualsiasi mestiere, duro e umile. Ma spesso nemmeno questo bastava e allora sono ripartito per la Libia. Lì ho conosciuto l'arroganza di uomini che ci trattavano come scimmie, come schiavi. Sono fuggito ancora, stavolta prendendo il mare. Ho saputo che spesso questi viaggi terminano in naufragi quando ormai era tardi e indietro non si poteva tornare.» Bandiougou parte nell'ottobre 2015 dalle coste libiche. È notte fonda, sta per lasciarsi alle spalle l'orrore visto in quel centro di detenzione, tutti a terra ammassati, con pochissimo cibo e troppa violenza.

Viene caricato su una barca molto precaria, si ritrova vicino al motore, la benzina mista all'acqua di mare gli ustiona una gamba. Il terrore negli occhi

si trasforma in preghiera. Il mare è agitato, i conati di vomito si alternano alle lacrime. Al mattino, in alto mare, scorge una nave italiana. È la salvezza. Tutti i naufraghi vengono trasportati a Pozzallo, adulti e minorenni insieme, per una ventina di giorni, nell'hotspot vicino al porto. Un luogo difficile da dimenticare, troppe persone, di provenienze disparate, in poco spazio.

Finalmente il trasferimento in un centro poco distante, l'inizio di una vita normale.

Dopo qualche mese viene trasferito a Palermo, ospite della Casa dei Mirti dei valdesi, nel quartiere Noce. Una fortuna che rappresenta un lasciapassare per il futuro.

«Quando sono arrivato in Sicilia ero solo, ma ho trovato una nuova famiglia fatta di tante persone con le quali non avevo legami di sangue: altri ragazzi che avevano fatto il mio stesso viaggio, insegnanti, educatori, amici italiani.»

Comincia a studiare con determinazione, prima al Centro provinciale per l'istruzione degli adulti (Cpia), poi si prepara per l'esame per accedere direttamente al terzo anno del liceo scientifico. Bandiougou è uno dei ragazzi che frequenta i corsi di ItaStra e anche la compagnia teatrale di migranti «Amunì». «Studiare è la mia passione e anche recitare. Ho tradotto nella mia lingua madre brani dell'*Odissea* e interpretato la parte di Ulisse», dice orgoglioso.

Adesso, forte delle sei lingue parlate con padronanza, tre europee e tre africane, e del futuro diploma internazionale a Duino pensa a quello che potrà fare da grande. C'è chi lo vede ambasciatore o ministro, impegnato nel costruire ponti di pace.

In banchina

«LEI è un buon camminatore?»

«Sì, sì, dottoressa. La domenica vado sempre a correre per tenermi in forma.»

«Bene, allora si prepari, perché stasera percorreremo tanti chilometri nello spazio di trecento metri!»

Sono in macchina con il mio agente di scorta, questa sera un poliziotto. Sono le 20 e stiamo andando al porto perché sta arrivando una nave. È estate, non tira un filo di vento. Dobbiamo raggiungere il molo Puntone, ma prima facciamo una tappa al supermercato per fare incetta di un po' di «generi di conforto». Ogni volta che ci attende una lunga giornata o, come in questo caso, una lunga nottata, in banchina non possono mai mancare caffè, tavolette di cioccolata, biscotti, bibite e caramelle: serve energia per quello che dobbiamo affrontare. Il lungo tavolo sotto al gazebo bianco vista mare è il nostro quartier generale per le procedure di inserimento dei ragazzi, ma anche un piccolo spazio dove respirare, sedersi un attimo e bere un caffè. Lavorare insieme è prendersi cura l'uno dell'altro e condividere il piacere di concedersi un momento per scaricare la tensione, è un modo per riservare una piccola attenzione a chi non si sta risparmiando dando il massimo. Io, sul lavoro, sono molto rigorosa: esigo precisione, concentrazione e professionalità, e il mio staff lo sa bene! Cerco però di non far mai mancare piccole pause e momenti di relax, in modo da stemperare insieme la fatica e condividere le emozioni che ci travolgono. E quando si è in banchina le emozioni sono davvero forti.

La banchina è sempre in fermento, i funzionari della Prefettura controllano che ogni ente presente abbia a disposizione gli spazi e le strutture adeguate per lavorare e per essere efficienti durante le operazioni di sbarco. Il gruppo comunale che si occupa dei minori come prima cosa verifica che l'area assegnata abbia un'ampiezza sufficiente al presunto numero di minori censiti a bordo, poi si controllano le nazionalità identificate, eventuali situazioni sanitarie particolari, i tempi previsti per l'arrivo, il numero di maschi e di femmine.

Lo spazio per i minori si sviluppa in due zone diverse. Nella prima area, quasi sottobordo, vengono accolti coloro che scendono dalla nave; mediatori e

operatori, appartenenti a varie associazioni di volontariato o con progetti finanziati da fondazioni ed enti pubblici nazionali, forniscono le informazioni riguardo ai diritti dei minori in Italia.

Il secondo punto si trova alla fine della banchina: lì i ragazzi e le ragazze, dopo aver fatto le visite mediche e aver terminato le operazioni di identificazione, attendono i veicoli che li condurranno in Questura per i rilievi delle impronte digitali. La maggior parte restano fermi e in silenzio, con lo sguardo basso o perso chissà dove, nel ricordo di chissà quale dolore.

«Da quando sei in viaggio? Quanto tempo sei rimasto in Libia?» chiedo qualche volta timidamente quando capiamo che qualcuno parla inglese o francese.

«Un anno», mi risponde il primo. «Sei mesi», un altro. «Nove mesi», il terzo. E così ognuno di quei ragazzi comincia ad aprirsi, a dire da dove viene, quanti anni ha, come si chiama. Gli orrori che hanno vissuto non li raccontano, forse non lo faranno mai, nei loro occhi il silenzio e la paura. Li posso solo immaginare e nella calda notte siciliana rabbrivisco. Ogni storia è diversa dall'altra eppure un filo rosso le attraversa tutte, un filo fatto di miseria, sopraffazione, sfruttamento, dignità calpestata. Ascolto, faccio domande discrete e da numeri diventano persone, con gli occhi che pian piano si alzano da terra e ricominciano a guardare.

«Che cosa avete passato, ragazzi? Che cosa avete passato?» chiedo a me stessa più che a loro.

Macino chilometri percorrendo da un'estremità all'altra la banchina. Bisogna contare quanti minori sono arrivati, verificare che non vi siano adulti che si dichiarano under diciotto, assicurarsi che nessuno vada con gli adulti anche se visibilmente più giovane.

Sbarco dopo sbarco ci accorgiamo di alcuni dettagli ricorrenti. In genere il numero di ragazze è molto inferiore rispetto ai maschi. Le donne perlopiù sono madri e spesso sono insieme al marito. A volte però arrivano grandi gruppi di ragazze sole e non accompagnate della stessa nazionalità e ci rendiamo conto che molto probabilmente saranno destinate alla prostituzione, che quasi certamente scapperanno appena assegnate ai centri di prima accoglienza. In banchina ci sono sempre le operatrici dell'Oim, l'Organizzazione internazionale per le migrazioni, che con molta cautela parlano alle ragazze, prospettano loro alternative alla strada. Ma è molto difficile farsi ascoltare, perché sono convinte che il loro destino sia segnato: spesso vengono spinte dalla famiglia che magari si è indebitata per far compiere loro la traversata e si sentono in obbligo di ripagare lo sforzo fatto, di mandare soldi a genitori o fratelli. È un tema che viene più volte affrontato, ma che in banchina può solo essere circoscritto all'eventuale ascolto e

all'immediata messa in sicurezza e protezione laddove qualcuna decida di denunciare. Fuori dalla banchina mi auguro che le autorità competenti continuino a indagare come hanno iniziato a fare e cerchino di smantellare le organizzazioni criminali che sfruttano e favoriscono la prostituzione.

Altra cosa di cui ci accorgiamo è che non tutti i migranti sono uguali. L'esodo dei siriani, circoscritto anche nel tempo, è stato caratterizzato dall'arrivo di interi nuclei familiari, organizzati e «curati» nella traversata dagli scafisti. Dalle narrazioni successive, veniamo a sapere che gli africani provenienti da situazioni di povertà estrema pagano meno, pertanto rimangono ammassati a 40 gradi sottocoperta. Mi vengono in mente i versi della canzone *Titanic* di Francesco De Gregori: «La prima classe costa mille lire, la seconda cento, la terza dolore e spavento». Ed è proprio così: quando queste carrette del mare fanno naufragio, quelli che muoiono come topi sono proprio gli africani stipati sottocoperta.

Le ore passano. Le operazioni di sbarco sono più lente del solito. Alcune delle storie che riusciamo a cogliere restano nei cuori e nelle emozioni di chi le vive dentro quello spazio che non ha nulla di umano, ma un grande desiderio di ritrovata umanità. Un racconto, però, in particolare mi colpisce come una stiletta al cuore. Ci sono due fratelli piccolissimi, senza scarpe, ma vestiti di tutto punto, come se quel viaggio fosse un'occasione speciale, una festa da celebrare con il più bello degli abiti. Sono tragicamente tranquillissimi, forse inconsapevoli di ciò sta accadendo. Il più grande parla un po' di francese. Avrà quattro anni, non di più. Risponde all'operatrice sanitaria che la sua mamma è ancora sulla nave e lui la aspetta prendendosi cura della sorellina, alla quale stanno cambiando il pannolino. La sua mamma è davvero sulla nave, e proprio in quel momento la stanno trasportando in obitorio, perché non ce l'ha fatta ad arrivare viva con i suoi due figli. Metto fuori la testa dalla tenda dell'Asp e vedo la bara scendere. Resto di sasso. Un groppo in gola. Ci guardiamo tutti negli occhi. Ora la priorità sono loro, quei due bambini. Proviamo a distrarli con qualche gioco, mentre scatta la ricerca della casa-famiglia adatta ad accoglierli. La troviamo subito, è in centro, possiamo procedere. Li saluto con gli occhi e con una carezza.

Non è importante se ci sono vento di scirocco e 45 gradi. Durante lo sbarco gli operatori e gli addetti di Comune, Prefettura, forze dell'ordine, personale sanitario, agenti di Polizia, volontari sono tutti là, come una operosa comunità che svolge il proprio ruolo con professionalità e cuore in questa assurda vicenda che vede vite umane classificate in numeri. Ciascuno lavora con attenzione e cura, cercando di non dimenticare che quella ragazza portata giù

dalla nave in barella, perché annientata da continue violenze e ora incinta, non resti solo un codice da archiviare.

Il dialogo interistituzionale è stato molto proficuo, facendoci raggiungere ottimi risultati nel coordinare l'assistenza primaria e stabilire percorsi di integrazione, ma all'interno dell'amministrazione comunale è una ricerca continua di risorse per garantire il lavoro dei servizi sociali e della Protezione civile. Dobbiamo concordare procedure per la turnazione, per il riconoscimento degli straordinari: la burocrazia non può frenare il bisogno di questa fase storica così complessa.

«Il nostro personale ha un ruolo strategico. Senza il loro fondamentale lavoro non saremmo in grado di gestire la situazione. Vanno garantiti sia i diritti dei lavoratori, sia i diritti dei minori che accogliamo con le necessarie professionalità!» ribadisco in giunta ai miei colleghi e al segretario generale.

Il segretario generale del Comune riconosce la straordinarietà degli eventi «sbarchi» e il diritto viene garantito. Si tratta di un'emergenza sociale, il lavoro deve essere tracciato e riconosciuto. Durante gli sbarchi sono necessari due assistenti sociali che si susseguono a staffetta: si richiede un cambiamento di approccio e servizi fino ad allora non fondamentali diventano indispensabili in questa situazione. Ma potremmo fare ben poco se non trovassimo interlocutori e istituzioni pronte a intervenire.

«Ehi, Agnese, ma a che stai pensando? Vieni.»

Mi accorgo che sono sovrappensiero. Volti, pratiche, giornate trascorse al telefono con giudici e dirigenti comunali mi scorrono davanti agli occhi come una pellicola muta. È il film della mia vita degli ultimi mesi. Ma non è il momento di perdersi nei ricordi. Eccomi davanti alla scaletta della nave.

Gli occhi di due giovani madri sono tanto gonfi da sembrare quelli dei pugili dopo un incontro sul ring. Le due si rifiutano di scendere dalla nave perché a bordo ci sono le loro bambine, morte annegate, in attesa dell'ispezione da parte del medico legale. Non hanno più lacrime da versare, quelle povere donne. È uno strazio assistere al loro dolore. Nessuno può confortarle. Non esistono parole capaci di consolare il loro pianto disperato, non esistono gesti in grado di alleviare il loro dolore troppo grande. Non possiamo fare nulla per loro. Il magone mi afferra la gola e gli occhi si velano. Se solo la sofferenza si potesse condividere, se solo tutti potessimo avere la capacità di riconoscere il dolore dell'altro e regalare un poco di quella tanto anelata leggerezza. Essere madre significa prendersi cura della vita di un essere umano indifeso e io questa notte ripenso ai miei bambini che stanno a casa al sicuro e alle tante madri che hanno visto partire i loro figli affidandoli a un mare che, troppo spesso, li ha portati via con sé. Che dolore, che dolore!

Le operazioni di sbarco sono più lente del solito. A bordo ci sono venticinque cadaveri. Le procedure sono complesse e bisogna decidere se far scendere per primi i vivi o i morti. Le autorità, però, si trovano presto d'accordo: i sopravvissuti sono in mare da giorni e non si può più aspettare.

Di questa lunga notte non dimenticherò mai l'odore. L'odore della morte che si mescola a quello della speranza di chi si è salvato e alle lacrime di chi ha viaggiato per giorni accanto a un corpo senza vita. Penso alla totale disumanizzazione cui sono stati sottoposti questi reduci. Penso alla lucida e amarissima analisi che un testimone di un altro tipo di aberrazione ha fatto: Primo Levi, nella vita degradata del lager, distingueva tra i sommersi e i salvati senza però dare scampo ai sopravvissuti. Chi ha vissuto l'orrore porta su di sé per sempre lo stigma che il vedere calpestata la dignità umana comporta.

In banchina le istituzioni sono presenti, in molte forme, spesso col volto e le braccia dei vertici in persona. Da poche settimane a Palermo è arrivato un nuovo giovane arcivescovo, monsignor Loreface, che preferisce essere per tutti don Corrado, come lo chiamavano nella sua parrocchia di Modica, nel Ragusano, altra terra di frontiera in tema di accoglienza di migranti. Come già aveva fatto più volte il suo predecessore, il cardinale Romeo, anche don Corrado corre in banchina appena ha notizia dell'arrivo di qualche nave carica di persone ripescate in mare.

È un giorno di fine dicembre del 2015, quando dalla scaletta del mercantile norvegese *Siem Pilot*, assieme a quasi mille persone soccorse tra Natale e Santo Stefano, scendono anche due bimbi nigeriani con la loro mamma e Preziosa (questo il significato del suo nome), diciannove anni, anche lei nigeriana, in stato di shock. Accade qualcosa di commovente. Don Corrado per mesi lo ricorderà in ogni occasione pubblica. Quella ragazza sola gli si avvicina, gli si rannicchia accanto piangendo, riconosce in lui un'autorità religiosa, non dice nulla, chiede solo conforto. È molto provata, nel corpo e nello spirito. Siamo tutti turbati. Loreface, in accordo con la Caritas diocesana, decide di darle ospitalità al Palazzo arcivescovile per qualche giorno. C'è posto anche per la mamma e i due bimbi.

«Sbarco dopo sbarco, alla banchina ci si abitua?» mi è stato chiesto.

No, è la mia risposta. Non ci si abitua mai.

La tratta delle schiave

Mi stanno particolarmente a cuore le ragazze che arrivano da sole. Le donne, in ogni epoca e latitudine, sono le vittime più fragili e indifese. Considerate oggetti sessuali e tutt'al più utili per procreare, le donne che arrivano da zone rurali dell'Africa hanno bisogno più che mai di attenzioni da parte nostra, perché non sanno di possedere dei diritti, dal momento che la società maschilista e oppressiva da cui provengono ha sempre negato loro anche quelli più elementari. Come per esempio l'istruzione. Il tasso di analfabetismo tra le giovani non accompagnate è più alto rispetto ai coetanei maschi. Il percorso da intraprendere con loro è molto complesso, perché implica prima di tutto una presa di coscienza di se stesse come persone dotate di diritti e di doveri e poi, a seguire, un cammino fatto di alfabetizzazione e integrazione.

Il campanello d'allarme suona soprattutto quando da una nave scendono donne che provengono dalla Nigeria, perché è molto probabile che, dopo pochi giorni nelle comunità, facciano perdere le loro tracce. Il rischio che vengano inserite nell'orrendo giro della prostituzione è molto più che un sospetto. Tra il 2014 e il 2015 la situazione politica in Nigeria è esplosiva. Il nord è nelle mani del gruppo jihadista sunnita Boko Haram, noto per le condizioni disumane dei suoi campi di prigionia e per la crudeltà con cui uccidono i cristiani ma anche tutti quelli che si pongono sulla loro strada. Chi più ci rimette in questo clima di terrore sono sempre le donne: stuprate, rapite dai villaggi e dalle scuole, vengono sottoposte a qualsiasi tipo di violenza, costrette a concedersi a chiunque pur di ricevere un poco di cibo e usate come schiave sessuali dai miliziani di Boko Haram che spesso, proprio come se fossero una merce, le vendono alla mafia nigeriana per intradarle al calvario del lungo viaggio che le porterà alla prostituzione in vari Paesi d'Europa. Le ragazze che giungono qui sono degli zombie... ancora in vita ma deprivate della loro anima. Hanno subito danni psicologici oltre che fisici e ricostruire le loro identità è un'impresa delicata, che ha bisogno di tempo e pazienza.

Il 20 settembre 2015 è domenica e in banchina tutti siamo ai nostri «posti di combattimento» in attesa dell'arrivo della nave militare tedesca *Holfein* al molo Piave, carica di profughi ripescati nel Mediterraneo. Sono 767 le persone a bordo: ci sono 239 donne, di cui una sta per partorire, e 65 minori,

fra i quali 14 non accompagnati e alcuni di appena dieci anni.

Dopo le solite procedure, iniziano a scendere i migranti e il mio sguardo è rapito da una scena insolita: scendono dalla passerella alcune ragazze eritree bellissime, tutte ben vestite, con turbanti colorati a incorniciare i loro visi dai tratti delicati e un portamento fiero e sicuro. Il loro atteggiamento è molto diverso da quello che riscontro sui volti e sui movimenti delle donne che scendono dalle navi che le hanno tratte in salvo. Mi domando che destinazione abbiano. Cosa ne sarà di loro? Saranno indirizzate alla tratta o a cos'altro? Alcune dicono di essere appena maggiorenni, diciotto-diciannove anni, quindi non restano a Palermo e partono subito, a bordo di pullman, verso i centri che le varie Prefetture nazionali mettono a disposizione. Vengono destinate a un centro di accoglienza straordinario in Provincia di Napoli.

Il giorno dopo apprendo dalla tv la notizia che temevo: sette ragazze, dopo essere giunte al centro, restano appena il tempo di una doccia e di un pasto e decidono di andare via, a piedi, per raggiungere la loro meta, forse un altro Paese europeo dove le aspettano i loro connazionali. Ma poi segue la tragedia. Le giovani camminano in fila indiana lungo uno stradone a tre corsie dove auto e tir schizzano a gran velocità. Decidono di attraversare e una di loro, Seyenne, viene travolta da un SUV. L'impatto è fatale, il suo corpo viene scaraventato a dieci metri di distanza e muore sul colpo. Che tristezza, dopo aver attraversato l'Africa, aver visto la morte del deserto, dei lager libici e pensare di essere salvi, ecco arrivare la fine su una strada.

Operare nel sociale significa scontrarsi ogni giorno con vicende che hanno un impatto emotivo molto forte. terminate le ore di lavoro, per noi operatori è inevitabile «portarci a casa» tutto quello che abbiamo visto e ascoltato in quella giornata. È un lavoro che arricchisce, ma molto spesso ferisce e annienta: se non si ha un supporto psicologico adeguato, può accadere di venire travolti e sommersi dalle tragedie che cerchiamo di contrastare e il rischio di sentirsi frustrati e inutili è sempre in agguato. Le persone che lavorano nel sociale, per preservare la lucidità e la capacità d'azione, devono essere in grado di prendere le distanze dalle situazioni che devono affrontare e ciò non vuol dire distacco, ma significa prendere coscienza della complessità imprevedibile di ogni situazione o relazione e dell'impossibilità di arrivare ovunque. L'importante è ricordare che da sola una goccia non può nulla, ma l'insieme di tante gocce forma un fiume impetuoso.

Joy è una giovanissima ragazza nigeriana accolta in comunità e decide di denunciare di essere vittima di tratta. Vengo convocata in Questura, in quanto

tutore legale, assieme a un educatore e un avvocato d'ufficio, per assistere alla deposizione. Joy racconta che, al momento dello sbarco a Palermo, incontra persone gentili che cercano di capire se lei e le altre due ragazze con cui viaggiava avessero subito violenze. A quel punto dichiara di essere minorenne, perché sente di potersi fidare e, quindi, per la legge resta a Palermo. Quelle «persone gentili» eravamo noi, le operatrici dell'Oim, i mediatori di Save the Children, ovvero il «comitato d'accoglienza» che attende le navi in banchina. Sentire Joy dire che si è fidata di noi, che ha percepito il nostro calore, mi riempie il cuore. Il lavoro che abbiamo fatto in tutti questi mesi dà i suoi frutti. Goccia dopo goccia facciamo la differenza e le persone che arrivano lo sentono e ne traggono un po' di conforto. Non c'è gratificazione più grande.

Joy comincia a raccontare la sua storia drammatica. Dopo essere arrivata a Palermo scappa dalla comunità a cui è stata assegnata e va in Calabria, dove si ferma una settimana. Poi chiama gli educatori della struttura d'accoglienza palermitana, che la vanno a riprendere. Rivela che in Nigeria ha subito il rito voodoo, a cui hanno assistito anche la madre e uno zio. Lo descrive nei minimi agghiaccianti dettagli. La mafia nigeriana fa un prestito per far compiere il viaggio a lei, l'unica femmina in età «giusta» della famiglia, e Joy dovrà ripagare il debito con il suo «lavoro». Una cifra impossibile da rifondere in poco tempo. Il suo viaggio è rapido, secondo il suo racconto, come se fosse protetta per arrivare in fretta a destinazione e iniziare quanto prima a «rendere». Una volta in Italia però cerca di sottrarsi alla *maman*, ma la madre la obbliga, perché a sua volta minacciata dalla mafia. Le *maman* sono donne più mature che si occupano di accompagnare durante il viaggio e inserire le giovani appena arrivate, chiamate *sisters*, nel giro della prostituzione e passarle nelle mani dei «magnaccia».

Dopo la sua denuncia, le autorità decidono di inviare Joy in Lombardia in una comunità protetta per vittime di tratta. Dopo qualche tempo scopriamo che è scappata anche da lì. Joy non ha avuto la forza di contrastare il destino che era stato scritto per lei fin dal suo Paese d'origine da persone senza scrupoli. Joy è vittima di tradizioni ancestrali, difficili da sradicare. Ho sentito più di una volta che le ragazze raccontano di essere sotto l'effetto di un voodoo, di una forma di sortilegio da cui non possono sottrarsi e, quindi, di essere obbligate ad accettare passivamente il proprio destino. I trafficanti di esseri umani sanno bene che soprattutto chi viene dai villaggi è molto sensibile a questo tipo di superstizione e la sfruttano a loro vantaggio, creando una sudditanza psicologica così tenace che, anche a distanza di migliaia di chilometri, tiene legata la vittima al suo carnefice.

Dalla mia postazione privilegiata in banchina, dove posso ascoltare tante storie e dove vedo con i miei occhi le dinamiche che si instaurano tra le persone appena arrivate, decido di accendere un faro sulla situazione delle tante, troppe ragazze che arrivano da sole. Le istituzioni della città devono essere informate e siamo noi che lavoriamo sul campo a dover attirare la loro attenzione.

Il 21 settembre 2015 scrivo al Procuratore per i minorenni e per conoscenza al Prefetto, al Questore e al Sindaco. Nell'ultimo anno Palermo ha accolto circa venti navi, con 9.000 persone a bordo, provenienti da Paesi africani, asiatici e mediorientali, di cui oltre 700 minori stranieri non accompagnati, tutti inseriti in strutture di missione del Dipartimento per l'immigrazione, centri di prima accoglienza iscritti all'albo regionale, comunità di accoglienza, gruppi appartamento, strutture temporanee. Per scrivere la lettera ho bisogno dei numeri e faccio qualche calcolo. Il lavoro di un anno mi scorre davanti e ha i volti dei ragazzi e delle tante ragazze come Joy che hanno abbandonato le strutture di accoglienza, rendendosi irreperibili. I casi più numerosi sono le giovani di nazionalità nigeriana. Ciò che emerge in modo chiaro è che esiste un sistema di tratta ai fini della prostituzione o dello sfruttamento minorile. Chiedo ufficialmente alla Procura minorile supporto al momento degli sbarchi e del primo inserimento in comunità, per stabilire eventuali modalità congiunte di controllo a tutela di queste ragazze così vulnerabili.

Come ho imparato in questi sedici mesi di emergenze continue, l'intera comunità di Palermo, dai cittadini alle istituzioni, risponde prontamente con efficienza ed efficacia. La mia lettera trova ascolto nel Giudice tutelare e nel Procuratore. Organizziamo incontri con i servizi sociali, ci confrontiamo sulle nostre perplessità riguardo alle misure di sicurezza di alcune comunità.

Le ragazze, l'ho già detto, sono le vittime più fragili e indifese e a volte non basta allontanarle dalla strada e dagli sfruttatori per ridare loro una vita e una certa serenità. A volte le conseguenze delle violenze subite le portano impresse sul loro corpo... dentro il loro ventre.

Ecco perché, in quanto donna e tutrice legale delle giovanissime rimaste incinte che chiedono di interrompere la gravidanza, io firmo sempre le autorizzazioni.

Conosco quanto sia sconvolgente sentire il proprio corpo che muta e si adatta a ospitare una creatura che giorno dopo giorno cresce. La gravidanza è il miracolo più stupefacente che esista, i nove mesi d'attesa sono un percorso meraviglioso, se l'esserino che è all'interno di noi è il frutto desiderato di due

genitori. E se invece il bambino che si porta in grembo è stato concepito in seguito a ripetute violenze e stupri? Se la mamma non desidera quella gravidanza? Se il padre è un aguzzino che usa la madre come una schiava sessuale per sfogare i suoi istinti più bassi? Se sentire il piccolo che cresce è un continuo ricordare la brutalizzazione subita? Che cosa diventa, in questo caso, la gravidanza?

Diventa un nuovo calvario, un rinnovare quotidianamente la certezza di non avere il controllo sul proprio corpo, un ribadire che qualcun altro può decidere di fare di quel povero corpo di ragazza ciò che più desidera.

Fatimah ha il viso rotondo e i fianchi larghi, indossa un pigiama quasi infantile con degli orsetti perché è ancora giovanissima. Non parla granché, non ne ha voglia. Sembra distaccata da ciò che le sta accadendo, dal mondo che le ruota attorno, immersa nei suoi pensieri più intimi. Questa ragazza nigeriana si trova in una struttura d'accoglienza delle borgate marine della città. Manca poco e scadranno i novanta giorni previsti dalla legge 194 per praticare l'interruzione di gravidanza. Lei desidera abortire. Io sono la sua tutrice legale e la vado a trovare in ospedale, ho già incontrato il ginecologo che praticherà l'aborto, dobbiamo incontrare insieme l'anestesista, dal momento che l'intervento, che ho autorizzato, è previsto per il giorno dopo. Nonostante la decisione sia già stata presa e autorizzata, una ginecologa obiettrice, presente al colloquio con l'anestesista, cerca di convincerla a portare avanti la gravidanza, proponendole la scelta di partorire nell'anonimato, lasciando il bambino in ospedale.

Fatimah non parla una parola di italiano, comunica in inglese con la mediatrice culturale, che le spiega la proposta della dottoressa. Lei resta col capo chino a fissare il pavimento a scacchi. Poi alza lo sguardo e con forza dice: «Ma lo capite o no che mi hanno violentato in più di trenta? Io questo figlio non lo voglio».

Non c'è altro da aggiungere.

Il giorno dopo a Fatimah viene praticata l'interruzione di gravidanza: per la prima volta in vita sua ha potuto prendere una decisione che riguarda il suo corpo in modo autonomo.

La grande madre

«GRAZIE, mama.»

Kassim è un adolescente ghanese di quindici anni. È molto riservato e parla poco. Non sono ancora riuscita a conoscere la sua storia e mi stupisce che mi abbia chiamata così, solo Sofia e Mattia mi chiamano «mamma». Posso capirne il senso, anche se tante sono le «mama» che questi ragazzi e ragazze incontrano qui a Palermo. Hanno lasciato nel loro Paese d'origine i genitori o forse non li hanno più. Se fossi la madre di un ragazzo che affronta questo tipo di viaggio mi sentirei confortata dal sapere che c'è una persona che si sta prendendo cura di lui.

Inoltre, il concetto africano di famiglia è molto diverso da quello nucleare europeo. Per loro la famiglia è molto estesa e comprende zii, cugini, nipoti, nonni... tanto che a volte un'intera tribù è unita da legami parentali. In parte questa tradizione si basa sulla consuetudine poligamica che vede il padre avere più mogli e quindi i fratelli sono molto numerosi, in parte è un modo per prendersi cura l'uno dell'altro in caso di necessità, perché le morti in giovane età dei genitori assicurano ai figli che qualcuno della famiglia si occuperà di loro.

Ogni minore non accompagnato che sbarca deve essere seguito fin dal suo arrivo da un tutore che si impegna ad autorizzare visite mediche e incontri con lo sportello legale, che cerchi di capire qual è la situazione di provenienza, il perché dell'emigrazione, quali sono i suoi obiettivi. Ognuno ha una storia a sé. C'è chi contrae debiti e deve restituire somme ingenti, chi ha i famigliari in ostaggio nel Paese di origine. Qualcuno invece ha parenti in Italia o in altri Stati europei e desidera ricongiungersi con loro. Come ho già detto, la legge prevede che il tutore sia il Sindaco o un suo delegato e Leoluca Orlando delega me per competenza delle mie deleghe. Il mio «stato di famiglia» conta centinaia di ragazzi e ragazze con una valanga di problemi piccoli e grandi a cui cercare di prestare attenzione.

Racconto la mia esperienza alla giornalista Sara Scarafia in una mattina di fine agosto del 2015, le confido tutte le difficoltà con le quali mi sto confrontando da mesi. Il giorno dopo sul giornale trovo il mio nome accostato a quell'archetipo femminile che dà e mantiene in vita, protegge e nutre: la

«grande madre».

E da quel momento un po' per gioco e un po' per davvero, iniziano a chiamarmi così. Io sorrido. Ridiamo. Sappiamo bene che il ruolo di madre è ben diverso, magari potessi avere il tempo per costruire con tutti legami forti e duraturi, magari loro potessero sentirsi liberi di parlarmi come se fossi una di famiglia, quando ne sentono il bisogno. In tutto, durante l'intera emergenza sbarchi, divento la tutrice di 1.200 ragazzi. Di alcuni ho seguito il percorso anche quando sono diventati maggiorenni, della maggior parte non ho più saputo nulla, ma di ciascuno di loro ho letto le storie, i progetti di vita, le difficoltà incontrate.

In realtà, io «grande madre» lo sono già da tempo, ben prima dell'emergenza migranti. Ci sono 700 minori di nazionalità italiana in comunità e per la metà di loro ho la tutela legale. Ascolto le loro storie e ogni volta mi viene un groppo in gola: bambini e ragazzini abusati in casa, in famiglia, dal nonno, dallo zio. Ricordo la storia di Elisa, una giovane di un paesino della Provincia, della quale mi viene notificata la tutela: sembra incredibile, ma la sua vicenda è talmente raccapricciante che non c'è nessuno in paese che possa esserne tutore o tutrice.

Talvolta è più facile far finta che solo nei Paesi del Terzo Mondo i diritti dell'infanzia vengano ancora oggi calpestati, e non vogliamo accettare che anche qui, nella nostra Italia, esistano situazioni aberranti causate da italiani a danno di bambini e bambine italiane. È più facile chiudere gli occhi e girarsi dall'altra parte e continuare a illudersi che queste cose accadano in luoghi lontani da noi.

Il documento che sancisce i diritti dei bambini e delle bambine è la Convenzione internazionale approvata dall'Onu e ratificata dall'Italia nel 1991. Io, in tutta la mia vita lavorativa, ho sempre avuto un unico obiettivo: quello di far valere questo documento e i principi che sancisce per tutti i bambini e gli adolescenti di ogni nazionalità. Il ruolo di «grande madre» è arrivato e l'ho preso, per consapevolezza dei diritti: sia di coloro che già si trovano qui, sia di coloro che mi porta il mare. Ma dobbiamo essere lucidi e stabilire la cornice dentro la quale muoverci, non si può lavorare sulla scia delle emozioni, c'è bisogno di un piano per affrontare il numero di arrivi sempre crescente. E la «grande madre», insieme al «grande padre» che è il sindaco Orlando e a tutti gli «zii» che sono i dipendenti della grande famiglia dell'Assessorato, deve trovare una nuova strategia.

Come sempre, ogni decisione è presa insieme e quindi invito a una riunione, per parlare di questa situazione, alcuni miei stretti collaboratori, il

Giudice tutelare e il Garante per l'infanzia e l'adolescenza di Palermo: le buone idee vengono con il dialogo e il confronto.

«Buongiorno a tutti, oggi vorrei parlare con voi della tutela legale dei tanti minori che arrivano sulle nostre coste. Il numero di minori stranieri non accompagnati che si trovano in città ha ormai assunto le proporzioni di una vera e propria crisi umanitaria. È quindi necessario adottare misure adeguate. Al momento il Sindaco mi dà la delega delle tutele assegnate, ma io vorrei trovare tante persone, uomini e donne, volontari, che assieme a me possano tutelarli. Ritengo che più siamo meglio riusciamo a sostenerli, ma anche a controllare cosa accade nelle loro vite. Troppe cose non sappiamo, troppe cose restano nel profondo di ognuno di loro. Non è facile ricostruire i legami familiari, le emozioni e le tante vicende vissute dalla partenza dai loro Paesi di origine.»

Qualche giorno prima, ho incontrato un bravissimo avvocato, ex professore universitario della Facoltà di Giurisprudenza, che mi ha raccontato le timide esperienze di identificazione di tutori legali in un comune siciliano. Abbiamo analizzato insieme le difficoltà che hanno avuto e mi è parso subito chiaro che il primo passo da compiere è coinvolgere le istituzioni pubbliche.

Il Garante prende la parola. «Hai ragione, Agnese, è importante provvedere alle loro prime necessità, ma è indispensabile creare un percorso personalizzato di accompagnamento per costruire il futuro qui in Italia o in un altro Paese europeo, magari facilitando il ricongiungimento con i parenti già inseriti e integrati. Ecco, il lavoro da fare è creare strutture e procedure per far sì che ogni ragazzo e ogni ragazza trovino la loro strada.»

«C'è bisogno di qualcuno che si specializzi nella gestione dell'aspetto burocratico in modo da velocizzare le operazioni», suggerisce Gigi.

Come sempre Gigi ha ragione. Finora mi sono occupata io di fornire loro dei documenti e poi delle pratiche per le richieste d'asilo. In questi mesi sulla mia scrivania i faldoni sembravano lievitare senza fine e ogni foglio è la storia di un ragazzo con i suoi bisogni, le esigenze, le difficoltà. Non c'è una sola firma che io abbia apposto senza avere letto ogni riga delle relazioni. Così però non può continuare, perché rischio di non occuparmi di ciascuno con la stessa attenzione e concentrazione. E il lavoro dell'Assessorato non aspetta e non voglio farlo aspettare! C'è bisogno di riorganizzare la segreteria.

«Alessandra, Caterina, Rosalba e Rossana, vi nomino le quattro moschettiere delle tutele dei ragazzi e delle ragazze! Che ne dite di occuparvi stabilmente di intrattenere i rapporti e la corrispondenza con il Giudice tutelare, la Procura minorile, il Tribunale per i minorenni, le forze dell'ordine, l'Azienda sanitaria, le comunità alloggio e i servizi sociali? Tutti per uno e uno per tutti?»

Espodiamo in una risata generale e chi si trova a passare sotto le finestre aperte degli uffici di via Garibaldi la riesce a sentire: sembra che ci si diverta in Assessorato, nonostante si stia gestendo un'emergenza umanitaria.

V di vittoria

NOI madri, quando i nostri figli stanno male, soffriamo con loro.

Essere la «grande madre» di centinaia di giovani significa moltiplicare per cento e ancora cento le mie preoccupazioni per la loro salute.

C'è un giovane che sta affrontando il suo primo ciclo di chemioterapia. Viene dal Gambia, ha attraversato l'inferno, è sbarcato a maggio, ha scoperto poco dopo di avere la leucemia e adesso sta lottando per la vita in un ospedale cittadino. Per fortuna è stata diagnosticata in tempo, vado a parlare con i medici per essere sicura che possa avere tutto ciò di cui ha bisogno. Da luglio c'è un ragazzino di quindici anni somalo ricoverato nel reparto di malattie infettive, dove i medici stanno cercando di capire da cosa sia affetto. E un altro quindicenne gambiano si trova in neuropsichiatria infantile perché soffre di gravissimi stati di ansia e di agitazione. E poi c'è Said.

È un venerdì pomeriggio, Gigi degusta un week-end di relax. In Assessorato saremo rimasti in tre o quattro, la dirigente Alessandra e Maria Teresa dell'Ufficio di ragioneria. Anch'io non vedo l'ora di tornare a casa dai bambini. Nel tardo pomeriggio il servizio sociale di un ospedale cittadino si mette in contatto con i nostri uffici per un'emergenza. Arriva un fax in cui si chiede di trasferire a me la tutela di un ragazzo proveniente da una comunità di Salemi in Provincia di Trapani, ricoverato da un mese all'ospedale Cervello di Palermo. Nessuno di noi conosce la sua storia, ma è urgente sottoporlo a un intervento chirurgico delicatissimo: devono asportare un polmone.

Alzo la cornetta del telefono, devo assolutamente confrontarmi con il servizio sociale dell'ospedale. Davanti a me Gigi che, come sempre, non mi lascia mai sola. Non risponde nessuno. Riprovo.

«Buongiorno, sono l'assistente sociale dell'ospedale Cervello, come posso esserle utile?»

«Salve, sono l'assessora Ciulla, mi hanno appena informato del caso di un minore straniero non accompagnato ricoverato in pneumologia in condizioni molto gravi. Posso saperne di più?»

Vengo risucchiata nel vortice della vita di Said, un giovane coraggioso, ma completamente solo. Scopro che si trovava in un centro di accoglienza

straordinaria (Cas) di Salemi perché ritenuto maggiorenne. In realtà, giunto davanti alla commissione territoriale, che doveva prendere in esame la sua richiesta di asilo, dichiara di essere minorenni. A quel punto viene verificata la minore età ed inserito in una comunità per minori, però non viene avviata la tutela legale fino al momento in cui non ci si ritrova in emergenza a causa delle gravi condizioni di salute del ragazzo. La sua esistenza è appesa a un filo e l'unica cosa che possiamo fare è fargli sentire la nostra vicinanza, incoraggiarlo.

In quanto tutore legale predispongo ciò che è necessario, e lo vado più volte a trovare in ospedale. Said è un ragazzo dolcissimo, che sta affrontando la malattia con grande determinazione. Ha tanti sogni e progetti da realizzare.

Arriva il giorno dell'operazione. Vado in reparto per salutarlo prima che venga trasportato in sala operatoria. Said alza la mano destra e accenna una V con l'indice e il medio: è fiducioso. Spero ce la faccia, ne ha già passate fin troppe. Incrocio lo sguardo degli infermieri. Sorrido.

Torno in Assessorato, la montagna di lavoro mi aspetta ed è inutile rimanere in sala d'attesa per ore. La mattinata però sembra infinita e la testa è altrove, non riesco a concentrarmi. Gigi fa di tutto per distrarmi e per non pensare a Said sotto i ferri.

Io continuo a guardare il telefono in attesa di una comunicazione dall'ospedale.

«Gigi, che dici? Ormai l'operazione sarà finita? Perché non si fa sentire nessuno? È un cattivo segno?»

«Agnese, cerca di stare tranquilla, appena possono ti chiamano. Te lo hanno assicurato. Dai, vedrai che va tutto bene. Il nostro Said è tosto!»

Sono da poco passate le quindici quando finalmente squilla il cellulare. È l'assistente sociale dell'ospedale.

«Assessore, il chirurgo è appena uscito dalla sala operatoria. L'intervento è andato bene. Said è sedato, ce la farà.»

«Che bella notizia. Grazie. Grazie davvero.» Almeno a questo punto ci siamo arrivati.

Continuo a lavorare più leggera e sorrido.

Sarà necessario trovare una buona comunità per Said quando sarà dimesso dall'ospedale, dovrà essere inserito in un ambiente accogliente e sereno. La vita gli ha dato un'altra chance, noi possiamo solo accompagnarlo. Ma a questo penseranno gli Uffici di servizio sociale, l'emergenza è superata.

Nonna!

«Sì? Pronto?» Per una volta non sento una voce concitata che mi annuncia l'ennesimo problema da gestire: dall'altra parte della linea c'è una voce femminile calda e melodiosa.

Un sorriso a trentadue denti mi si stampa in faccia.

La telefonata è da parte dell'ospedale Ingrassia di Palermo, ma questa volta non ci sono cattive notizie. La grande famiglia dei miei numerosi «figli» provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo si allarga... e io divento nonna! La giovane Blessing, di appena sedici anni, in nottata ha dato alla luce una bellissima bambina.

Vado a trovarla all'ospedale e trovo il reparto di Ostetricia in fermento per i tanti neonati. Le puericultrici coccolano quella bimba, che fa una tenerezza infinita nella culetta termica con quel pannolone enorme per lei, nata un po' prematura.

«Assessore, ma la vede com'è graziosa?» mi ripetono tutte, sorridendo commosse.

Blessing è provata dalla gravidanza e dal parto ma felice, e anche preoccupata, per il futuro suo e della bambina.

C'è bisogno di mettere a punto un progetto per quella mamma-bambina giunta da molto lontano, dalla Nigeria, accolta in città al sesto mese di gravidanza. Nulla sappiamo del suo difficile viaggio, delle esperienze vissute in Libia, degli stenti e delle violenze. La ragazza è arrivata a Lampedusa ed è stata inviata a Palermo dal Ministero dell'interno, inserita in una struttura per persone vulnerabili.

Quella bimba, Rose, è stata concepita chissà dove, ma ora anche l'esistenza di Blessing sta per ricominciare grazie alla nuova vita che ha portato in grembo. Insieme avranno un nuovo futuro nel nostro Paese.

Figli ribelli

ESSERE la «grande madre» significa occuparsi anche dei ragazzi più problematici e, come ogni madre, comporta prendersi carico di tutte le situazioni, anche le più complesse. E non è sempre scontato che i ragazzi e le ragazze vogliano essere aiutati.

Quando mi chiedono chi mi ha fatto vedere i «sorci verdi», mi appare davanti agli occhi un solo nome: Touré. Cito il nome e non il volto, perché Touré non ha mai voluto incontrarmi. Conosco tutto della sua storia attraverso le relazioni delle assistenti sociali che cercano di trovare un modo per contenere il suo atteggiamento prepotente e violento. Ha problemi di consumo e spaccio di droga, alcune denunce a suo carico, nessuna intenzione di collaborare. Abbiamo il sospetto che per approfittare delle tutele di cui godono i minori menta sulla sua reale età anagrafica. Decidiamo quindi di appurarlo in modo scientifico.

Una mattina, l'assistente sociale e la responsabile della struttura di accoglienza in cui si trova Touré accompagnano il ragazzo all'ufficio Immigrazione della Questura di Palermo, che deve autorizzare un accertamento della sua vera età attraverso una radiografia alle ossa del polso. Pochi minuti e si ottiene il via libera a recarsi in ospedale. In auto raggiungono il reparto di radiologia del Cervello, ma Touré si rifiuta categoricamente di sottoporsi all'esame diagnostico. È irremovibile. Le due donne fanno quindi ritorno in Questura, dove l'ispettore di turno si trova costretto a segnalare l'episodio alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni. Il senso di onnipotenza di Touré si gonfia a dismisura, così come l'atteggiamento aggressivo in comunità.

Dopo svariati tentativi di incontro, tantissimi colloqui fra i servizi sociali e i responsabili della comunità per stabilire come procedere, dopo alcuni episodi durante i quali è chiaro che il ragazzo ha problemi di adattamento e disagio forse psichico, non resta altro da fare che chiedere un trasferimento, urgente e coatto, del ragazzo in una comunità terapeutica. Mi consulto con l'Asp per individuare una struttura specialistica adeguata per un percorso di recupero di Touré e riusciamo a trovarla.

L'integrazione fra cura sanitaria e percorso educativo è la sua unica

possibilità ed è la via per creare i presupposti di convivenza e socialità in futuro.

«Agnese, Agnese, non dimenticare che questa mattina devi andare in tribunale!»

Non faccio in tempo a varcare la porta del mio ufficio che Gigi si presenta col fascicolo fresco di giornata.

«Aspetta, carte e caffè, per favore!» metto le mani avanti. Devo studiare la vicenda di due ragazzi minorenni, uno tunisino e uno egiziano, arrestati perché coinvolti in una lite e in un'aggressione sull'autobus che conduce a Mondello. È giugno e in estate questi mezzi pubblici sono strapieni in ogni ora del giorno. Il rischio di borseggi o liti è quotidiano.

Sono stata convocata al Tribunale per i minorenni per ascoltare la deposizione dei due ragazzi nella mia funzione di tutore. Mezz'ora per dare un'occhiata a quelle carte e subito in macchina per raggiungere l'aula giudiziaria.

Scambio qualche parola con gli educatori della comunità e cerco di farmi raccontare la versione dei fatti narrata dai ragazzi. Poco dopo entra il giudice e l'udienza può cominciare. La tensione è palpabile.

Vengono ascoltati uno alla volta. Il primo, il tunisino di quindici anni, racconta che lui e il suo amico sono stati avvicinati da un gruppetto di ragazzi italiani e poi molestati e insultati. Scoppia una lite sull'autobus e nella colluttazione ha preso l'orologio a un italiano. Il secondo, egiziano di sedici anni, mentre rilascia la sua deposizione, piange. «Devo fare gli esami di terza media, ho appena finito gli scritti, tra pochi giorni sono programmati gli orali. Voglio studiare per diventare avvocato. Come faccio se sono in carcere?» dice avvilito.

Nella sua deposizione viene confermata la dinamica dei fatti e non viene evidenziata alcuna collaborazione con l'amico. I ragazzi vengono liberati in attesa del processo e affidati agli educatori.

«Potrai sostenere gli esami. Stai tranquillo», sono le parole del giudice. Lui alza la testa che stringeva tra le mani, gli occhi sono increduli, le lacrime di disperazione lasciano il posto a quelle di gioia.

«Spiegategli che il processo ci sarà ugualmente, ma è libero di completare il percorso di studi», ribadisce il giudice, rivolgendosi a me e all'avvocato.

Usciti dall'aula, i ragazzi vengono accompagnati a recuperare alcuni loro indumenti presso la struttura penale minorile, mi fermo con gli educatori e chiedo fermamente di vigilare, di fare in modo che possano chiudere il percorso scolastico, di controllare meglio i loro spostamenti in città.

Com'è finita la storia di questi due ragazzi? Anche nel loro caso non lo so. Si potrebbe pensare che tutto ciò mi provochi un senso di frustrazione, ma in realtà ho la consapevolezza che nel momento del bisogno io per loro ci sono stata.

A piedi nudi nell'erba

UN attaccante nella vita lo riconosci subito. Appena lo guardi negli occhi e la sua bocca accenna un sorriso sereno, capisci immediatamente che questo ragazzo porta sulle spalle un bagaglio di dolore e di esperienze capace di scolpire il suo carattere e renderlo invincibile.

E Junior è un attaccante sul serio, anche nel rettangolo verde sotto gli occhi ammaliati degli spettatori che gridano il suo nome sugli spalti degli stadi più importanti d'Europa. Un sogno realizzato con la perseveranza e l'umiltà di coltivarlo, malgrado tutto e tutti.

Jean-Armel Drolé, per tutti Junior, possiede gambe promettenti evidenti già da bambino, in Costa d'Avorio e in Senegal, dove suo padre si diletta come allenatore. Ma i suoi genitori muoiono troppo presto e uno zio vuole mandarlo in Europa, dove avrà maggiori possibilità. Nessun barcone nel suo viaggio, nessuna violenza in Libia. Una colletta per trovare i soldi per un volo verso Milano, dove qualcuno, probabilmente un finto Procuratore sportivo, ha promesso di trovargli un buon ingaggio. Junior ha sedici anni quando mette piede all'ombra della Madonnina, ma resta chiuso in una pensioncina per una settimana, senza che nessuno si faccia vivo. Raggiunge la comunità ivoriana di Milano, chiede aiuto. Qualcuno gli offre un consiglio: «Vai al Sud, lì sarà più facile». Ma come fare? S'ingegna per raccogliere i soldi e pagarsi un biglietto del treno per Palermo.

Nell'antico mercato di Ballarò, nel centro storico, c'è una nutrita comunità ivoriana: qualcuno gli dà l'indirizzo del centro salesiano di Santa Chiara, punto di riferimento per i migranti in città. E Junior, non sapendo dove altro andare, bussa lì. I volontari lo accolgono, si fanno raccontare la sua storia. Lui risponde con chiarezza, parla bene francese e inglese. È un minore straniero non accompagnato e bisogna avvertire subito i servizi sociali del Comune. L'ufficio di riferimento del centro storico è vicino al mare, nel rione Kalsa, l'antico insediamento arabo.

Quella mattina Angela Puccio, una delle assistenti sociali in prima linea durante gli arrivi dei minori dal Nord Africa, è di turno nell'Ufficio comunale di piazza Kalsa. «Vedo entrare un ragazzo educato, timido, dolcissimo, accompagnato da un volontario di Santa Chiara. Junior è diverso dagli altri

suoi coetanei che ho incontrato fino a quel momento. Si capisce subito che è ben istruito, che ha obiettivi ben precisi. Bisogna investire su questo ragazzo», dice Angela, che ormai ha una certa esperienza.

E lo racconta anche a me: «Agnese, c'è un ragazzo straordinario. Dobbiamo fare qualcosa per lui. Ci darà grandi soddisfazioni, me lo sento».

Anche quel volontario che si prende cura di lui a Santa Chiara nota qualcosa di speciale. Nel grande campo dell'oratorio salesiano Junior tira in porta con maestria. Il pallone gli sta incollato ai piedi, che neanche un giocoliere. Il talento c'è e si vede.

E anche la volontà. Un mattino di primavera Junior stringe una cartina di Palermo in una mano e con l'altra spinge una bicicletta e con gli occhi si guarda intorno, cerca un volto affidabile a cui chiedere indicazioni stradali.

«Vorrei andare allo stadio, da che parte si trova?» chiede in francese a un uomo che sta passando in quel momento a Mondello. Junior è così magro che gli si vedono le ossa e ha gli occhi neri e profondi.

«Ma cosa devi fare allo stadio? È chiuso. E poi è lontano da qui», gli risponde quell'uomo incontrato per caso, nella cui mente si è accesa la curiosità suggerita dal suo fiuto. Quel signore di mezza età non è un passante qualsiasi, si tratta di Massimo Tutrone della Tieffe Club, una scuola calcio punto di riferimento in Sicilia per la Juventus.

«Junior mi dice subito che il suo sogno è quello di giocare a pallone, mi colpiscono la grazia con cui richiude la bustina dello zucchero, mentre prendiamo un caffè al bar per scambiare quattro chiacchiere, e la sua magrezza. Tutto può fare in quello stato, tranne che affrontare il campo», sono i pensieri che passano dalla mente di Tutrone. «Vieni da me», gli propone. «Intanto cominciamo ad allenarci, a rinforzare questi muscoli.»

Massimo e Junior diventano amici, il giovane si lega al suo allenatore come se fosse un padre, comincia a frequentare la sua famiglia, a sentirsene parte. I due figli di Tutrone, ragazzi anche loro, diventano i fratelli di Junior. La mattina a scuola, per imparare l'italiano, conseguire la terza media e poi iscriversi alle superiori. Il pomeriggio a correre allo Stadio delle Palme o a nuotare nel mare di Mondello, poi a studiare a casa Tutrone. «Junior è un asso in matematica e ha dato ripetizioni a mio figlio», sorride l'allenatore-papà.

Angela, nel frattempo, segue l'iter per l'inserimento in una comunità d'accoglienza. Mi tiene informata di ogni passaggio. Junior trova posto nella comunità Don Bosco. Le famiglie dei suoi compagni di squadra fanno la colletta per acquistare tutto il necessario per vestirlo con i colori della Tieffe.

Junior in campo non teme rivali e Massimo Tutrone non vede l'ora di mostrare il suo campioncino al Procuratore della Juventus. Il talent scout resta colpito dalle qualità di questo giocatore in erba. Decide di non proporlo alla

Juventus, ma al Perugia, che milita in B. L'affare è concluso. Junior è pronto a volare.

«Ma è ancora minorenni, dobbiamo riuscire a individuare una struttura di accoglienza per lui anche a Perugia», si arrovella Angela, la mamma putativa.

«Angela, non ti preoccupare, troveremo una soluzione», le dico cercando di rassicurarla.

E cominciano le telefonate, le richieste d'informazione. La buona notizia non tarda ad arrivare: «La comunità ha un'altra sede anche a Perugia, sempre dai salesiani».

«Ma come facciamo a trasferire i soldi per il mantenimento in una struttura che non si trova sul territorio comunale?» Angela si mette le mani tra i capelli.

«Un modo ci sarà. Non possiamo precludere a Junior questa occasione», affermo ostentando sicurezza per tranquillizzare l'assistente sociale, ma la questione è delicata: il futuro di Junior dipende da questo. Una soluzione si trova, a pari costo per un progetto di autonomia a tempo, il ragazzo viene inserito in un gruppo appartamento a Perugia.

Il giovane ivoriano indossa la maglia biancorossa e diventa un campione. Ma il suo legame con il «papà» e la «mamma» palermitani non si interrompe.

Qualsiasi decisione debba prendere è un continuo confronto telefonico: «Papà, ma tu che dici? Quale auto devo comprare?»

«Mamma, a Natale vengo, ti porto la bimba.»

Sì, perché nel frattempo Junior è cresciuto. La sua nuova squadra è la spagnola Las Palmas, dopo una parentesi nell'Antalyaspor, una società turca. Ma la sua nuova famiglia, la giovane compagna e il suo piccolo gioiello, continuano ad abitare a Perugia.

Un sogno realizzato, pur tenendo sempre i piedi ben piantati a terra. «Non vuole mai strafare, mai ostentare qualcosa che il suo ingaggio gli permetterebbe di comprare», sorride Massimo. Che ricorda un aneddoto che dà bene l'idea dello spessore umano di questo giovane campione.

«Quando lo allenavo allo Stadio delle Palme, potenziando la corsa, arrivava con maglietta e pantaloncini perfettamente in ordine, ma con un paio di scarpe di stoffa bianca vecchissime. Erano tutte bucate e la suola così consumata che in alcuni punti lasciava intravedere la pianta e le dita dei piedi», mi racconta Massimo.

«Junior, ma con queste scarpe devi correre?»

«Sì, voglio queste. Devo guardarmi i piedi e ricordarmi da dove vengo.»

Quelle scarpe Massimo le conserva ancora.

Io sono persona

NONOSTANTE sia inverno, arriva una nave con 1.300 persone. Dobbiamo trovare accoglienza per 110 ragazzi soli non accompagnati.

Numeri, numeri e ancora numeri... è sempre un far quadrare i conti. «Quanti ne può ospitare quel centro?» «Proviamo a sentire un altro se ne può tenere un po'...» «In questo forse hanno qualche posto a disposizione...» A volte il lavoro da «ragionieri» ci allontana dalla cosa più importante.

Chi arriva ha sempre un valido motivo che lo ha spinto a lasciare la sua casa e ad affrontare pericoli e torture, nella speranza di costruire un futuro migliore per sé o per i propri figli in un altro luogo sconosciuto, dove ci sono maggiori possibilità di lavoro e si spera di godere di un maggiore benessere.

Nei mesi di picco della crisi umanitaria nel nostro Paese si va diffondendo il pregiudizio che gli «stranieri» sarebbero responsabili dell'aggravamento delle condizioni socio-economiche dei connazionali che stanno peggio. Ci rendiamo conto che è importante contrastare questa deriva e reagire con politiche e prassi che favoriscano la conoscenza reciproca, la parità di trattamento, la partecipazione democratica. Noi, che per lavoro siamo immersi nella realtà dell'emergenza sbarchi, possiamo offrire un punto di vista privilegiato. Dobbiamo quindi fermarci a riflettere, e aiutare a riflettere, su tutto ciò che sta succedendo, ribaltare la logica emergenziale che caratterizza le politiche internazionali sull'immigrazione, riconoscere la mobilità come diritto umano inalienabile. Si tratta di una decisione politica rivoluzionaria da assumere con efficacia.

Per mesi siamo impegnati nella stesura di un documento che sintetizzi questo concetto e ci lavoriamo noi del Comune insieme ad altre realtà: Consulta delle culture di Palermo, Anci Sicilia, Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati, Amnesty International, Emergency, Save the Children, Lega italiana dei diritti dell'uomo, Comunità sant'Egidio, Società italiana di medicina delle migrazioni, Agesci, Croce Rossa italiana, associazione nazionale «Prendiamo la parola». Quando siamo pronti con il documento, decidiamo di programmare tre giorni di manifestazioni culturali, workshop, mostre fotografiche, proiezioni di documentari, open forum e laboratori didattici. Organizzare tutto è una gran fatica ma anche un'occasione

importante per confrontarci, conoscerci, tessere relazioni tra i vari gruppi impegnati e coinvolgere i nostri ragazzi.

Le date vengono fissate: tutto deve essere pronto per i giorni 13-15 marzo 2015.

Sabato 14 marzo c'è grande fermento in segreteria. Ho convocato una piccola riunione a cui presenziano le mie più strette collaboratrici. La faccenda è di una certa importanza, in genere sono una persona decisa, ma questa sera in sala De Seta ai Cantieri culturali alla Zisa sono attese centinaia di persone, uomini e donne delle istituzioni, attori e giornalisti, operatori sociali: sono tutti lì per declinare in ogni campo il concetto di «Io sono persona», perché non si parli più di migrazione come sofferenza, ma di mobilità come diritto. Sono abituata a parlare in pubblico e i contenuti sul tema dei minori stranieri non accompagnati non mi mancano, ma questa volta è un'occasione molto importante: tutto ciò per cui ho lavorato in questi anni viene condensato in un documento che mi auguro possa raggiungere le persone che rivestono ruoli di potere e che sono davvero in grado di fare la differenza in materia di migrazione. Concordiamo con i presenti una linea da seguire.

La giunta comunale fa di più: viene approvata la Carta di Palermo, un documento che vuole dare avvio a un processo culturale e politico per l'abolizione del permesso di soggiorno, per la radicale modifica della legge sulla cittadinanza e per il diritto alla mobilità per ogni persona umana. Un messaggio di civiltà, che diventa il nostro documento di identità. Lo mandiamo al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, a Papa Francesco, al Presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi, ai Presidenti di Senato e Camera, alle Nazioni Unite, a tutti gli organismi europei.

Sono molto preoccupata per i miei ragazzi e le mie ragazze, perché nel sistema italiano di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati continuano a emergere criticità in palese violazione con gli standard internazionali e nazionali di tutela dell'infanzia e dell'adolescenza. Lo faccio mettere nero su bianco in questo documento che si appresta a fare il giro del mondo. Denunciamo il rischio che i ragazzi si allontanino dalle strutture in cui sono accolti e si trovino esposti a situazioni di pericolo. Le complessità legate alla nomina del tutore legale o nel trasferimento in strutture di accoglienza adeguate rallentano l'avvio dei percorsi di inserimento sociale dei bambini e degli adolescenti. Dove va a finire il «superiore interesse dei minori», che, come ribadiscono la Corte costituzionale italiana e la Corte europea dei diritti umani, devono ricevere una tutela rafforzata che possa offrire riparo dalla situazione di vulnerabilità in cui versano?

Occorre riorganizzare la figura e il ruolo dei tutori, attivando processi di

formazione e monitoraggio, e semplificare le procedure per il rilascio dei permessi di soggiorno per minore età entro il compimento del diciottesimo anno.

Come dice sempre il sindaco Orlando: «Non puoi scegliere dove nascere, ma puoi scegliere dove vivere». Il nostro desiderio è quello che queste parole diventino davvero la realtà.

Il nuovo vicino di casa

CAMMINANO in gruppo, con un pallone sottobraccio, lo smartphone in tasca, l'auricolare bianco, la collanina colorata che sbucca dalla t-shirt. Si danno degli spintoni, scherzano rumorosamente tra loro, ridono forte. Poi Omar volge lo sguardo avanti, verso l'orizzonte, verso il mare, e torna serio. È un ragazzo e si sa che l'emotività è tutto alla sua età, difficile da governare, impossibile da spiegare agli altri. Ma Omar, diretto al mare con i nuovi amici, ha un bagaglio di esperienze, di lutti, di violenze, di privazioni, che pesa come un macigno su quelle spalle di adolescente. A lui il mare richiama notti di paura su un gommone seduto stretto tra adulti anche loro spaventati. A lui il mare e il suo eterno ondeggiare fanno venire ancora adesso la nausea. Ma i nuovi amici gli hanno proposto di trascorrere un pomeriggio sulla spiaggia di Mondello a giocare a pallone e a guardare le ragazze, e sentirsi parte del gruppo è molto più importante che ripensare a quei brutti momenti.

La città comincia ad abituarsi ai nuovi arrivati e loro cercano in tutti i modi di non farsi scappare l'occasione di inserirsi, di farsi conoscere per ciò che sono.

«La porta è aperta, puoi venire quando vuoi.» La donna ha il grembiule da cucina legato in vita e sporco di sugo di pomodoro quando rivolge l'invito a quel ragazzino che potrebbe essere un altro dei suoi figli, solo nato lontano. Omar non se lo lascia ripetere due volte, va volentieri a casa Pericolo, resta con loro fino a tardi, gioca con i due bimbi più piccoli fino allo sfinimento: nascondino, cavalluccio, risate. Quella famiglia numerosa, semplice, del quartiere Montegrappa di Palermo è la sua nuova famiglia.

Omar ha diciassette anni e abita a pochi passi dalla casa di quei nuovi amici, nell'ex pensionato universitario di via Monfenera. C'è una piccola Africa nei due centri Azad ed Elom, gestiti dall'associazione onlus Asante. Ragazzi di tantissime etnie convivono, cercando di smussare le differenze culturali, religiose e culinarie, provando a programmare il loro futuro in Europa. E non stupisce poi tanto che nella stessa stanza a due letti ci sia la Bibbia su un comodino e il tappetino per la preghiera islamica arrotolato accanto all'altro letto. O che il giovane gambiano considerato un po' l'imam della compagnia si diverta a inventare pizze gustose, con würstel

rigorosamente di pollo. Si cerca di bandire l'ozio e di mettere a frutto ogni ora della giornata, per acquisire competenze, tessere relazioni, cominciare a vivere quella nuova vita tanto desiderata.

Galeotto per Omar diventa un pallone da calcio, quello che quasi ogni pomeriggio rincorrono per una partitella d'allenamento. Giuseppe e Carmelo Pericolo diventano i suoi migliori amici e se qualcuno della loro compagnia non è d'accordo a quel nuovo ingresso: «Pazienza, per noi se ne può pure andare». Lo raccontano senza vergogna, anzi con un pizzico d'orgoglio al regista Gabriele Gravagna, che decide di realizzare il documentario *Io sono qui*. Davanti a quella macchina da presa parlano al mondo senza timori.

«Un giorno Giuseppe mi incontra davanti al centro Asante e mi chiede: 'Compà, come stai? Possiamo uscire insieme se vuoi'», Omar parla già un italiano fluente. «Ma ci sono persone a cui i migranti non piacciono. Pensano che siamo tutti terroristi, così se ci vedessero assieme potrebbero pensare male.»

Ma Giuseppe è già un uomo: «Ha una testa, due gambe e due piedi come me, cambia solo il colore della pelle. E che importanza ha?»

Omar viene dal Senegal. È riuscito a fuggire approfittando del passaggio di un trasportatore di sale, a cui aveva dato una mano a caricare il suo camion. «Voleva darmi dei soldi, ma io ho detto che avevo bisogno di andare via da lì. Così mi ha risposto: 'Salta su'. E siamo arrivati fino in Niger.» Ma poi il viaggio è ripreso fino alla Libia. «Nel deserto non c'era neanche un albero», continua Omar. «Ho visto tantissime tombe di persone, il deserto è molto peggio del mare. La gente nel mondo vede solo le persone che muoiono in mare, non vede quelle che muoiono nel deserto. Quella parte del viaggio è l'inferno. Quando dal gommone su cui ero salito ho visto l'elicottero italiano, per tutti è stata la salvezza, perché in quel momento eravamo più vicini alla morte che alla vita.»

L'accoglienza scoppia

TRA la primavera e l'estate del 2016 mi ritrovo con mille ragazzi e ragazze stranieri ospiti nelle strutture di prima e seconda accoglienza. Un picco insostenibile che rischia di produrre tensioni sociali davvero difficili da gestire, se non si presta la giusta attenzione all'organizzazione.

In occasione di un vertice a Villa Whitaker, convocato dal prefetto Antonella De Miro, ci viene comunicata una novità molto positiva, ovvero la conversione in legge del Decreto governativo che sgrava la pressione sui Comuni e autorizza il Prefetto stesso a reperire le strutture ricettive temporanee per accogliere i minori per il periodo necessario ad avviare le procedure di integrazione.

In quel momento l'accoglienza delle strutture siciliane cerca di fare il possibile. Ogni giorno arrivano segnalazioni e chiamate alle forze dell'ordine perché i ragazzi scappano dalle strutture collocate in altre zone della Sicilia e si riversano su Palermo. Nei paesini sperduti di campagna i minori non vogliono restare perché non capiscono il motivo di rimanere fermi ad aspettare trafile burocratiche infinite. Ed è davvero difficile rispettare i tempi di permanenza nei popolosissimi centri di prima accoglienza (dove i giovani dovrebbero fermarsi non oltre sessanta giorni e invece si trovano a stazionare anche un anno) e in quelli di seconda, dove i numeri di ospiti dovrebbero essere molto più contenuti.

Lo Stato riconosce ai Comuni una somma massima di 45 euro per ogni minore straniero ospite, rimborsati dalle Prefetture. Il rimborso serve a sostenere i costi che le comunità affrontano per operatori, vitto e alloggio, utenze, affitti. In base alla tipologia delle strutture (comunità alloggio, gruppi appartamento, centri di prima accoglienza) i costi possono variare e la differenza eccedente è a carico dei Comuni. Per la prima accoglienza di sessanta giorni è una cifra congrua, ma per la seconda accoglienza in strutture con una dozzina di posti, dove è previsto l'inizio di azioni di inclusione sociale e autonomia dei giovani ospiti, questo rimborso è del tutto insufficiente. I minori stranieri, inoltre, dovrebbero ricevere un contributo personale di 2,50 euro al giorno, ma le comunità sono in cronico arretrato di mesi e spesso questo contributo non viene riconosciuto con costanza.

Ormai conosco tutti responsabili delle varie comunità alloggio collocate sul territorio del Comune e ne riconosco facilmente lo stato d'animo, quando arrivano negli uffici di via Garibaldi per sollecitare i pagamenti. In questa situazione di endemico ritardo, le strutture si vedono costrette ad anticipare le somme necessarie per pagare gli operatori e gestire le esigenze dei bambini e dei ragazzi, ma i rimborsi arrivano molti mesi dopo. E questo problema non riguarda solo Palermo.

Le difficoltà nei pagamenti in tempi veloci alle strutture residenziali per minori sono già esistenti da anni, ma da quando su di esse è precipitata a valanga la gestione dei minori stranieri non accompagnati, la situazione è andata fuori controllo. Coordinatori e operatori, con decine di stipendi arretrati, si stancano e si dimettono: lavorare con adolescenti è molto difficile, farlo senza avere certezza dei pagamenti regolari lo è ancora di più.

Nella primavera del 2016 è una continua lotta tra cooperative e Comune per trovare soluzioni quasi impossibili, situazione che mette a dura prova gli equilibri tra gli Uffici dell'amministrazione: i toni s'accendono, gli sbarchi continuano, i posti d'accoglienza scarseggiano e il volume di lavoro per le liquidazioni alle comunità lievita. Il Prefetto rassicura i Comuni annunciando una distribuzione in tutta Italia dei ragazzi che sbarcano in Sicilia, sarebbe una boccata di ossigeno per i servizi sociali e per le istituzioni che si occupano di scuola, salute, attività di tutela, che devono garantire la migliore accoglienza possibile. La realtà attuale è fatta di momenti di tensione durante i quali si rivendicano le somme mai percepite, rimbalzate da un ufficio all'altro, ferme in ragioneria, ma preziose come l'aria che si respira per continuare a svolgere un servizio sociale indispensabile.

Mi rendo conto della situazione incandescente. Non si possono chiedere qualità e competenze e non riconoscere gli sforzi professionali e logistici: chi lavora ha diritto a percepire un regolare compenso per le prestazioni che offre. Afferro il telefono e chiamo il Sindaco: «Luca, la burocrazia ci fa soccombere. Possiamo fare tutti gli sforzi che vogliamo ma urge un tuo intervento per sollecitare gli uffici, così io non posso andare avanti!» Sono fuori di me. Vedo tutto il lavoro costruito con enorme difficoltà crollare come un castello di carte a causa di difficoltà di comunicazione tra gli Uffici degli Assessorati.

Dopo un confronto caratterizzato da accuse, repliche, chiarimenti, alla fine si riescono a ottenere alcune garanzie: vengono istituite due delegazioni fisse di enti di terzo settore, che ogni quindici giorni incontreranno gli uffici dei due Assessorati per verificare l'andamento delle pratiche e dei pagamenti arretrati. Inoltre, in segno di buona intenzione, vengono predisposti in quella stessa giornata alcuni pagamenti, restituendo un pizzico di serenità ai gestori

delle comunità.

Ci rendiamo conto del ruolo strategico del terzo settore per la buona riuscita dei percorsi di integrazione personalizzati dei ragazzi e delle ragazze. Per il Comune di Palermo è uno sforzo organizzativo ed economico importante: si cerca di supplire lì dove lo Stato latita. Ogni mese le spese per gli enti ammontano a un milione di euro, ne riceviamo invece appena 700.000. Anticipiamo noi il restante: una spesa ingente per le casse del Comune. Un investimento per fare dell'emergenza sbarchi una possibile leva di sviluppo e integrazione. Stiamo seminando per il futuro, per far sì che non si creino nuove schiavitù, nuove sacche di povertà, nuovi sistemi clientelari e di sfruttamento. La Sicilia e Palermo conoscono bene queste dinamiche, criminali nella cornice e nei risultati.

Durante questi caldi incontri con i responsabili dei centri, mi soffermo spesso a chiedere loro quali sono le difficoltà maggiori che incontrano nel rapportarsi con i minori e nel creare per ciascuno di loro dei progetti *ad hoc*.

Gianni, responsabile di una cooperativa alle porte di Palermo, mi racconta che ciò che rende i ragazzi insofferenti è l'infinito tempo di attesa per i documenti. Per poter compilare il modello C3 in Questura con cui avviare le procedure per la richiesta di protezione internazionale, ossia il riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra del 1951, passano mesi. Le proteste esplodono quando i giovani ospiti non vedono progettualità e la maggiore età si avvicina. Loro arrivano con la volontà di essere subito attivi e invece si ritrovano «parcheggiati» per settimane e settimane.

«Sai, Agnese, l'altra grande difficoltà nel costruire i percorsi è l'età dei ragazzi: se il minore ha tredici-quattordici anni, ha molto tempo davanti a sé in comunità e possiamo fare un bel percorso, ma se ne ha già diciassette, si può fare molto meno», mi racconta Gianni.

Purtroppo, non tutte le comunità di accoglienza sono pronte a gestire le dinamiche più violente. Nel maggio del 2016 i minori accolti in una comunità collocata sul territorio del Comune si barricano al suo interno. È la terza volta in poche settimane che scatta la ribellione. Questa volta non permettono agli operatori di uscire. Intervengono Polizia e Carabinieri. Solo allora i ribelli si danno una calmata. I ragazzi hanno una lunga lista di rimostranze, lamentano un trattamento non idoneo: poche docce, poco cibo, scarsa assistenza sanitaria, inoltre da tempo non ricevono il contributo di 2,50 euro al giorno. Tutte rivendicazioni che vengono respinte dagli operatori e dai responsabili del centro. In realtà, so bene che il problema è legato al fatto che la comunità non ha ancora attivato alcun percorso di accompagnamento e presa in carico educativa dei ragazzi. Loro, anche questa volta, non capiscono il senso

dell'attesa e passano alle maniere forti per farsi ascoltare.

Dopo alcuni giorni li voglio incontrare per conoscere le loro posizioni e cercare una mediazione tra loro e gli operatori.

L'essere lì a non far nulla pesa moltissimo perché i ragazzi hanno un'urgenza: vogliono raccogliere quei pochi euro al giorno e mandarli alla famiglia, nel Paese d'origine, per contribuire a ripagare il debito per un viaggio rischioso che ha messo a dura prova le loro vite, i loro corpi, le loro menti.

«Per noi quei soldi significano dare da mangiare ai nostri fratelli più piccoli rimasti a casa, oppure togliere la famiglia dalla morsa degli aguzzini», mi spiegano attraverso il mediatore culturale.

Sebbene minorenni, molti di loro pensavano che, una volta arrivati in Italia, avrebbero potuto mettersi subito a lavorare e invece si sentono impotenti e frustrati. Secondo i dati dell'Unicef, nell'Africa subsahariana circa 50 milioni di bambini hanno perso uno o entrambi i genitori e molti sono costretti a crescere con un supporto limitato da parte degli adulti. Questa è la regione del pianeta con il più elevato tasso di lavoro minorile: più di un terzo dei bambini di età compresa tra cinque e quattordici anni è costretto a lavorare. I settori dove sono maggiormente coinvolti sono l'agricoltura, la manifattura, le miniere, le cave e i lavori domestici. Spesso questi lavori sono nascosti alla vista. Per esempio, gli stimati 15 milioni e mezzo di bambini che svolgono lavori domestici, e la maggior parte sono femmine, sono poco visibili, ma sono esposti a molti pericoli. A differenza di attività che aiutano i bambini a svilupparsi – come contribuire alle faccende domestiche per poche ore alla settimana o svolgere un «lavoretto» durante le vacanze scolastiche – il lavoro minorile interferisce con l'istruzione ed è pericoloso per lo sviluppo fisico, mentale, sociale e morale di un bambino.

Comprendo la loro rabbia, ma spiego che non è colpa degli operatori se non ricevono ciò che spetta loro: le comunità d'accoglienza sono a corto di soldi. I tempi dei rimborsi all'inizio sono infiniti, la trafila burocratica dall'ente gestore, al Comune, alla Prefettura, al Ministero e ritorno è lunghissima. Assicuro che il Comune ha ben presente il problema e ha attivato una procedura per monitorare i pagamenti.

«Abbiate fiducia in me», mi espongo in prima persona perché so che per loro è importante avere un referente a cui appigliarsi e la parola data conta più di tante firme su documenti. «Mi impegno affinché il Comune dia agli operatori i soldi che vi spettano.»

L'incomprensione è alla base di ogni problema: entrambe le parti hanno ragione, ma la mancanza di dialogo e la incredibile complessità delle procedure burocratiche hanno portato a una situazione davvero complicata e

spiacevole.

Naturalmente il tema non è solo economico! Il problema dei tempi di attesa è reale e va affrontato con tutti i soggetti che si occupano dei percorsi burocratici per la sistemazione delle carte, permessi di soggiorno, protezione internazionale, documenti, codici sanitari, insegnamento della lingua italiana, apprendimenti vari. Serve mettere insieme le forze, serve concordare un metodo, un'intesa fra istituzioni. Servono più tutori legali che siano sopra le parti a occuparsi dei diritti di questi ragazzi e di queste ragazze.

Intanto, in collaborazione con l'Unicef, attiviamo corsi di sostegno per le comunità appena nate, per potenziare l'educazione e la formazione degli operatori.

Contemporaneamente avviamo controlli e ricognizioni nelle strutture per verificare la qualità dei servizi. Alcune le segnaliamo alla Procura perché faccia accertamenti e si eviti che enti e persone poco preparate provino ad approfittare della situazione.

Rischio business

NELL'ESTATE del 2016 le notizie che leggo sui giornali sono davvero preoccupanti. Centri di accoglienza improvvisati che non forniscono alcun servizio e accatastano uno sull'altro migranti solo per intascare i soldi che ricevono dallo Stato per ciascun ospite. Responsabili di aziende agricole senza scrupoli che, approfittando della frustrazione dei migranti e della volontà di non rimanere con le mani in mano, fanno il giro dei centri di accoglienza e reclutano manodopera sottopagata e totalmente in nero, trattando i braccianti come schiavi in condizioni disumane. Riuscire a reggere i ritmi di lavoro è umanamente impossibile, ecco perché i caporali, sostengono i braccianti, somministrano loro oppio o metamfetamine per renderli meno sensibili alla stanchezza. Sì, perché il crimine organizzato ha esteso i suoi tentacoli anche allo sfruttamento dei migranti e non c'è niente di più redditizio che usare quella gente disperata per pochi spiccioli e alimentare il traffico di stupefacenti.

Abbiamo già visto che le ragazze sono spesso vittime destinate alla prostituzione, ma anche lo spaccio è un business che coinvolge i giovanissimi: quella dei baby pusher è una realtà molto diffusa da tempo in Italia, perché conta sul fatto che per i minorenni vigono un Codice e una procedura penale con maggiori tutele.

Altra area in cui i minori sono coinvolti per trarne profitti illeciti è il racket dell'elemosina. L'organizzazione criminale si premura di fornire ai piccoli (ma anche ad adulti) «gli attrezzi del mestiere» per impietosire i passanti, ma anche un telefono cellulare per rimanere in contatto con i membri dell'organizzazione e ricevere istruzioni.

Visti la situazione e il ruolo che ricopro, devo essere attenta e vigile sulla qualità delle strutture che ospitano i miei ragazzi e ragazze. Tutte le istituzioni, secondo la propria competenza, condividono con me la necessità di controllare costantemente che le comunità di accoglienza per minori rispettino gli standard di qualità. Vietato sbagliare, perché ne va della vita di questi ragazzi, già fin troppo provati da difficoltà, violenze e ingiustizie, ma anche perché incide sulla qualità delle relazioni con la città.

I numeri degli arrivi e la necessità di garantire innanzitutto alloggio e

accoglienza cominciano a rendere questo settore «appetibile» a quanti pensano di poter riconvertire strutture alberghiere a spese dello Stato e del sistema di accoglienza. Persone alle quali nulla importa, né dei migranti né delle proprie comunità. Sono certamente pochi, ma occorre stare con gli occhi aperti.

L'occasione che mi conferma quanto delicato sia il momento non si fa attendere a lungo. Come ogni mercoledì mattina mi trovo in Assessorato: è il giorno riservato ai cittadini e a tutti coloro che hanno bisogno di parlare con me, per un motivo qualsiasi. Prenotano un appuntamento, ci incontriamo.

«Buongiorno Assessora.» Nel mio ufficio entrano in due, uno stempiato e in giacca e cravatta, l'altro con gli occhiali da sole sulla fronte e una cartelletta piena di documenti sotto il braccio. Si siedono appoggiando i documenti sul tavolo delle riunioni. Li guardo, incuriosita, non li ho mai visti in vita mia.

«Buongiorno», rispondo in tono cortese, ma già con i sensi in allerta. Quel loro atteggiamento mascherato da cordialità ed eccessiva gentilezza non mi piace proprio.

«Gentile Assessora, abbiamo identificato una struttura alberghiera nella zona della costa di Palermo. È poco utilizzata, ma molto comoda e funzionale. Avremmo pensato di riconvertirla in comunità per migranti, per minori stranieri. Che ne pensa?» Quello in giacca e cravatta parte all'attacco sfoggiando una bella parlantina.

Io lo guardo attonita: perché chiede il mio parere? Perché mi sta raccontando questa cosa? Che cosa vuole davvero?

«Ovviamente noi affronteremo i costi di riconversione, chiederemo l'iscrizione all'albo e tutto il resto, ma voi dovrete garantirci i trasferimenti dei minori. Non vogliamo mica affrontare tutte le spese e poi restare con le camere vuote, no?» abbozza un sorriso, che vorrebbe essere complice, ma riesce solo a inviarmi un messaggio orribile.

Non so come, mantengo i nervi saldi e lancio una risposta ironica ed efficace: «Guardi, non so se vi conviene. Il Comune non è un buon pagatore». Sorrido e porgo la mano per congedarli.

Si alzano in piedi, la loro espressione è perplessa. Il mio veloce commiato li ha colti alla sprovvista. Non si faranno rivedere mai più.

La regola, per me, è chiara. Io non inserisco nessuno in comunità, sono i servizi sociali che si occupano di questa procedura, rispettando rigidi criteri. Il fatto che io vada in banchina ogni giorno, che mi occupi personalmente dell'accoglienza non significa che decida in maniera autonoma chi inserire e dove. Talvolta ripenso a quanto accaduto quel giorno: sarebbe bastato un attimo per mettere a rischio il mio lavoro e quello di tanti altri. Avrei potuto

dire con leggerezza: «Stia tranquillo, tanto i ragazzi arriveranno». Non l'ho fatto, ho tenuto la barra dritta.

Ma i tentativi di cogliere al volo ciò che sta avvenendo per trasformarlo in affare non finiscono qui. Questa volta è una ragazza a tentare l'approccio. Un giorno ricevo una telefonata da Rosalia. La ricordo bene: piccola di statura, magra e nervina, una voglia incontenibile di correre e giocare, di scatenarsi. Erano tutti così i miei ragazzi al tempo in cui ero volontaria nelle periferie della città. Rosalia è cresciuta, lo capisco dal tono della voce e dal suo approccio affabile.

«Agnese, scusa se ti disturbo. Ti ricordi di me?»

E come potrei dimenticarmi di un pezzo della mia vita? «Certo che mi ricordo. Come stai? E tua sorella? Quanto tempo è passato? Otto anni, dieci anni. Dio mio, come sono vecchia!» e scoppio in una risata. Lei mi segue.

Poi però torna subito seria. «Devo parlarti di una cosa importante. Abbiamo un bel progetto e tu ci potresti dare una mano», comincia. Io alzo le antenne. «Mio zio ha una villetta a Carini, vicino alla zona industriale, saranno venticinque minuti da Palermo. Ecco, vorremmo sistemarla e destinarla all'accoglienza degli immigrati.»

Resto di sasso. Sembra che si stia delineando un nuovo business. Chiunque crede di poter gestire una comunità alloggio solo perché dispone di qualche metro quadrato coperto da un tetto. Non si rendono conto che gli standard sono esigenti e richiedono esperienza e molta professionalità. E poi servono figure professionali che garantiscano i servizi... insomma non è certo un gioco da ragazzi.

«Cara», le dico, «ti consiglio di controllare sul sito internet della Regione siciliana i documenti che riportano in modo dettagliato gli standard necessari per poter aprire una comunità per migranti. Solo successivamente è possibile attivare le procedure per ottenere l'accreditamento.»

Mi assicura che seguirà il mio consiglio.

Non si farà sentire mai più neppure lei.

Sì, coach!

LEOPAUL ha quei capelli intrecciati fitti fitti. Sorride Leopaul, sorride sempre, ha un approccio positivo alla sua nuova vita a Palermo, dopo un passato che ancora nessuno conosce.

«In quel periodo lavoro come orientatore al centro di accoglienza per minori stranieri Asante e questo ragazzo mi colpisce subito per il suo modo di relazionarsi con i compagni. È un gancio formidabile per trascinare tutto il gruppo», mi racconta Giuseppe Irsuti, trentacinque anni, Assessore all'Istruzione della giunta comunale di Villabate, un paese alle porte di Palermo. La sua esperienza quotidiana a contatto con questi ragazzi provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo lo ha forgiato nel suo modo di interpretare i desideri dei giovani, di comprendere anche le storie più complesse.

«Ragazzi, oggi c'è una bella giornata di sole, andiamo tutti al parco a giocare a pallone. Facciamo due squadre e voglio che seguiate le regole, niente falli», Giuseppe organizza la carovana per raggiungere la meta. «Sì, coach! Niente falli!» conferma con entusiasmo Leopaul, gli altri annuiscono con un sorriso.

Leopaul ha solo sedici anni, ma la stoffa del leader. «Cominciamo a chiacchierare, noto che lui si fida di me. Pian piano decide di raccontare cosa gli è successo. Parla un inglese infarcito di wolof, io parlo un inglese misto a italiano... insomma, ci capiamo.» E Giuseppe riesce ad aprire una finestra su quel passato rimasto per mesi sottotraccia.

Leopaul arriva dal Gambia, è costretto a fuggire perché ripudiato dal padre, il quale non accetta che professi la fede cattolica. La madre del ragazzo è cattolica, ma il padre è poligamo musulmano. Il giovane decide di tentare la carta dell'Europa. «Mi racconta di essersi finto musulmano nei Paesi che ha attraversato per non essere ucciso. Anche in Libia questo è il pericolo concreto che lo attende.» Giuseppe raccoglie queste confidenze con riconoscenza. Il loro rapporto di amicizia e di stima si va cementando.

Leopaul ha la possibilità di intraprendere un percorso Sprar, un progetto di inclusione abitativa, formativa e lavorativa per i richiedenti asilo e rifugiati, e si trasferisce a Roma. Giuseppe non lo vede e non lo sente più per parecchi

mesi, spera che abbia trovato la sua strada, finché un giorno su Facebook gli viene notificata una richiesta di amicizia. È proprio Leopaul, lo riconosce subito, quelle treccine sono inconfondibili, così come il suo sorriso dolcissimo. «Accetto subito, sono felice di ricevere sue notizie, di seguirlo a distanza, di poterlo consigliare», dice Giuseppe. Quando può Leopaul viene a Palermo, è ospite della famiglia Irsuti. Papà Carmelo e mamma Anna Maria, i genitori di Giuseppe, sono molto protettivi, pensano spesso a quel ragazzo venuto da lontano che, nel frattempo, è diventato maggiorenne, ha un permesso di soggiorno per motivi umanitari e vive a Milano, dove lavora come mediatore culturale. Natale, Pasqua, vacanze estive, torna sempre a Villabate, dove ormai nessuno lo guarda più come lo straniero.

«Io sono cresciuto in una famiglia di emigranti, mia madre stava a Londra con la sua famiglia e mi ha educato a non guardare il colore della pelle. Ma non è così per tutti», osserva Giuseppe. «All'inizio qualcuno chiedeva: 'Ma non avete paura a mettervi in casa uno così?' E la risposta era sempre la stessa: 'E di cosa dovremmo avere paura? È un ragazzo come noi'.» Anche i nipotini di Giuseppe sono legatissimi a Leopaul. La prima volta il più piccolo ha osservato a lungo con curiosità questo giovane così sorridente, lo ha fissato e poi gli ha domandato: «Ma perché hai i capelli così?» Leopaul è scoppiato in una risata e da lì in poi non hanno più smesso di giocare insieme. «Vedi la purezza dei bambini...» commenta Leopaul. Le differenze ci sono, è evidente che si notino, ma il bello sta nell'apprezzare le diversità e imparare a conoscersi.

Quell'acqua razionata mischiata alla benzina in mezzo al deserto, quel pugno di riso scondito dato come unico pasto la sera in Libia, per Leopaul sono solo un lontano ricordo. «Da uno come lui abbiamo soltanto da imparare. È straordinario il senso di altruismo che riesce a dimostrare. Come quando mio padre ha dovuto affrontare una malattia e lui telefonava e gli diceva continuamente: 'Non temere, andrà tutto bene'», ricorda Giuseppe con gratitudine.

Non temere, Leopaul, andrà tutto bene.

«Voglio la mamma»

«MA se la mamma non è lontana, perché non possiamo andare da lei?»

Ousmane fissa con i suoi occhioni neri l'avvocato che è diventata la tutrice legale sua e della sorella-cugina sbarcata con lui. La linearità del ragionamento del bambino mette a nudo l'incongruenza e la farraginosità di leggi e burocrazia capaci di tenere due bambini di otto e dieci anni a migliaia di chilometri di distanza dall'unico familiare già in Europa.

Eppure, grazie all'intenso lavoro e alla dedizione di tutti coloro che hanno un ruolo in questa vicenda, alla fine a quei due bambini abbiamo potuto dire: «Ora vi portiamo dalla mamma». La tutrice legale, l'assistente sociale, i volontari, gli adulti di riferimento, gli operatori della comunità alloggio dove erano ospitati, i poliziotti della Questura, l'ufficio dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, gli operatori dell'unità di Dublino (un particolare ufficio del dipartimento Libertà civili e Immigrazione del Ministero dell'interno): tutti hanno fornito il loro contributo affinché questi bambini completamente soli si sentissero accolti e accompagnati verso il raggiungimento del loro sogno.

È il mese di giugno del 2016 quando Ousmane e Martha, partiti dalla Sierra Leone con un uomo che sembrerebbe essere uno zio, scendono dalla scaletta della nave che li ha soccorsi nel Mediterraneo ed è approdata al porto di Trapani. L'uomo non ha documenti con sé, viene caricato su un pullman e spedito in un centro di accoglienza nell'Italia settentrionale. I bambini si stringono l'uno all'altra, sussurrano qualche parola in krio, una lingua creola basata sull'inglese del periodo coloniale, sono smarriti. I volontari delle associazioni presenti in banchina si occupano subito di loro. L'operatrice di Save the Children riesce a capire che, in realtà, loro hanno una mamma, in un posto non ben identificato dell'Europa. Bisogna cominciare a cercarla, far partire subito una segnalazione. Ma nel frattempo occorre anche trovare un luogo accogliente per i piccoli. Fratello e sorella, che poi si scoprirà essere cugina, vengono accompagnati in un istituto di suore a Palermo.

Il Presidente del Tribunale per i minorenni, Francesco Micela, nomina come tutrice l'avvocato Maria Vittoria Caiozzo, per tutti Mia, esperta di diritto minorile. Viene aperto il fascicolo per lo stato di adottabilità, perché il

Pm ne dichiara lo stato di abbandono, ma parallelamente la segnalazione di Save the Children fa scattare le ricerche della presunta mamma. La donna, si scoprirà, in effetti esiste: si chiama Battu, ha lasciato la Sierra Leone da tempo e vive con un permesso di soggiorno in un paesino vicino a Berlino con un terzo figlio di tre anni. Anche lei si mette alla ricerca dei suoi figli, attraverso la Croce Rossa tedesca. Le informazioni si incrociano e lo stato di adottabilità viene congelato. Ma siamo ancora all'inizio.

«Il 4 luglio ricevo l'incarico e ad agosto comincio a lavorare per il ricongiungimento familiare», racconta Mia Caiozzo, che viene assorbita per mesi da una vicenda che tocca le corde più intime dei sentimenti, ma anche le più ingarbugliate della burocrazia. Al suo fianco c'è Luciana Carbone, assistente sociale esperta del Comune di Palermo, nominata come referente territoriale per i due minori, fidata, efficiente, lavoratrice indefessa sempre pronta a collaborare e condividere ogni scelta da prendere nell'interesse dei minori, un braccio destro che lavora all'unisono con il sinistro.

Le incontro insieme più volte. Quei bambini hanno bisogno di aiuto e occorre fare presto.

La prima cosa da risolvere è la loro collocazione in città. Nell'istituto di suore in cui sono stati inseriti si ritrovano completamente soli, perché anche le attività estive per gli altri bambini sono terminate. Trascorrono le giornate in cameroni vuoti e in solitudine. Per stare bene non basta un letto e un tetto, servono calore e amicizia. All'inizio, riusciamo a inviare due ragazze del Servizio civile all'istituto, grazie all'Ufficio di servizio sociale del Comune, per tenere loro compagnia e per farli giocare. Comunicare con loro non è facile. «La mia ultima spiaggia è Yacoub Said, un giovane del Camerun esperto di lingua che conosco da anni e con cui collaboro. Grazie a lui, trovo un altro ragazzo proveniente dalla Sierra Leone che parla il krio. Ma devo pagarlo io. Se la struttura non fornisce il mediatore culturale e il sistema non lo prevede, chi altri deve pensarci?» sorride l'avvocato Caiozzo, che attiva la sua rete di amici e parenti per una colletta che sosterrà parecchie delle spese necessarie a inserire Martha e Ousmane in città.

I bambini, però, inizialmente, davanti a Yacoub e all'altro ragazzino della Sierra Leone che parla la loro stessa lingua, si ammutoliscono. Chi è questo che viene dal nostro Paese? Ci vuole riportare indietro? Noi vogliamo andare dalla mamma, devono avere pensato i piccoli. Yacoub si rende conto di cosa sta succedendo e interpreta questo strano atteggiamento. I bambini ci mettono un po' a comprendere che invece quei giovani brillanti sono il loro ponte con il nuovo mondo e alleati sulla strada verso la mamma. Ed effettivamente prezioso diventerà il rapporto che si instaurerà con Yacoub, giunto con un barcone come loro e oggi perfettamente inserito nel mondo dello studio e del

lavoro.

«Ousmane adora il mare. Un pomeriggio li porto entrambi sulla spiaggia di Mondello. Ci togliamo le scarpe ed entriamo con i piedi in acqua. Lo vedo trasformarsi in volto. Sembra incredibile, ma non è affatto traumatizzato da quello specchio turchese. Nel suo Paese viveva vicino al mare, così lì si sente a casa.» Mia Caiozzo comincia a «prendere le misure» con questi bambini, pensa che inserirli in contesti con altri bambini sia la scelta migliore. Si presenta al Parco Uditore, una bellissima area strappata al sacco edilizio di Palermo degli anni Sessanta e diventata da pochi anni un giardino urbano gestito da una cooperativa sociale. «Scusate, ho bisogno del vostro aiuto.» Mia Caiozzo è diretta. «Ci sono due bambini migranti che hanno bisogno di giocare e divertirsi, incontrare coetanei, vivere da bambini. Potete prenderli per l'estate?»

Piero D'Angelo e Valentina Marchione, che guidano la cooperativa, non se lo lasciano ripetere due volte. Le porte del parco sono aperte a Martha e Ousmane. E anche quelle della loro casa. Piero e Valentina diventano gli adulti di riferimento volontari di questi due bambini, che in poco tempo riescono a capire l'italiano e a farsi comprendere dagli altri. La loro espressione muta radicalmente. Ogni giorno sono lì, a giocare, all'aria aperta. La rete di persone coinvolte per prendersi cura di loro si allarga sempre di più.

Il trasferimento in una comunità alloggio per minori fa la differenza. Vengono accolti, su richiesta della tutrice in raccordo con l'Ufficio di servizio sociale del territorio e con l'autorizzazione del Tribunale per i minorenni, nella comunità alloggio individuata da Luciana Carbone, «Casa Salvatore» di Apriti cuore. Inizia un lavoro di presa in carico e accoglienza dei due bambini in continuo raccordo fra tutte le persone e gli enti coinvolti, un ottimo lavoro che spianerà loro il futuro. Fondamentale la scelta del tipo di comunità individuata dal servizio sociale del Comune: sono presenti educatori di entrambi i sessi e la responsabile Ornella Gurrieri non perde occasione di tessere sempre le fila di tutto quello che accade ai piccoli e di dividerlo, aprendo le porte della comunità alloggio agli adulti di riferimento. I bambini vivono così tutte le presenze che ruotano nella loro nuova esistenza come una squadra che tifa per la realizzazione del loro sogno.

Ma l'imprevedibile si manifesta con la voce tenera di un bambino ospite della comunità che comincia a parlare in arabo. Per Ousmane è come uno shock: arabo uguale Libia, uguale orrore, uguale paura angosciante. «Cominciano a venire fuori atteggiamenti psicotici, occorre subito un supporto specialistico per una presa in carico psicologica. E ci attrezziamo anche per questo, visto che il servizio sanitario pubblico non prevede un supporto etnopsicologico», ricorda l'angoscia di quei momenti Mia. La

psicologa della comunità, Valentina Rizzo, abituata a confrontarsi con i bambini immigrati, riesce a fare un ottimo lavoro, inizia ad accompagnare i due bambini nel percorso di superamento della loro esperienza migratoria, che ha toccato anche i campi in Libia. È l'ennesima emergenza che la tutrice si trova ad affrontare e per la quale il sistema di accoglienza non è ancora pronto con delle risorse adeguate.

Un giorno, dopo circa sei mesi dallo sbarco, Ousmane sceglie Piero per una richiesta ben precisa: «Mi piacerebbe rivedere mio padre o poterci parlare...»

Un desiderio che finora non è mai venuto fuori. Informati da Valentina e Piero, le persone che i bambini hanno scelto come loro riferimento sia affettivo sia fiduciario, la tutrice e l'assistente sociale si consultano tra di loro, con la responsabile della comunità e con la psicologa. Luciana mi chiama, ci incontriamo: «Agnese, cosa ne pensi?»

Condivido il percorso che tutti insieme stiamo facendo. La tutrice chiederà l'autorizzazione al giudice del Tribunale per i minorenni di poter stabilire un contatto telefonico con il padre di Ousmane. Sì, è importante non spezzare le radici. Potere sentire, seppure al telefono, in videochiamata, papà e mamma ai due capi del mondo è un'iniezione di fiducia per questi bambini.

«Sempre con i soldi della colletta tra amici e parenti, compro una scheda telefonica prepagata per le telefonate internazionali»: l'avvocato Caiozzo chiede l'autorizzazione al giudice e organizza subito questi incontri a distanza. «Alla presenza di Yacoub come mediatore e di un educatore della comunità, che può seguire l'andamento delle conversazioni, stabiliamo che i bambini possano sentire la madre a Berlino una volta alla settimana, il padre in Africa ogni quindici giorni. Ogni incontro telefonico è un evento vissuto con trepidazione. C'è sempre una grande attesa prima di quel 'Hello'.»

Parallelamente Luciana Carbone segue i rapporti con la Caritas e la Croce Rossa tedesche, che si occupano della madre a Berlino e con cui la collaborazione, per quanto in inglese e via mail, è stata importantissima per avere tutte le informazioni e rassicurazioni circa il futuro che attende i due bambini. L'avvocato Caiozzo muove organizzazioni internazionali, Save the Children, Unhcr, magistrati esperti in diritto internazionale. Si confronta con i giudici del Tribunale per i minorenni, per capire come procedere per ottenere quel complesso ricongiungimento familiare. L'aiuto illuminante nella giungla delle procedure e della normativa arriva dall'ufficio dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza, da Filomena Albano e dal funzionario Stefano Scarpelli, che si occupa in prima persona di curare i raccordi giusti e che mette in contatto la tutrice con il Ministero del lavoro e delle politiche sociali e con Marta Cassarà dell'unità di Dublino, che lavoreranno per mesi a

questo caso, rapportandosi con la Germania e l'unità di Dublino corrispondente in quel Paese.

I bambini sono impazienti. La burocrazia lentissima. Non ci sono prassi chiare su come procedere. «Un giorno li prendo con me e vado con loro in Questura, all'ufficio stranieri», la tutrice è determinata. «I poliziotti mi guardano allibiti, quei bambini diventano quasi delle mascotte in uffici fatti di protocolli e carte bollate. 'Vedete', dico ai piccoli, 'questi signori stanno lavorando per voi. Cercheranno di fare presto per farvi tornare con la mamma.'»

Ma i problemi ci sono, eccome. Per prima cosa scopriamo che la bambina, in realtà, non è la figlia della signora che sta a Berlino, ma è la nipote orfana. I due bambini sono sempre vissuti come fratello e sorella e, come abbiamo detto, in Africa il concetto di famiglia è molto allargato. Sono i villaggi interi che crescono un bambino, sono i parenti stretti che si prendono cura dei figli degli altri se accade una disgrazia ai loro genitori. «Dobbiamo però essere certi della volontà dei minori protratta nel tempo di essere ricongiunti alla madre», chiarisce ancora l'avvocato Caiozzo. Le indagini famigliari sulla madre procedono, l'Oim fornisce una relazione, si va avanti con la logica degli elementi di prova e della raccolta di documenti fatti arrivare direttamente anche dalla Sierra Leone e che concludono il legame familiare.

Nel febbraio 2017 viene formalizzata la richiesta di ricongiungimento in Questura, a maggio arriva il via libera da tutte le istituzioni. Programmare il volo diventa un'avventura. Quando l'unità di Dublino tedesca accetta la richiesta di ricongiungimento e trasmette gli atti all'ufficio italiano dell'unità di Dublino, bisogna organizzare il viaggio, il trasferimento. La Prefettura, che gestisce i piani di volo e formalmente stacca i biglietti, autorizza solo la partenza della tutrice, per accompagnare i bambini a Berlino. Mia Caiozzo fa il diavolo a quattro: «Non se ne parla proprio. Ma come devo fare da sola? I bambini non hanno mai preso un aereo in vita loro, ci sono i bagagli, i documenti, l'incognita di cosa troveremo. Luciana deve venire con noi, assolutamente. E poi il volo deve essere diretto: Palermo-Berlino».

Cerchiamo di trovare una soluzione. Bisogna autorizzare la trasferta per la nostra assistente sociale e prevedere il rimborso spese. Non è facile convincere gli uffici, ci sono mille ostacoli burocratici. Ma l'interesse di Ousmane e Martha supera qualsiasi vincolo di bilancio.

Il 15 maggio è il grande giorno. Il bagaglio è pronto. I sentimenti sono contrastanti. Ousmane è chiuso in se stesso. Ha mitizzato la Germania, desidera riabbracciare la mamma e giocare a calcio, come i grandi campioni del Bayern o del Borussia Dortmund, ma non lascia trasparire alcuna emozione. Martha, invece, è su di giri. I compagni di comunità sono tutti lì.

Valentina e Piero in prima fila. L'area partenze dell'aeroporto Falcone-Borsellino, prima dei nastri di controllo, è invasa da bambini e cartelloni: «Buona fortuna», «Buona vita», «Non vi dimenticheremo». Martha corre da uno all'altro, per scattare foto con i suoi amichetti, dà raccomandazioni a tutti gli altri bambini. Ousmane, che fino a quel momento non ha voluto salutare nessuno, mentre sta per entrare nel passaggio per i controlli, improvvisamente si ferma e torna indietro di corsa a salutare e abbracciare tutti. Il suo volto è di nuovo sereno, pronto ad affrontare il viaggio che cambierà ancora una volta la sua vita.

Sull'aereo ogni cosa è una scoperta. Il cielo e le nuvole visti da vicino, il mare laggiù in fondo, la voce della hostess che dà informazioni in tante lingue. Martha, però, proprio in volo, comincia a farsi silenziosa. Sta rielaborando le ultime ore, pian piano si tranquillizza. Dopo due ore e mezza di domande, di «Ohhh!» di «Guarda!» l'aereo atterra a Berlino. La tutrice e l'assistente sociale stanno per assistere al compimento di un lavoro faticoso e incerto: «Troviamo un'accoglienza e un'organizzazione pazzesche. Agenti di Polizia sulla pista, sotto la scaletta, ci prendono con loro e ci accompagnano direttamente in una zona protetta dove ci attende la mamma dei bambini, con l'altro figlioletto. L'emozione è fortissima. Si guardano per qualche istante negli occhi e poi cadono gli uni nelle braccia dell'altra. Una gioia incontenibile. Quell'abbraccio non lo dimenticheremo mai».

Tutore cercasi

FINALMENTE è tempo di progettare qualche giorno di vacanza! Dopo lunghe trattative in cui, atlante alla mano, abbiamo compiuto almeno un giro intorno al mondo, alla fine ci accorgiamo che per me e i miei *picciriddi* la vacanza non è vacanza se non si va al mare e il mare al quale siamo abituati, il nostro posto del cuore, non si può cambiare: è quello di Menfi, sulla costa meridionale della Sicilia.

Durante la manciata di giorni di totale libertà, mi sono ritrovata spesso a osservare quel mare che dalla sponda opposta, magari nello stesso momento, una madre con due figli come me sta attraversando su un barcone con la speranza di un futuro più radioso altrove.

La breve vacanza vola via in un soffio ed è già tempo di rimettersi al lavoro.

Al mio ritorno in via Garibaldi trovo ad accogliermi Gigi come sempre sorridente e con l'immane caffè del mattino.

«Agnese, caffè e due chiacchiere, che ne dici? Così ci rimettiamo in marcia?»

«Gigi, va bene il caffè, vanno bene le chiacchiere, ma dimmi, hai forse cattive notizie da darmi?»

L'estate del 2015 ha visto Palermo coinvolta in ben 21 sbarchi, con circa 11.300 persone migranti in arrivo. In città sono presenti 1.200 minori stranieri non accompagnati, in gran parte sotto la mia tutela legale.

Quei ragazzi e quelle ragazze hanno gli stessi diritti dei miei figli e di tutti i ragazzi e ragazze che sono in Italia, devono essere tutelati, accedere a servizi necessari di formazione, cura, benessere. Non solo la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza e le leggi vigenti parlano chiaro, ma anche il nostro sentire di cittadini e di genitori, anche se quelli non sono nostri figli e figlie biologici.

«Quanti minori sono arrivati in così pochi giorni!» Le condizioni meteo favorevoli hanno permesso l'approdo di numerose imbarcazioni. «Ma come faccio a stare dietro a tutti? Gigi, pubblica un annuncio sul giornale 'AAA Tutore cercasi' così magari qualcuno viene ad aiutarmi!» Ridiamo di gusto di questa idea balzana e prima di mettermi al lavoro accetto la proposta di Gigi

di un caffè rinvigorente.

Quella battuta detta per scherzo però mi frulla in testa per un po' di giorni. Il numero di ragazzi non accompagnati è davvero altissimo e per fare un buon lavoro con ciascuno sarebbero necessarie più persone in grado di occuparsi di loro. La prima necessità è trovare qualcuno, un adulto di riferimento, che possa prendersi cura delle esigenze di ogni giovane minore straniero. Serve un elenco di tutori legali, cittadini adeguatamente preparati che possano accompagnare questi ragazzi nei bisogni di ogni giorno, dalla visita odontoiatrica alla richiesta di documenti e, al contempo, possano essere garanti del rispetto dei diritti di cui essi sono titolari. Se riuscissimo a far passare questo concetto tra tutte le istituzioni, se ognuna di esse stabilisse procedure interne e poi le condividesse con gli altri, ciascuna per le parti di propria competenza, tanto lavoro sarebbe facilitato per tutti!

Il 18 settembre 2015 scrivo a Fabio Pilato, il Giudice tutelare: gli propongo di istituire un possibile elenco di tutori volontari con il ruolo di adulti di riferimento. Per garantire la qualità del loro intervento dobbiamo come prima cosa avviare un percorso formativo, inoltre sarebbe opportuno, scrivo, coinvolgere tutte le istituzioni interessate nel percorso di crescita dei minori.

Ma ogni «rivoluzione» ha i suoi tempi, e tra l'idea e la sua concreta realizzazione trascorre un anno. Il risultato, però, ci riempie di orgoglio. La città di Palermo diventa promotrice di un protocollo che coinvolge le istituzioni e che viene tenuto a battesimo il 14 novembre 2016, in Prefettura, alla presenza dell'allora Ministro dell'interno Angelino Alfano. È il frutto di un grande lavoro con Fabio Pilato e Lino D'Andrea, il Garante cittadino per l'infanzia e l'adolescenza, che si fanno promotori e facilitatori del dialogo fra più istituzioni. Nuove regole, nuove competenze: la ragazza o il ragazzo minorenni straniero che sbarca in Italia da solo viene «preso per mano», con un progetto individualizzato di accompagnamento, con un piano di educazione, istruzione e formazione *ad hoc*. Viene stabilito che sia istituito un elenco di tutori volontari che, d'accordo con i servizi sociali, curino i bisogni specifici dei ragazzi, che si occupino di risolvere le criticità e i tempi lunghi legati all'identificazione e alla richiesta di protezione internazionale o di permesso di soggiorno, che facciano da interfaccia e stimolo agli operatori delle comunità di accoglienza. È questo un metodo di lavoro e coinvolgimento della comunità che si sta già attuando, anche se con fatica, con i minori nati in Italia: tutti riconosciamo che debba essere messo in pratica anche con i minori stranieri non accompagnati.

Nessuno si tira indietro: il Comune di Palermo, il Tribunale civile e il Tribunale per i minorenni, la Procura per i minorenni, la Questura, l'Azienda sanitaria provinciale, l'Università, l'Ufficio scolastico regionale e il Garante

per l'infanzia e l'adolescenza firmano un'assunzione di responsabilità per dire basta alla gestione in emergenza. La presenza di oltre 1.200 minori stranieri non accompagnati in città non può più essere considerata un problema da risolvere, quanto piuttosto una risorsa per la collettività, da coltivare insieme. Da questo momento in poi, fino a oggi, il Garante per l'infanzia e il suo ufficio seguiranno il lavoro dei tutori, cercando costantemente di dare un valore alla figura del tutore volontario.

Ma non li mandiamo di certo allo sbaraglio. Non desideriamo trovare persone che, pur mosse da buona volontà, abbiano unicamente il ruolo di gestire una tutela burocratica al solo fine di alleggerire il carico che pesa sulle mie spalle.

Così come nel sistema di tutele per i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze nati in Italia, il nostro obiettivo e il nostro desiderio sono quelli di coinvolgere adulti motivati a realizzare un accompagnamento personale, costruito a partire dai bisogni specifici dei ragazzi e delle ragazze e finalizzato a dar loro voce e a guidarli nella crescita, curando unicamente il loro interesse.

Una presenza amica, un ruolo delicato e complesso, che richiede certamente passione, affetto e dedizione, ma anche equilibrio e una forte assunzione di responsabilità oltre a competenze specifiche. Un ruolo, quindi, che non può essere improvvisato e deve essere esercitato con consapevolezza e, sia pure da volontari, con una certa «professionalità».

Dopo mesi di intenso lavoro tra tutte le istituzioni coinvolte, a fine gennaio del 2017 il Comune di Palermo pubblica un avviso con i requisiti necessari per assumere questo ruolo. Ci rivolgiamo a persone fra i venticinque e i settantacinque anni che abbiano una certa dimestichezza con bambini e ragazzi e forti motivazioni personali. Il tavolo tecnico, composto da rappresentanti delle varie istituzioni che hanno sottoscritto il protocollo d'intesa, ha le idee chiare: il tutore volontario deve essere dotato di autonomia di giudizio, capacità critica, autorevolezza, empatia, flessibilità, tolleranza delle frustrazioni, disponibilità alla collaborazione e al dialogo. Chi è disposto ad assumersi questa responsabilità deve sapere che si troverà a ricoprire funzioni analoghe a quelle di un genitore.

All'avviso rispondono 89 candidati, 6 rinunciano prima del colloquio, 18 vengono ritenuti non idonei al ruolo da svolgere, 65 invece sono idonei e vengono ammessi a frequentare un percorso di formazione. Una full-immersion di otto incontri, organizzati in collaborazione con l'Unicef e l'Università di Palermo, dopo la quale troviamo i primi 55 «coraggiosi» tutori pronti a mettersi in gioco. Nel tempo diventeranno molti di più.

Il loro patto lo stipulano sulle righe di un quaderno di terza elementare. Obiettivo: «Voglio diventare un elettricista!» prova a scrivere Sambou in italiano. «Ricorda: tu lo prometti. Oggi, 18 luglio 2017. Io credo in te!» è l'impegno di Maria Letizia, in un fluido corsivo in inglese.

E per raggiungere quel risultato stanno lavorando e studiando senza sosta, perché ogni promessa è un debito.

Maria Letizia Barone è tutrice volontaria di questo ragazzo venuto dall'Africa, piombato nella sua vita di affermata cinquantenne. Ma Maria Letizia è tanto altro nella vita: è moglie, madre, commissario della Polizia municipale di Palermo, volontaria esperta nell'insegnamento dell'italiano per stranieri, cattolica praticante e impegnata.

«All'inizio ho pensato: sarà come avere un nipote. Ecco, vorrei essere per lui una zia. Ma in realtà l'esperienza è andata molto al di là», dice, ricordando lo stato d'animo con cui ha affrontato il corso di formazione per tutori volontari e atteso la prima convocazione.

«Ho sempre fatto volontariato, sin da quando ero studentessa, proprio con i migranti», racconta Maria Letizia. «Poi, quando mi sono iscritta all'università al corso per insegnare italiano come lingua seconda, ho frequentato un tirocinio al Centro Astalli, gestito dai padri gesuiti, dove sono rimasta come volontaria per insegnare italiano ai migranti, che ho sempre sentito come fratelli, come vicini.»

Con questa mentalità e questa educazione sono cresciute anche Noemi e Laura, le figlie di Maria Letizia e del marito, Salvo Genovese, vigile urbano anche lui. Sono loro a informare la mamma che il Comune ha pubblicato un bando per la ricerca di tutori e che sta per essere avviato un corso dell'Unicef sui minori stranieri non accompagnati. La risposta è subito entusiastica: comincia l'avventura!

Nel luglio del 2017 arriva una telefonata del Tribunale per i minorenni di Palermo. Sambou, un ragazzo di diciassette anni proveniente dal Gambia, ospite della comunità Elom, ha bisogno di lei.

«Sono pronta», risponde Maria Letizia senza esitazioni e si precipita in via Monfenera, a due passi dalla cittadella universitaria.

Le presentano Sambou, lei lo scruta negli occhi, scorge timore, sospetto. «Cerco subito di spiegargli che non sono un poliziotto, non sono un avvocato, né un'assistente sociale, o una responsabile di comunità. Tu hai diritto a una protezione, puoi chiamarmi, cercarmi per qualsiasi cosa. Io ci sono. Ricordati che c'è qualcuno a cui puoi chiedere tutto.» Parla in inglese, ostenta sicurezza, ma sente il cuore in gola.

Maria Letizia lo saluta e torna a casa in metropolitana. Dopo circa mezz'ora le arriva un messaggio sul telefonino: «Ciao mamma, sono

Sambou».

«Quattro parole che mi regalano un profondo senso di felicità, ma nello stesso tempo la paura di sbagliare qualcosa», è il timore più grande di Maria Letizia.

Sambou comincia a sentirsi parte di una famiglia. Per tutto il mese di agosto è ospite fisso nella casetta al mare a Trabia, a poche fermate di treno da Palermo in direzione Messina. Poi comincia a frequentare la scuola per adulti per ottenere la licenza media.

«Sono partito dal mio Paese per fare una vita migliore», racconta il ragazzo. E per raggiungere questo risultato è andato in Algeria dove ha lavorato tre mesi, vivendo per strada. Appena ha avuto a disposizione pochi soldi è ripartito, è andato in Mali, in Libia e lì è stato arrestato perché non aveva i documenti. Non riesce a ricostruire quanti giorni ha trascorso in prigione. Hanno ucciso un amico che viaggiava con lui, non ne parla volentieri, un velo di tristezza cala sul suo bel volto sorridente.

«Sambou non sa nuotare e ha viaggiato su un barcone per tre giorni e, quando è stato salvato da una nave ed è giunto sulla terraferma, non aveva neppure capito di essere arrivato in Italia», racconta Maria Letizia, che con pazienza nel tempo è riuscita a scucire qualche confidenza da quel ragazzo così restio a rivelare i dettagli di quel drammatico pezzo di vita. «Sono convinta che i traumi psicologici subiti abbiano creato qualche rimozione nella linea dei ricordi.»

Sambou ama fare sport e sogna di diventare un elettricista. Con la famiglia di Maria Letizia va al cinema, a mangiare la pizza, a fare una passeggiata in centro. Tra loro c'è rispetto e fiducia. «Con il passare del tempo noto che ha quasi compiuto una regressione: vuole essere assicurato su ogni cosa, vuole raccontarmi ogni dubbio, mi consulta per qualsiasi decisione debba prendere», dice Maria Letizia. «Credo che sia come se stesse vivendo adesso quell'adolescenza che non ha mai avuto.»

La tutrice dice che, quando racconta la storia di Sambou, la gente spesso commenta che è stato fortunato a incontrare la sua famiglia. «In realtà siamo noi a esserlo, perché Sambou ci sta dando la possibilità di vivere un'esperienza meravigliosa.»

Meravigliosa e complessa, soprattutto sotto l'aspetto burocratico. Sambou adesso ha compiuto diciannove anni. Raggiunta la maggiore età si è visto respingere dalla commissione territoriale il riconoscimento dello status di rifugiato. «Ovviamente abbiamo presentato ricorso, attendiamo che il caso venga riesaminato, ci vogliamo accertare che tutti i documenti che lo riguardano, le relazioni importanti sul suo stato e sulla sua storia vengano valutate nella maniera corretta», non demorde Maria Letizia. Sambou,

essendo maggiorenne, non ha più legalmente bisogno della tutela, ma Maria Letizia, Salvo e le ragazze restano comunque la sua famiglia. Oggi ha iniziato a lavorare come apprendista elettricista, e nel frattempo continua a studiare.

La vigilessa nel frattempo ha deciso di dare la disponibilità per assumere la tutela legale di tre ragazze africane di sedici anni con storie complicate alle spalle. «Sono certa di poter dare ancora il mio contributo. Da piccola sognavo una grande famiglia. Qualcuno lassù deve avermi preso sul serio.»

Vivere in famiglia

«NEI suoi occhi ho visto lo sguardo di mio figlio e ho pensato che, se il mio ragazzo fosse rimasto solo al mondo, avrei voluto che qualcuno si prendesse cura di lui.»

Il momento in cui scocca la scintilla di amore e complicità tra Sonia e Amarà è di un'intensità difficile da descrivere. Lei, professionista palermitana, e lui, bambino africano impaurito e smarrito, si sono scelti vicendevolmente e ne è nato un rapporto nuovo, diverso, unico, testimonianza preziosa di cosa si può costruire affidando un ragazzo solo all'affetto di una famiglia.

Le strade legali per favorire tutto questo ci sono, ma è molto difficile fare breccia nel muro di diffidenza che spesso si erge davanti all'ipotesi di prendersi cura di un bambino o una bambina di cui non si conosce quasi nulla. Questo vale sia per i minori italiani sia per quelli stranieri. Eppure, l'esperienza di amici, uomini e donne coraggiosi conosciuti nel mio percorso di impegno sociale, mi restituisce non solo la difficoltà, ma soprattutto la bellezza di aprire la propria casa all'accoglienza.

Per offrire ancora maggiori garanzie ai ragazzi e alle ragazze che arrivano in Italia senza alcun adulto di riferimento e senza documenti, le organizzazioni non governative e le associazioni che operano a tutela di infanzia e adolescenza si battono senza sosta dall'inizio degli sbarchi massicci sulle nostre coste. Dopo anni, il 7 aprile 2017 il Parlamento approva il provvedimento proposto dalla deputata del Pd Sandra Zampa e diventa la legge numero 47 che fissa le fondamentali «Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati». Vengono stabiliti il divieto di respingimento e il conseguente rilascio del permesso di soggiorno, la soluzione delle incertezze sull'identificazione, il diritto al ricongiungimento familiare, l'inserimento in famiglie quale soluzione prioritaria rispetto alle strutture di accoglienza, il diritto alla salute, all'istruzione e all'integrazione di lungo periodo, il sistema di nomina e di formazione di tutori volontari.

A questa soluzione a Palermo siamo arrivati prima del legislatore grazie al buon senso e all'esperienza di rete maturata in questi anni. Desideriamo che la cittadinanza conosca le storie che dimostrano che è possibile fare accoglienza

in un altro modo. Sonia è la nostra migliore testimonial. Nel dicembre del 2016 organizziamo nell'elegante Villa Pajno una mattinata per raccontare alla città storie di inclusione di chi è arrivato da molto lontano. Nel capoluogo siciliano tra il 2015 e il 2016 sono sbarcati oltre 26.000 migranti, di questi 2.066 sono minori stranieri non accompagnati. In quel momento in tutta la Provincia sono accolti 1.700 under 18, di cui 700 in città.

Amarà è uno di loro. «Lo noto nel luglio del 2014, in una comunità di prima accoglienza, assieme ad altri 42 minori. Sono lì in qualità di assistente sociale, devo parlare con ciascuno dei ragazzi. Incrocio il suo sguardo, mi rendo conto che è molto giovane, quello non è il posto giusto per lui: ha appena dodici anni.» Sonia Lo Cascio ricostruisce i momenti del loro incontro, il primo di una serie che la porteranno a prendere con sé quel bambino giunto dal Mali.

«Capisco che ha bisogno di un'attenzione particolare. Allora gli chiedo se gli piaccia disegnare. Gli occhi si illuminano. Ogni giorno lui mi aspetta per darmi un disegno da appendere alla parete. Ecco com'è cominciata», dice l'assistente sociale.

Amarà parte dal Mali ad appena undici anni. Dodici li compie durante la traversata. Di quel viaggio durato due mesi, dal Mali alla Libia, prima di imbarcarsi, Amarà non parla volentieri. I genitori sono morti, ma nel suo Paese ha lasciato tre fratelli più piccoli, un maschio e due femmine. È partito per provare a prendersi cura di loro, come un capofamiglia che va lontano per lavorare e aiutare i fratelli a venire in Italia. Così giovane sente il peso di una responsabilità tanto grande, vive come sospeso pensando al suo pezzo di famiglia rimasto laggiù.

«Ho pensato che non avrei potuto vivere senza sapere più nulla di lui», confida Sonia, che propone al compagno e ai due figli di prendere Amarà in affido. Si crea un'alleanza straordinaria costruita su una quotidianità fatta di studio, lavoro, sport, divertimenti insieme. «Non mi sento più cittadina italiana, ma del mondo. Non sono mai andata in Africa, ma adesso quel continente ce l'ho in casa», sorride Sonia, che si è resa disponibile, per il ricongiungimento familiare, a ospitare i tre fratellini rimasti in Mali.

Il ragazzo studia al liceo linguistico, gioca a calcio con buoni risultati. «Da quando sono arrivato qui», dice timidamente Amarà, «ho capito che non devo mollare mai. Mio padre e mia madre sono morti, ma qui ho trovato una madre straordinaria.»

Sonia è grata: «È vero che la sua vita è più fortunata rispetto ad altri, ma la vera fortuna l'abbiamo noi, perché stiamo imparando molto da questa esperienza, ci sta facendo vedere al di là del mondo ristretto in cui viviamo».

La cultura senza frontiere

È UNA limpida serata di metà luglio. Il mare è calmo. Soffia lo scirocco, anche lui arriva dalle coste del Nord Africa e porta con sé la sabbia del deserto e l'eco delle storie delle persone che hanno approfittato del suo caldo alito per solcare i circa quattrocento chilometri che separano Tunisi dalla Sicilia.

Questa volta non ascolto le storie dei ragazzi dalla banchina del porto, ma da una cornice d'eccezione, seduta su una delle scalinate più belle di tutta Palermo. Piazza Pretoria, davanti a me, è stracolma di gente. La facciata di Palazzo delle Aquile è illuminata con eleganza, la fontana cinquecentesca è insieme palcoscenico e scenografia. Abbraccio con lo sguardo la bellezza in cui sono immersa e che appartiene alla città e a tutti coloro che la abitano. Stasera c'è un gruppo di migranti che sentono che Palermo è la loro casa. Il percorso è stato lungo: in quest'ultimo anno abbiamo faticosamente costruito e messo insieme enti e persone che operano sul territorio per promuovere cultura e inclusione, e ora cominciano a germogliare i primi frutti. Mi commuovo nel vedere i miei ragazzi essere parte della nostra città, non più ospiti ma attori protagonisti.

Stasera è in scena *Il trionfo di Rosalia*, una rappresentazione che ormai da qualche anno è diventata una tradizione e che precede di qualche giorno il Festino ufficiale dedicato alla patrona di Palermo, la nostra Santuzza, che si tiene il 14 luglio.

L'idea di coinvolgere alcuni dei ragazzi di cui ho la tutela mi era stata proposta qualche mese prima da Costanza Licata. Un'idea geniale, perché attraverso la metafora del viaggio degli appestati, provenienti da Tunisi nel 1624, i miei minori non accompagnati hanno potuto rappresentare il loro viaggio e sensibilizzare sulle loro vicissitudini i palermitani che assistono all'opera teatrale.

Un giorno come tanti altri arrivo di corsa in Assessorato. Passo dalla segreteria, saluto tutti i collaboratori e poi mi dirigo verso il mio ufficio.

Alle mie spalle sento i passi veloci di qualcuno che mi segue e richiama la mia attenzione. Una nuvola di capelli ricci e rossi, Costanza, mi chiede: «Agnese, hai un attimo? Devo chiederti una cosa».

Costanza Licata lavora alla segreteria dell'Assessorato e grazie al suo temperamento vulcanico e fuori dal comune è riuscita a dare ascolto a centinaia di persone, trovando parole e soluzioni creative a situazioni a volte molto complicate. Il suo sorriso e il suo entusiasmo sono contagiosi e mettono di buonumore. Ma Costanza è anche la figlia dello scrittore e giornalista Salvo Licata, drammaturgo scomparso troppo presto nel 2000, figlio di questa nostra Palermo. Pochi come lui hanno saputo raccontarla entrando nelle viscere della città, portando in scena i colori ma anche i chiaroscuri delle borgate e dei suoi abitanti. Salvo Licata è l'autore de *Il trionfo di Rosalia*, un racconto in cui storia e leggenda si intrecciano in una metafora sempre attuale del bisogno della città di essere liberata da pesti antiche e moderne e dell'intercessione di una donna all'apparenza fragile, ma capace di resistere ai soprusi di ogni tempo. Nel 1624, infatti, la leggenda di una vergine di stirpe normanna vissuta da eremita si trasforma in devozione, in occasione di un miracoloso evento: la fine della peste. Il 7 maggio di quell'anno attracca nel porto della città un vascello proveniente da Tunisi; l'equipaggio contagiato dalla peste trasforma Palermo in un lazzaretto. Il miracolo della liberazione viene attribuito alle reliquie di santa Rosalia, che sarebbe apparsa a un cacciatore, consigliando al cardinale Giannettino Doria di portare in processione le ossa ritrovate in una grotta di Monte Pellegrino. Lì, secondo i racconti di epoca medievale, la ragazza vissuta nel XII secolo alla corte di Ruggero d'Altavilla si sarebbe ritirata in contemplazione per sfuggire a un suo pretendente, il principe Baldovino, imposto dalla famiglia. Dopo la processione la città viene liberata dalla peste e Rosalia ne diventa la patrona.

Da alcuni anni Costanza, in coppia artistica con Salvo Piparo, attore, «contastorie» e appassionato narratore della città, offre ai palermitani la messa in scena di questo spettacolo scritto dal padre. Ormai, come dicevo, per noi palermitani questa rappresentazione fa parte della tradizione esattamente come la processione religiosa con le reliquie della santa e il Festino, il corteo che con il carro trionfale attraversa il centro storico dal piano della cattedrale al mare, dove esplodono i fuochi d'artificio simbolo della liberazione dalla peste.

Ma il *Trionfo* è la narrazione viscerale della città. È una sorta di rito laico celebrato, quest'anno, a cielo aperto, nel cuore pulsante del centro storico. E anche stavolta fervono i preparativi: la festa del popolo palermitano si avvicina.

«Dimmi, Costa, di che cosa vuoi parlarmi?»

«Senti, lo sai che stiamo preparando il *Trionfo* con Salvo. Quest'anno vorremmo organizzare un laboratorio teatrale con i ragazzi e le ragazze della città. Ci piacerebbe coinvolgere un gruppo di migranti ospiti delle comunità.

Pensi che si possa fare?» mi chiede, ma conosce già la mia risposta.

Palermo e i palermitani non si smentiscono: l'accoglienza è stata ed è il loro tratto distintivo. Sempre pronti ad abbracciare chiunque arrivi dal mare, sempre attenti a riconoscere le fatiche del viaggiare, da popolo di emigranti quale siamo e siamo stati. La peste di allora, la nuova peste di oggi. Oggi è il rifiuto di coloro che dovrebbero essere accolti e aiutati anziché abbandonati e colpevolizzati. La peste di oggi è chi nega i diritti umani, chi sostiene che le persone migranti sono la peste e debbano rimanere «a casa loro».

La proposta di Costanza è come una boccata di ossigeno, la dimostrazione che è possibile trovare strade nuove per incontri nuovi. «Quando cominciamo?» rispondo.

Verificati tempi, modalità burocratiche e disponibilità, partono le mail verso le comunità e in poco più di una settimana venti ragazzi sono a piazza Pretoria a partecipare a un laboratorio teatrale per narrare se stessi, il viaggio e la ricerca di un luogo dove approdare, nella battaglia contro la nuova peste, quella dell'intolleranza e del rifiuto dell'altro.

Autorizzo subito, da tutore, i ragazzi a partecipare alle prove e allo spettacolo. La prima volta li vedo arrivare dubbiosi, timidi. Pian piano, giorno dopo giorno, ecco sciogliersi nelle relazioni e aprirsi con il gruppo, grazie soprattutto al coinvolgimento, alle sollecitazioni e ai consigli che Salvo e Costanza non fanno mancare durante le prove, serali e notturne. Stringono legami di amicizia, di simpatia e, perché no, sboccia anche qualche amore tra i giovani artisti coinvolti nello spettacolo.

La sera dello spettacolo è un trionfo nel *Trionfo*. Il successo del laboratorio teatrale mi convince che attraverso l'arte e la cultura è possibile costruire l'integrazione. Decidiamo quindi di attivare altri progetti e anche in questi casi l'obiettivo è stato raggiunto. Grazie a Salvo e grazie a Costanza, instancabili narratori della città, potenti sviluppatori di un sentimento comune di cittadinanza attiva attraverso la cultura.

È il 2015 quando il Teatro Massimo e la Consulta delle culture del Comune decidono di far nascere un Coro Arcobaleno, costituito da bambini e bambine delle comunità migranti di Palermo, per favorire il processo di inclusione con il territorio, sotto la direzione di Salvatore Punturo, in un arricchimento reciproco di chi appartiene a etnie e fedi religiose diverse partecipando alla vita della comunità. I momenti di festa non mancano per esibirsi, in centro e nelle periferie, spaziando dalla musica classica a quella contemporanea.

Ma è il palcoscenico del tempio della lirica a incantare i palermitani.

Quaranta bambini provenienti da ogni angolo della Terra, dalla Cina al Senegal, dall'Albania al Perù, danno vita a un evento-spettacolo, intitolato *Il viaggio*, dedicato al tema delle migrazioni. Due ragazzi, Malik e Adam, raccontano le proprie esperienze: per non morire hanno deciso di intraprendere un viaggio partendo dai loro Paesi, uno dall'Africa centrale e l'altro dalla Siria. Accomunati dalla giovane età e dalla disperata voglia di allontanarsi dalla violenza e dalla disperazione, hanno affrontato un'odissea verso la salvezza. Il Coro Arcobaleno, con due artisti di fama internazionale, il senegalese Badara Seck e il palestinese Nabil Salameh, fanno da sottofondo al loro racconto abbracciando con il canto il mondo, in una profonda e reciproca contaminazione tra sonorità etniche e tradizione occidentale.

Il Coro Arcobaleno è protagonista anche del progetto *I colori della musica*, con laboratori invernali che culminano in due serate al Teatro Massimo e alla Missione Speranza e Carità, fondata da Biagio Conte per accogliere i senza dimora e i migranti. Il teatro diventa luogo di incontro e aggregazione per una comunità che, grazie all'esperienza del cantare insieme, cerca di crescere nella partecipazione e nel senso di cittadinanza.

È l'inverno del 2017, percorro in bicicletta le strade della mia città. Finalmente libera della scorta, posso andare dove voglio e, sfrecciando nell'aria frizzante, mi guardo in giro con gli occhi della cittadina, occhi assolutamente diversi e che solo ora riesco ad avere.

Raggiungo la passeggiata del Foro Italico, dove la vista sul mare è talmente strepitosa da togliere il fiato. Mentre sono rapita dal moto delle onde e dal colore intenso dell'acqua, avverto il telefono vibrare in tasca. Da quando non sono più Assessora ho tolto quella suoneria alta e stridente che metteva ansia solo a sentirla. È Anna, un'antica compagna di avventure nelle battaglie per i diritti di tutti e di tutte.

«Oh, Anna, ciao come stai?»

«Ciao Agnese, tutto bene e tu? E i bambini?»

«Eh, crescono, crescono! Ti ricordi il piccolo Mattia? Be', ha già sedici anni.»

«Mamma mia... come passa il tempo! Agnese, scusa se ti disturbo, ma c'è qui una persona accanto a me che vorrebbe conoscerti. È l'attore Giuseppe Cederna.»

Scambio qualche battuta con Giuseppe, il quale mi racconta che sta portando in scena *Da questa parte del mare* di Gianmaria Testa e in questi giorni è qui a Palermo. Gli farebbe piacere conoscermi perché ha scoperto l'esistenza della «grande madre» attraverso i giornali e ne è rimasto così

colpito da voler inserire nello spettacolo un riferimento al mio lavoro e ai miei ragazzi. Mi confida che in realtà non pensava che esistessi davvero... e invece ora sono là, al telefono con lui!

Io mi metto a ridere per strada e le persone che passano mi guardano, incuriosite.

Giuseppe mi invita ad andare a vedere lo spettacolo.

«Va bene, certo che vengo», rispondo con vero entusiasmo.

Da questa parte del mare è un viaggio struggente e appassionato che, attraverso storie e canzoni, parla delle migrazioni, ma anche delle radici e del senso dell'essere umani. La prima volta che assisto allo spettacolo è un vero pugno nello stomaco, coinvolgente e intenso e, quando arriva il punto in cui vengo citata, io sprofondo nella poltroncina della sala Strehler del Teatro Biondo di Palermo e mi ritrovo a piangere e singhiozzare. Quella trasposizione in chiave poetica del mio lavoro è un dono preziosissimo. Mentre correvo da un estremo all'altro della banchina, in quel periodo frenetico da Assessora, non mi ero resa conto di quanto fosse importante, impegnata com'ero a gestire al meglio l'emergenza. Ma vederlo così ben rappresentato e descritto con parole delicate e vivide riacquistava il suo vero valore.

Nel corso dei mesi, vedo lo spettacolo in più occasioni. L'ultima volta, nell'ottobre del 2018 nel corso del Festival delle letterature migranti, chiedo a Mattia se vuole venire a teatro con me.

Mattia, in genere riluttante a partecipare a eventi in cui si parla della madre ex Assessora, decide di accettare. Ne è molto colpito e mi accorgo che lo segue con grande attenzione. Avverto anche che coglie il messaggio profondo e a tratti ne è commosso.

Usciti da teatro mi dice: «Mamma, sono orgoglioso di te».

Io trattengo le lacrime, non posso cedere ora, non posso metterlo così in imbarazzo.

Tutte le mie preoccupazioni di averli trascurati in quei cinque anni scompaiono in un soffio. Col tempo forse comprenderanno le mie scelte e, cosa ancora più bella, forse le condivideranno. Forse le mie preoccupazioni di aver dedicato troppo poco tempo ai miei figli erano esagerate. Speriamo!

La medicina è la «giocherenda»

LA legge italiana parla in modo chiaro, anzi in un modo così cristallino che non lascia alcun dubbio. L'articolo 34 della Costituzione recita: «La scuola è aperta a tutti».

Trovo bellissima questa semplicità, come se fosse una cosa talmente ovvia che non c'è proprio bisogno di parafrasi oscure e criptiche di cui spesso è infarcito il linguaggio normativo.

«Aperta a tutti» è un'espressione che include, che non lascia fuori nessuno, che accoglie: la perfetta sintesi dell'integrazione. La scuola è l'occasione per inserirsi nel tessuto sociale della città: la frequentano tutti i ragazzi e le ragazze che vivono nelle comunità e per i quali viene costruito un progetto di inclusione personalizzato. Se vogliono tentare una qualunque strada nella vita, devono imparare a leggere e a scrivere in italiano, devono ottenere un titolo di studio. Moltissimi hanno frequentato la scuola nel loro Paese di provenienza, ma qui non ha alcun valore legale. Altri arrivano da villaggi sperduti e sono semianalfabeti.

La prima cosa da fare è iscriverli al Cpia, il settore della scuola pubblica dedicato all'istruzione degli adulti che non sono riusciti a completare la formazione di base durante l'adolescenza. Lì viene insegnato l'italiano come lingua seconda, attivati corsi di alfabetizzazione e percorsi brevi per conseguire la licenza media. Centinaia di minori stranieri non accompagnati diventano la maggioranza degli studenti frequentanti. Un fenomeno che richiede un impegno straordinario per tutto il personale, docente e non.

L'idea è quella di una scuola inclusiva che si apra alla città e non rimanga chiusa tra le pareti di un'aula. Gli insegnanti devono inventarsi strumenti nuovi per coinvolgere questi giovani stranieri nello studio, certo, ma anche per creare opportunità di incontri e sviluppare relazioni con la città. La sfida è raccolta da una piccola squadra di professoressse intelligenti e appassionate capitanate da Clelia Bartoli. Vengo a conoscenza del loro progetto in occasione di uno dei numerosi incontri che Clelia, accompagnata da alcuni ragazzi, tiene in città per far conoscere la loro esperienza.

Clelia è docente del Cpia Palermo 1, ricercatrice del dipartimento di Giurisprudenza all'Università di Palermo ed esperta di diritti umani. Ha

messo in piedi, con la collaborazione di alcune colleghe, un programma educativo sperimentale in cui ogni occasione culturale in città diventa stimolo per questi ragazzi, «ma sempre all'insegna della reciprocità», racconta Clelia. «Nelle mie classi si mescolano adulti palermitani e docenti dell'Università di Oxford che desiderano imparare l'italiano, architetti di Cardiff e lo staff dell'Unicef che lo deve imparare per lavoro, e da un anno a questa parte abbiamo un paio di studenti d'eccezione: i registi Letizia Gullo e Dagmawi Yimer che hanno seguito con le loro telecamere un anno scolastico e hanno preso parte agli incontri, dove tutti i partecipanti hanno studiato, giocato, creato e discusso insieme da pari», prosegue la donna dai lunghi capelli rosso fuoco che fiammeggiano come la sua passione per l'insegnamento. Approfondire la conoscenza dei ragazzi è un lavoro che si costruisce sulla fiducia, giorno dopo giorno, una lezione dopo l'altra, solo grazie a questo paziente ascolto ha potuto entrare in contatto con il vissuto di questi ragazzi e di queste ragazze che si palesa in tutta la loro drammaticità quando decidono di aprirsi.

Din prende la parola e dice che viene dalla Guinea e che nel suo Paese ha perso i suoi genitori, assassinati. È un giovane estroverso, con la battuta pronta e il sorriso radioso. Non si sottrae alle domande, ma non parla volentieri delle prigionie in Libia, «dove non si dorme, dove ho trascorso giorni terribili, subito torture. Per raccontare devo rivivere le emozioni e ogni volta mi viene da piangere». A Palermo Din viene accolto dal centro Asante, frequenta un corso per pizzaiolo, si iscrive a scuola, ma il suo sguardo è rivolto al futuro, ha l'ambizione di poter costruire qualcosa di importante. È forte, nonostante le avversità, e ha stretto un profondissimo legame con Magassouba, anche lui della Guinea, incontrato sulla nave della salvezza, che ha ripescato entrambi in mezzo al Mediterraneo. Magassouba aveva un fratello con cui aveva intrapreso il lungo viaggio attraverso il Sahara. Poi un terribile incidente d'auto e «Suleyman è rimasto schiacciato contro la parete rocciosa della montagna. È stato terribile, ero disperato, non facevo altro che piangere. Mi hanno incoraggiato a continuare il cammino. Ho dovuto seppellire mio fratello e ripartire». Sono due ragazzi soli ma determinati e vivono l'uno per l'altro.

«Nessun essere umano dovrebbe vedere o subire quello che loro hanno visto e subito sulla propria pelle, nei propri affetti più cari. Hanno conosciuto il male, la crudeltà, l'assurdo», continua Clelia. «Essendo a conoscenza dei traumi di cui sono vittime, le mie colleghe e io ci saremmo aspettate che avrebbero affrontato l'esperienza scolastica in modo cupo e triste, invece il loro atteggiamento è positivo e propositivo nei confronti della vita.»

«Come fanno a essere così aperti?» viene da chiedersi. Tante volte anche

io ho assistito a questa sorta di miracolo. Giovani che portano sulle loro fragili spalle un passato difficile, occhi che hanno visto atrocità inimmaginabili... eppure basta una piccola iniezione di fiducia per vedere il loro sguardo illuminarsi, le loro labbra aprirsi in un sorriso contagioso.

«Per fortuna c'è la *giocherenda!*» Clelia ride di gusto.

Ma cos'è questa *giocherenda*?

L'insegnante racconta che un giorno a lezione Din e Magassouba sono distratti, parlottano tra loro. Allora lei chiede cosa succede, se ci sono dei problemi.

«Clelia, senti, ti dobbiamo fare una domanda», i due giovani hanno bisogno del confronto con chi conosce le abitudini occidentali.

In aula si fa subito silenzio. La sete di conoscere e di capire si diffonde anche ai compagni, gli sguardi attenti.

«Ditemi, cosa succede?» Clelia ha imparato a porsi sempre in posizione di ascolto, e io la immagino mentre si sistema dietro l'orecchio una ciocca ribelle e sorride curiosa.

«Quando andiamo in metro o sull'autobus, vediamo persone che non salutano mai, nessuna parola gentile. E poi quasi tutti ci guardano preoccupati, nessuno cerca di parlare con noi», i ragazzi non capiscono questo atteggiamento distante, non tanto ostile quanto sospettoso. E poi, girando per le strade di Palermo vedono che tante persone vivono nella povertà e nell'emarginazione, tra i cartoni sotto i portici di una strada del centro, senza che nessuno se ne curi. I loro coetanei hanno il cellulare sempre tra le mani, lo guardano isolandosi da ciò che accade intorno.

«Forse qui in Europa manca la *giocherenda*», affermano con convinzione.

«E che cos'è?» chiede Clelia sempre più incuriosita.

Ma come si fa a spiegarlo? Quella parola tratta da una lingua parlata nell'Africa occidentale, il pular, e il cui suono rimanda così tanto al gioco, all'attività più adatta alla vita dei bambini e degli adolescenti, è un concentrato di simbologia.

«È la solidarietà», prova a tradurre qualcuno. Ma non rende appieno il senso profondo di questo spirito capace di attraversare i confini, abbracciare i corpi e cucire le relazioni in maniera indissolubile.

«Dopo tantissimi esempi, racconti e approfondimenti sull'argomento, sono riuscita a capire che il senso è molto più ampio e articolato. La *giocherenda* è un termine composto da 'giuntura' e 'linfa vitale', è il fluido che, scorrendo nelle giunture del corpo, le tiene insieme e permette il movimento. È quindi qualcosa capace di unire e di vivificare», Clelia spiega così un concetto immenso che arriva da una cultura poco conosciuta e spesso considerata inferiore.

Din usa una metafora per farlo capire a tutti i presenti: un dito da solo è incapace di afferrare, mentre la mano, in quanto unione di più dita, può fare cose meravigliose. «Perché ogni tanto ci dimentichiamo che, se perdiamo un dito, tutto il corpo sente dolore e che l'altra mano non può essere indifferente al dolore della sua compagna.»

L'immagine che Din trova è semplicissima ma capace di rendere tutto perfettamente chiaro: la solitudine condanna all'impotenza, la condivisione invece crea un ambiente più propizio allo star bene di tutti.

Ecco la chiave della capacità di questi ragazzi, cresciuti in Paesi dove a prendersi cura dei bambini è l'intero villaggio, di superare traumi e violenze senza eguali. La forza è percepire che i destini umani sono incrociati e interdipendenti, che il benessere o il malessere degli altri hanno un impatto sull'esistenza di ciascuno.

Clelia è rimasta affascinata da questo concetto e ne ha colto fin da subito le straordinarie potenzialità: trasformare la *giocherenda* in un terreno su cui costruire relazioni e condivisione anche qui, in Europa. Ma la domanda che si pone è: «Come?» Ne parla con i ragazzi e la proposta, da parte loro, è quasi unanime: «E se ci inventassimo dei giochi?»

Una decina di loro, di provenienze diverse, comprende che quello che è nato come un semplice progetto può diventare la loro strada, il loro lavoro. L'entusiasmo è alle stelle. La creatività non ha limiti, se l'obiettivo è chiaro: raccontarsi e stimolare la fantasia. Grazie a una piccola donazione i ragazzi si procurano le materie prime: fogli di compensato, stoffe, pennelli, colla, colori. Uno sa usare la macchina da cucire, l'altro è un pittore in erba, un altro riesce a tessere le trame di racconti da costruire. E le idee prendono forma, in maniera artigianale. I Cubi Contafiabe, le Carte Acchiapparicordi, La Ronda dei Desideri e Le Fantamacchie sono realizzati utilizzando materiali poveri, ma tenendoli tra le mani, lanciandoli sul tavolo, scambiandoseli, sono capaci di generare narrazioni, recuperare memorie, dare vita a giochi cooperativi, dove non c'è competizione, dove vincono tutti, perché il premio è superare ostacoli, immedesimarsi nelle situazioni, costruire sogni.

L'Istituto di formazione socio-politica Pedro Arrupe offre i locali per installare il laboratorio artigianale. L'idea si diffonde in città, in altre regioni d'Italia, in Austria, in Inghilterra, in Spagna. I ragazzi raccontano quest'avventura anche al Parlamento europeo di Bruxelles.

Qualcuno riconosce in questo approccio il vero segreto della vita. Mario Dell'Oglio, a capo di un'azienda di alta moda siciliana, sceglie quei ragazzi per una giornata di formazione dei suoi cinquanta dipendenti dedicata alla cura delle relazioni. Fondamentale diventa l'incontro con lo psicologo Philip Zimbardo, professore emerito della Stanford University, che ha deciso di

puntare su di loro e farne dei formatori: ritiene che sono degli eccezionali esempi di resilienza dal momento che dalle situazioni più negative sono riusciti a venire fuori sviluppando creatività, empatia e coraggio di cambiare.

I giovani rifugiati studenti del Cpia Palermo 1 sono diventati a loro volta formatori di ragazzi delle periferie che vivono in realtà complesse e spesso degradanti come Zen, Brancaccio, Ciaculli. Attraverso incontri e laboratori insegnano come non sentirsi stranieri nella propria città.

Giocherenda è ora un'associazione ufficialmente registrata che, assieme a numerosi partner del terzo settore, ha vinto un bando di Fondazione con il Sud per la costituzione di un'impresa sociale, che i giovani migranti dovranno gestire e amministrare. Quei giochi artigianali, costruiti con i colori e le forme dell'Africa, non saranno più solo un passatempo terapeutico, ma, accanto ad attività di produzione artistica e a laboratori di narrazione, diventeranno un lavoro vero.

Un proverbio africano dice: «Se vuoi andare in fretta, vai da solo; ma se vuoi andare lontano, vai insieme agli altri».

Il futuro si costruisce

AMADOU è un fuoriclasse, caparbio e umile, dotato di un'innata gentilezza che conquista coetanei e insegnanti, tutor e datori di lavoro. A vent'anni ha conseguito il diploma all'istituto per il turismo Ferrara di Palermo, dove è entrato al terzo anno dopo un'estate di studio «matto e disperatissimo», a pochi mesi dal suo approdo, salvato durante la traversata del Mediterraneo. Quando a scuola gli hanno chiesto di scrivere il suo curriculum, lui ha compilato tre pagine fitte di corsi, tirocini, esperienze di lavoro, lingue parlate con competenza.

Amadou lavora part-time alla foresteria di Casa Santa Chiara, un luogo storico di accoglienza e sostegno a chi ha più bisogno di aiuto. Da un secolo, infatti, i salesiani hanno fondato questo centro aggregativo a Ballarò, il mercato storico del quartiere Albergheria, nel centro più antico di Palermo. In questo contesto è nata la foresteria. Il ricavato di questa attività «alberghiera» serve per sostenere un'altra attività di accoglienza, destinata a otto giovani neomaggiorenni, arrivati in Italia come minori migranti e che adesso vengono accompagnati verso l'autonomia lavorativa e abitativa. Amadou è uno di questi ragazzi. Ogni mattina si dedica allo studio e nel pomeriggio, nella foresteria, si occupa di accoglienza, di sistemazione delle stanze, check-in e check-out, come ha imparato nel tirocinio frequentato a *Palazzo Sitano*, un hotel di via Vittorio Emanuele.

Questo giovane della Guinea ha buone possibilità di inserirsi in maniera professionale: «Vorrei frequentare l'università. Un corso in ambito turistico». Il permesso di soggiorno gli è appena stato rinnovato per due anni, grazie a quel contratto di lavoro alla foresteria. Fino all'ultimo le regole imposte dal decreto Sicurezza del 2018 lo hanno tenuto sul filo del rasoio: aveva paura che l'impegno profuso negli ultimi quattro anni, lo studio, la perseveranza potessero essere inutili, che potesse essere condannato alla clandestinità.

Quanta fatica, quanto impegno per arrivare fino a qui. Ma Amadou non è mai stato solo. Tanti «fratelli e sorelle maggiori» lo hanno accompagnato. C'è un caldo torrido nell'agosto del 2015, quando questo ragazzo di sedici anni sbarca al porto di Palermo e si ritrova in un altro mondo. Comincia a frequentare il Cpia, ma viene subito notato dai suoi insegnanti per le notevoli

capacità e un impegno fuori dal comune. È arrivato da un anno, ma potrebbe già tentare gli studi superiori. Gli servirebbe un po' di preparazione di base per provare il «salto» e iscriversi al terzo anno dell'istituto per il turismo.

Dall'altro lato della città alcuni studenti universitari o appena laureati che frequentano Exodos, un gruppo che si impegna in un cammino di formazione, di ricerca spirituale e umana e che sentono forte la volontà di incontrare il volto dell'altro, vengono a sapere di Amadou. «Possiamo prepararlo noi a sostenere l'esame di ammissione», propongono.

Luglio e agosto: ci sono solo otto settimane per recuperare l'impossibile. Lo mettono sotto torchio con lezioni di italiano, diritto, matematica, storia, geografia. Mattina e pomeriggio, almeno venti ragazzi «professori» fanno a turno, senza sosta. «Mi hanno fatto studiare in due mesi il programma dei primi due anni di superiori. Come se mi avessero aperto la testa per metterci dentro i libri», sorride scherzando la «vittima» destinataria di tante attenzioni. E alla fine ce l'hanno fatta. Amadou «vola» direttamente al terzo anno.

Poi arrivano Ali, Mouctar, un altro Amadou. Decine di giovani promettenti diventano gli amici di Exodos. La Fondazione Humanum, nata grazie all'idea di alcuni docenti universitari e professionisti allo scopo di sostenere l'istruzione e la formazione culturale di giovani in condizione di svantaggio socio-economico ma realmente meritevoli, finanzia le borse di studio. «Ma non si tratta di un'opera di filantropia dove c'è qualcuno che dà e qualcuno che riceve. Noi vogliamo mostrare il volto della città che vuole includere, non escludere. Così non ci limitiamo alle lezioni, ma organizziamo anche cineforum, uscite serali, gite, ci occupiamo di un sostegno legale-burocratico per rendere fruibili servizi essenziali come il trasporto pubblico», così Aaron Allegra, portavoce di Humanum, spiega il senso di un impegno che è soprattutto voglia di condivisione.

«È stata un'estate bellissima, ho imparato tanto da loro», Amadou è profondamente grato per il sostegno che i suoi nuovi amici gli hanno donato.

«Ma, secondo te, perché lo hanno fatto?» «Perché amano aiutare gli altri, insegnare la loro lingua e quello che sanno.» Semplice, no?

Cento e ancora cento donne

LA bellezza di Palermo d'inverno è più discreta, meno evidente. Eppure ha un grande fascino. Un intellettuale dell'Ottocento, figlio di questa terra, Enrico Onufrio, così descriveva il mare di quel periodo dell'anno così lontano dalle immagini da cartolina che ne hanno i turisti: «Nelle sere d'inverno, è così bello! Il mare cangia di colori e di toni: oggi è nero come l'inchiostro, domani riscintilla quasi fosse d'argento; oggi è placido come un sogno di bimbo, domani è torbido come la fantasia d'un poeta». I palermitani apprezzano e sanno leggere queste sfumature.

A dicembre si respira un po'. Non soltanto perché la temperatura a Palermo finalmente scende, facendo dimenticare l'afa dei mesi estivi, ma anche perché siamo nella fase di calo degli arrivi via mare, a causa del maltempo. Le corse in banchina sono più rare, le giornate assumono ritmi ordinari, in corsa ma senza l'ansia dell'emergenza. Una mattina vedo una notifica su Facebook e trovo un messaggio privato della giornalista Elvira Serra. Sono incuriosita, che cosa vorrà da me?

Il quotidiano, mi scrive, si prepara a pubblicare un elenco delle 100 donne che nel 2016 meritano di essere ricordate per quello che hanno fatto. Elvira dice che vuole segnalare il mio nome per il lavoro portato avanti durante e dopo gli sbarchi in qualità di tutrice. Mi chiede maggiori informazioni sul mio ruolo. Le confesso che mi sento a disagio ad avere i riflettori puntati addosso, ma mi rendo conto che il riconoscimento è per la città intera, per quello che con fatica abbiamo costruito giorno dopo giorno.

Così decido di scriverle questa risposta: «Io mi sono ritrovata a fare il tutore, non è stata una scelta. Ma indubbiamente gli sbarchi, le denunce delle ragazze vittime di tratta, le ferite di viaggi assurdi per arrivare in Europa mi hanno segnata. A ogni sbarco, quando arriva la nave, in banchina ci sono operatori sociali, sanitari, forze dell'ordine, volontari. Tutti abbiamo un sentimento di imbarazzo. Ce lo diciamo. Bisognerebbe vergognarsi per come arrivano qui queste persone. È una tragedia umanitaria. E il tutore ha il ruolo, un attimo dopo, di garantire l'interesse del ragazzo o della ragazza. Non gli interessi... ma i diritti. Garantire il progetto di vita, fuori da logiche romantiche o maternalistiche, può garantire una maggiore integrazione e un

migliore impatto nelle nostre città. Coltiviamo il futuro di tutti e tutte». Invio.

La mattina del 29 dicembre in casa mia dormono ancora tutti, ci sono le vacanze e possiamo concederci qualche attimo di serenità. Io però so che oggi ci sarà una novità... come la prenderanno i miei figli? Ancora una volta la loro mamma è sui giornali. Non sono certa che sia una cosa che gli possa fare piacere, a ogni evento simile corrisponde una possibile mia assenza nelle loro giornate.

Si svegliano, dico loro la novità e non vogliono più aspettare: dobbiamo andare insieme in edicola! Ridiamo e un po' mi prendono in giro, meno male!

«Ma, Mattia, guarda che abbiamo tempo tutto il giorno per andarci, non c'è bisogno di uscire così presto... fa freddo là fuori...» cerco di smorzare il suo entusiasmo.

«Mamma, sbrigati, dobbiamo essere i primi a comprarlo!»

«D'accordo, d'accordo... poi ci fermiamo al bar a fare colazione tutti e tre insieme, ok?»

«Evviva! Io voglio l'arancina!» dice Sofia, ancora mezza addormentata ma ingolosita dalla prospettiva della colazione.

In strada siamo un trio colorato e rumoroso. Sono felice di passeggiare con i miei *picciriddi* in questa mattina frizzante, insieme ai miei sempre presenti e discreti angeli custodi.

Arriviamo in edicola, provo a prendere il giornale in modo «disinteressato» ma in realtà sono davvero molto curiosa di leggere l'articolo!

E in effetti eccomi lì, con il mio faccione sorridente, un po' spettinata. Maglietta verde petrolio, collana colorata, nessun trucco sul viso per apparire e mascherare la realtà. Il mio volto è una tessera di un mosaico mondiale, accanto a Bebe Vio e alla regina Elisabetta, a Michelle Obama e a Emma Watson, tra coloro che hanno influito, ognuna nel proprio ambito, sull'anno che volge al termine. Vedere il mio nome vicino a quello di tante donne famose mi imbarazza e mi fa sorridere. Scorro le immagini, leggo le biografie di ciascuna e un dettaglio mi salta all'occhio: la maggior parte sono europee e nordamericane. Cinque sono asiatiche, cinque sono mediorientali, due sudamericane. Le donne classificate come «africane» sono solo due, mentre altre tre hanno la doppia cittadinanza. Anche in questo caso l'Africa e la forza delle sue donne non sono pienamente rappresentate.

Penso che tante altre avrebbero meritato di essere ricordate fra quei 100 nomi; penso che in quella fotografia non ci sono solo io, ma ci sono tutte le donne che lavorano in banchina, che operano nelle comunità, nelle strutture sanitarie, scolastiche, universitarie e sociali, delle forze dell'ordine, delle Procure e dei Tribunali per i minorenni, delle Prefetture; penso a tutte le donne che ho visto scendere dalle navi, quelle che camminavano con le

proprie gambe e quelle che avevano bisogno di una barella.

Nelle pagine di questo libro ho raccontato la storia di alcune delle donne coraggiose che negli anni dell'emergenza sbarchi hanno solcato le acque del Mediterraneo, che sono state umiliate, violentate, che hanno subito torture, che sono state private di ogni dignità, che sono state ustionate dall'acqua del mare mista al gasolio che fuoriesce dai motori dei barconi, che con la speranza negli occhi e l'amore nel cuore hanno portato i loro bambini in un Paese straniero per dare loro un futuro migliore.

Eccoli, allora, qui riuniti i nomi di donne davvero eccezionali: sono solo alcuni, ma dietro ciascuno ci sono altre 10, 100 donne.

Sawda, che nonostante la difficoltà nel comunicare si è fatta capire pur di ritrovare il suo Samir; Rashida, che non ce l'ha fatta a terminare il viaggio ma è riuscita a portare in Italia i suoi due bambini; Safyia e Taju, per le loro piccoline annegate durante la traversata in mare; la bellissima Seyenne, travolta da un SUV; Joy, che non è riuscita a sottrarsi al voodoo; Fatimah, che ha deciso di abortire e che mi auguro in futuro possa godere della gioia di diventare madre; Blessing, che nonostante la giovanissima età ha deciso di dare alla luce Rose; Battu, che nonostante il mare e le frontiere la separassero da Ousmane e Martha, è riuscita a riabbracciarli.

Un'altra vita

DOPO cinque anni che, nonostante tutto, sono volati via in un soffio, nella primavera del 2017 siamo di nuovo in piena campagna elettorale. Più di 1.800 giorni in cui il mio telefono è rimasto sempre acceso (a eccezione dei viaggi in aereo); 350 bambini e bambine palermitani di cui sono stata tutrice legale; oltre 40.000 persone sbarcate, di queste circa il 20 per cento sono minori stranieri non accompagnati. È come se fosse la fine dell'anno, anche se in realtà è la fine di una stagione della mia vita, ed è tempo di bilanci.

Ho vissuto giornate intense che mai avrei immaginato di vivere, giornate infinite in banchina e in Assessorato, giornate a fare corse contro il tempo, giornate al telefono per trovare un letto a 10, 20, 60 ragazzi appena sbarcati, a cercare soluzioni per persone sgomberate, famiglie sotto sfratto, persone con disabilità, donne maltrattate, giornate passate da un Ufficio del Comune all'altro per far approvare documenti, per far apporre firme, per incontrare persone e per programmare il futuro, ricercando nuovi fondi, nuovi investimenti per la città. Ho trascorso serate a organizzare incontri, a fare da collante tra i nuovi arrivati e i palermitani. Ho ascoltato racconti drammatici, storie che mi hanno cambiata profondamente, storie che mi si sono incise nell'anima. Ho alzato la voce per far valere i diritti di chi arrivava dal mare e di chi viveva in città da quando è nato, di chi lavorava per aiutare i richiedenti asilo, di chiunque a cui fossero negati; ho sussurrato parole di conforto. Ho pianto di rabbia, di dolore e di gioia, ho vissuto la solitudine e l'insoddisfazione di non aver sempre ottenuto ciò che secondo me era il meglio. Ho conosciuto persone e associazioni con progetti geniali e innovativi. Ho condiviso tutti questi momenti con una squadra di lavoro eccezionale: persone generose, solerti, professionali. Sono stata in mezzo alla gente e ho potuto rendermi conto di quanto è grande il cuore di questa città e dei suoi abitanti.

I ricordi scorrono veloci nella mia mente come le pagine di questo libro, ma prima di passare alla mia nuova vita l'esperienza da Assessora mi regala ancora un paio di momenti indimenticabili che io accolgo con ironia, com'è nella mia natura, perché è più facile voltare pagina con un sorriso.

Da una settimana il telefono squilla insistentemente, sempre lo stesso numero.

Lo so chi è, e posticipo di proposito la risposta alle sue chiamate, ho bisogno di un poco di tempo per ascoltare e rispondere. Dopo un breve giro di mail, ho ricevuto la prima chiamata da parte di un regista che mi ha detto di aver letto l'articolo sulla «grande madre» e di essere interessato a farne un film. Io immaginavo che si trattasse di uno scherzo e l'ho liquidato in malo modo.

Per ridere ho raccontato a Gigi che un tal Luciano Manuzzi mi ha chiamata per fare un film su di me.

«Ma ti rendi conto? È sicuramente uno scherzo, ma chi può averlo architettato?!» concludo riferendo alla mia segretaria.

«Ma Agnese, davvero non lo conosci?»

«No che non lo conosco... figuriamoci, a casa non ho nemmeno la tv!»

Gigi allora mi ragguaglia nei dettagli di chi si tratta.

Un giorno il cellulare continua a squillare e io proprio non riesco a rispondere.

«Gigi, è il regista, per favore, rispondigli tu. Vedi cosa vuole.» La mia segretaria risponde, non sento cosa si dicono, ma sono certa che l'abbia congedato, come solo lei sa fare.

Passano le settimane e poi, una mattina, controllando l'agenda, scopro che qualche giorno dopo lo avrei incontrato.

«Gigiii! Che significa? Perché in agenda c'è questo appuntamento?»

E lei, con flemma glaciale: «Il produttore, la sceneggiatrice e il regista arrivano apposta per te da Roma, hanno già fatto il biglietto aereo. Li devi incontrare».

Scopro solo in quel momento che Gigi ha trascorso ore e ore da quella prima telefonata a raccontare a Luciano, il paziente Luciano, come trascorre le proprie giornate la «grande madre».

La fulmino con lo sguardo, sono incredula al punto di non aver parole.

E così arriva il giorno dell'incontro. Sciolto il ghiaccio iniziale parto in quarta sul copione, che ho letto prima dell'appuntamento: «Scusatemi, provo a darvi alcune suggestioni: ci sono parti sulle quali nutro dei dubbi e possiamo limare e lavorarci, ma una cosa va assolutamente cambiata. C'è scritto che vado così tanto di corsa che dimentico di pranzare. Non se ne parla! Ma mi avete vista? Io già alle undici del mattino chiedo a tutti: 'Sì, ma oggi che si mangia?'» Ridiamo di gusto ma poi cerchiamo di tornare seri e ci addentriamo nella trama del film: è chiaro che è una storia romanzata, non è un documentario, gli episodi sono verosimili, ma ci tengo che lo spirito di fondo non venga tradito. Vorrei che nel film emergesse la narrazione della

città e delle sue storie, delle persone che hanno agito e agiscono senza proclami, senza twittare ogni passo, accogliendo, riconoscendo diritti e rendendo fluidi i legami fra chi c'è già e chi arriva. Vorrei che emergessero i tratti caratteristici della vera «grande madre», Palermo, la nostra città con i suoi colori e chiaroscuri, odori e fetori, e poi suoni e sapori, a partire dalle sue pietre, antiche e resistenti, arrivando ai propri figli e figlie di tutti i colori, sorrisi e pianti.

Passano i mesi, e quando Luciano torna a Palermo vuole incontrarmi per farmi un annuncio importante: «Sai, Agnese, abbiamo scelto Isabella Ragonese per interpretare te. Sarà lei la protagonista». Mi piace. La scelta mi convince, un talento palermitano, che conosce la città, gli umori, i fermenti di Palermo.

I mesi passano e io non sono più Assessora. Prima di dare il mio consenso al ciak d'inizio, ho bisogno anch'io, a mia volta, di un consenso e chiedo di incontrare, assieme al regista e alla produzione, il Sindaco.

«Luca, presto inizieranno le riprese del film. Ma vorrei che tu condividessi i contenuti di quello che verrà prodotto.» Assisto e partecipo a una lunga chiacchierata, Luca e Luciano si scambiano opinioni e punti di vista su come raccontare e creare la cornice dell'attuale fenomeno migratorio. Luciano ha colto il senso dell'incontro, possiamo andare avanti col film. È il 19 aprile 2018, il giorno del mio compleanno.

A giugno cominciano le riprese, lavorano per cinque settimane, quattro a Palermo e una a Roma, in corrispondenza con settimane caldissime per la politica italiana. Si è insediato da poco il governo giallo-verde, guidato da Giuseppe Conte. Il vicepremier Matteo Salvini dichiara che per fermare gli arrivi dei migranti in Italia bisogna chiudere i porti.

Non seguo molto il set, mi sentirei in imbarazzo e poi voglio farli lavorare in totale libertà, ma quel giorno sono lì in banchina, come ho fatto tante volte nel corso di questi ultimi anni. La produzione ha preso accordi con la Guardia costiera per avere la nave *Dattilo* in porto, mentre si girano le scene. Ma proprio nel giorno previsto per il ciak, l'Europa assiste allo scandalo della nave *Aquarius* costretta a vagare per il Mediterraneo con oltre 600 migranti a bordo, perché viene vietato alle imbarcazioni delle Ong di attraccare sulle coste italiane. Così, mentre stanno allestendo il set, la *Dattilo* salpa improvvisamente, inviata a scortare la *Aquarius* in Spagna dove, il 17 giugno, termina la sua odissea a Valencia.

Ironia della sorte: ho vissuto in prima persona l'emergenza migranti e ora assisto impotente alla chiusura dei porti, ma questo non è un film. E le persone muoiono davvero.

A marzo 2017 siamo in piena campagna elettorale. Ricevo una mail e anche stavolta mi sembra uno scherzo: «Gentile dottoressa, le scrive l'ufficiale di collegamento olandese per la migrazione, presso l'Ambasciata dei Paesi Bassi...»

L'ufficiale – che poi è una donna molto bella, alta più di me e con una grande competenza nel lavoro che svolge – mi scrive che dal 20 al 23 giugno successivi i reali olandesi avrebbero compiuto in Italia una visita di Stato. Il re e la regina sarebbero giunti a Palermo il 21 giugno e avrebbero desiderato incontrare le persone che lavorano con i migranti, per capire meglio la realtà del fenomeno migratorio in Sicilia. «Vogliono incontrare lei», chiarisce l'ufficiale.

Sorrido ancora una volta. «Ne sono onorata. Penso che dovremmo coinvolgere il Sindaco, il Cerimoniale del Comune, la scelta del luogo idoneo ai reali.» L'ufficiale mi risponde che l'evento istituzionale è già organizzato, questo è un evento collaterale, intimo, che i reali vogliono fare per avere un contatto diretto con chi si occupa quotidianamente dei migranti.

Affrontiamo insieme la scelta del posto giusto. Dal momento che la coppia reale vuole rendersi conto della quotidianità dell'accoglienza, propongo di non utilizzare uno spazio istituzionale, ma uno che nasce come sintesi dell'incontro e del modo di costruire processi di integrazione fra più culture. Propongo, quindi, Moltivolti a Ballarò, un luogo dove si pensa, si lavora insieme, si incontrano persone provenienti da tutto il mondo e si mangia divinamente siciliano, senegalese, afghano, tunisino.

«Le vorrei chiedere cortesemente se lei sarebbe disposta a svolgere il ruolo di anfitrione durante l'incontro. Si tratterebbe di ricevere la coppia, il ministro e l'ambasciatore, magari fare un discorso introduttivo, presentare gli altri partecipanti e dirigere in linea generale l'andamento della conversazione.» La nuova proposta mi spiazza ancora di più.

Deglutisco e prendo coraggio: «Si può fare».

Decidiamo chi far intervenire durante l'incontro. Pensiamo alle persone che in prima linea vivono in banchina durante gli sbarchi: operatori sanitari, mediatori, Guardia costiera. Un piccolo gruppo che negli anni ha vissuto la contraddizione del dolore e della gioia degli arrivi.

La dottoressa Ornella Dino affronterà gli aspetti medici degli sbarchi; Rita Duca e Rosaline Eguabor dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni parleranno del fenomeno di tratta e del loro impegno in questo campo; Graziella Manno spiegherà com'è organizzata la seconda accoglienza in Sicilia attraverso gli Sprar. E, naturalmente, i padroni di casa, gli uomini e le donne di Moltivolti racconteranno le loro storie di integrazione.

Il 21 giugno la città è in fermento per la visita di Stato. Siamo un piccolo

ingranaggio di una grande macchina organizzativa. Presenti già dalla mattina per le verifiche di sicurezza, io e il responsabile di Moltivolti dobbiamo accogliere al loro arrivo il re Willem-Alexander e la regina Máxima, il ministro e l'ambasciatore olandesi.

Arrivano, super scortati e protetti, andiamo loro incontro e li accompagniamo nella sala dove non è prevista la presenza di giornalisti o altri soggetti istituzionali.

I reali si siedono al tavolo, la regina indossa un cappello a falde larghe, che non toglierà mai. Da sotto il cappello ci osserva, sorride. La coppia è molto attenta, ascolta e ci fa domande.

I temi affrontati sono forti e concreti. Raccontiamo del fenomeno migratorio a Palermo e del significato dello spazio dove si svolge l'incontro. Non c'è bisogno di dire molto: i volti di ogni colore presenti in quella sala, i profumi d'Oriente e d'Occidente che si mescolano nei piatti di quel mappamondo in miniatura parlano da soli.

Alla fine dell'incontro, durante i saluti, la regina d'Olanda si avvicina e mi dice con semplicità, da donna a donna: «Complimenti, coraggio!»

Vanno via pochi minuti dopo. Moltivolti torna alla sua quotidianità, quella che trasforma numeri e statistiche in storie, emozioni, vita!

È stato uno dei miei ultimi appuntamenti ufficiali da Assessora. Mi resta il ricordo del sorriso grato sul volto della regina e la parola da lei usata: «Coraggio». Forza e coraggio sono il mio mantra, da sempre.

L'11 giugno 2017 il sindaco Leoluca Orlando stravince le elezioni. Il 27 giugno gli Assessori designati arrivano a Palazzo delle Aquile di buon mattino. Sono pronti per il giuramento, ma io non sono fra loro. Eppure, quella mattina, assieme al Sindaco, al nuovo Assessore, prima del giuramento, inauguriamo il nuovo dormitorio per persone senza dimora, una piccola vittoria, uno dei modi migliori per chiudere i cinque anni più pieni della mia vita fino a oggi.

Da un giorno all'altro smetto di essere la «grande madre». Da un momento all'altro, il carico di emozioni, responsabilità e impegni viene interrotto. Non sono più Assessora e, quindi, per la legge non sono più il tutore dei minori stranieri non accompagnati che si trovano a Palermo.

Lo confesso: è uno shock. Improvvisamente devo riprendere possesso del mio tempo, della mia vita, devo fissare nuove coordinate e ripartire. Riabituarsi alla libertà non è facile. In alcuni momenti mi sento persa.

Ma il pensiero dei tanti ragazzi e ragazze che dal 2014 al 2017 si sono trovati a vivere una parte della loro vita a Palermo non mi abbandona mai.

A volte, nella mia nuova vita, mi capita di rincontrarli, ma purtroppo non sempre è piacevole. Il mio lavoro ora è dedicato alla grave marginalità degli adulti nelle città di tutta Italia, con la Fio.PSD, la Federazione italiana organismi per le persone senza dimora. Nel mio percorso ritrovo i ragazzi usciti dai sistemi di accoglienza per effetto del decreto Sicurezza. Dove per anni abbiamo lavorato per creare condizioni di vita migliori, oggi stiamo facendo cinquanta passi indietro. L'abrogazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari e l'introduzione di permessi di soggiorno speciali comportano l'inevitabile ed esponenziale aumento del numero, già elevato, di persone irregolari sul territorio o con uno status giuridico sospeso o incerto.

Non posso che contestare la chiusura dei porti, che serve solo ad alimentare la rabbia delle persone nei confronti di chi è altro da noi, di chi è straniero. Già il ministro Marco Minniti, con il decreto del febbraio del 2017, aveva avviato questa deriva del sistema di soccorso e accoglienza.

Ma quello che mi pare davvero scellerato oggi è non impegnarsi e non attivare progetti per fare crescere la comunità che già si trova nel nostro Paese, italiani e migranti insieme. Così si favorisce la creazione di una nuova sacca di clandestinità e di povertà che crea rabbia in chi è da poco arrivato e risentimento in chi è qui da tempo. Non permettendo l'accesso alla casa, al lavoro, alla residenza, all'istruzione e a nessun altro diritto, si finisce per ridurre queste persone a vivere, o più precisamente a cercare di sopravvivere, in strada o in sistemazioni insicure o inadeguate, preda di ogni tipo di sfruttamento e a rischio arruolamento in associazioni criminali con un'ovvia acutizzazione della sensazione di insicurezza e del rigetto verso l'estraneo in tutti i cittadini. Quei ragazzi che qualche anno fa abbiamo accolto oggi sono adulti e, non sapendo dove andare, cominciano a riversarsi in strada dove è più facile che si dedichino ad attività illegali. Questo stato di indeterminatezza genera la paura di non essere accettati da una parte e l'ostilità dall'altra. E questa situazione è quanto di più esplosivo possa esserci. Una manovra politica miope che pare una sorta di profezia che si autoavvera, così che l'uomo comune è legittimato nel dire: «Avete visto? Gli extracomunitari sono delinquenti pericolosi».

L'idea messa in campo dal nostro Sindaco di fare di Palermo una città accogliente è la migliore operazione di sicurezza che si possa fare. Quando le comunità straniere sentono di appartenere alla città, sono le prime ad ascoltare e a cercare di adattarsi. Solo se si distendono le pieghe, è possibile creare un modo diverso di costruire la città. La sicurezza passa dall'attenzione al sociale, dall'accoglienza. Il muro crea la scissione. Chi migra, chi va via dal proprio Paese è gente che ha subito, è gente arrabbiata. Credo che il ruolo delle istituzioni non sia dare direttamente qualcosa a chi ha bisogno, ma

creare le condizioni perché le cose buone avvengano.

Tra i ragazzi, nei centri, si scatenava la protesta quando dovevano aspettare procedure burocratiche senza avere certezza dei tempi, quando il pocket money non arrivava e loro non potevano mandare quei pochi soldi a casa. È questa l'esperienza che abbiamo fatto e che ci ha insegnato molto.

Il numero di minori stranieri non accompagnati sta diminuendo non solo perché non arrivano più, ma perché sono cresciuti d'età. Molti stanno completando il percorso scolastico, altri hanno la possibilità di svolgere tirocini lavorativi con progetti che mirano a favorire l'inclusione attiva e l'autoimprenditorialità. Tantissimi sono andati via e le comunità vanno progressivamente chiudendo. Di molti non ho più saputo nulla, di altri invece seguo ancora oggi le vicende e spesso è una soddisfazione immensa. Chi riesce ad avere una possibilità per emergere, per realizzarsi, vede mutare il corso della propria vita. Questo vale per tutti, non c'è distinzione tra migrante e italiano. L'opportunità giusta cambia l'esistenza. L'integrazione passa dall'intelligenza e dall'eccellenza certo, non solo di chi arriva, ma anche della persona della porta accanto che è felice di incontrare un nuovo vicino.

Postfazione

MENTRE scrivo queste ultime righe, due navi stanno attraccando al porto di Pozzallo. Una, la *Cassiopea*, appartiene alla Marina militare e fa sbarcare 29 naufraghi salvati nel Mediterraneo, che sono immediatamente accompagnati a terra senza alcun problema. L'altra, la *Eleonore*, invece, è di una Ong tedesca e sta per far sbarcare 104 migranti ripescati anch'essi nel Mediterraneo e rimasti bloccati a bordo della nave per otto giorni e otto notti dai divieti imposti dal governo italiano. Il comandante della nave, dopo aver affrontato una tempesta, ha deciso, come altri prima di lui, di violare il blocco in attuazione delle norme internazionali sul salvataggio di vite in mare.

Su questi fatti, come sulla vicenda della nave di Open Arms che ci ha tenuto col fiato sospeso per buona parte del mese di agosto, e sull'analoga decisione di violare il blocco imposto dall'allora Ministro dell'interno, Matteo Salvini, si è sviluppato un grande dibattito che sembra polarizzare ancora una volta la politica nazionale.

Questo libro viene pubblicato a circa due anni e mezzo dalla fine della mia esperienza da Assessora, ma anche due anni e mezzo dopo la fine del grande flusso di migranti verso l'Italia. Come ho scritto, nel giugno 2014 ci ritrovammo in un solo fine settimana con oltre 4.000 arrivi in Sicilia. Nel 2019, in nove mesi, sono sbarcati poco più di 6.000 migranti in tutta Italia.

Nonostante questi numeri siano inequivocabili, la politica italiana ha continuato, e in parte continua, a essere focalizzata sul tema dei «porti chiusi», sulla «difesa dei confini», sulla presunta «invasione».

Nel frattempo due leggi dello Stato, i cosiddetti «decreti sicurezza», hanno messo nero su bianco che la battaglia di una parte della politica contro i diritti umani e fondamentali dei migranti è in realtà una crociata per la limitazione dei diritti di tutti e per attaccare l'operato delle organizzazioni non governative e della società civile.

La verità è che i flussi migratori hanno messo in evidenza, non certamente creato, le già note fragilità italiane legate al lavoro, alla criminalità più o meno organizzata, alla carente offerta dei servizi ai cittadini, alla crisi economica. Con un'abile azione di propaganda, una parte della politica italiana ed europea, e in un quadro complessivo di rafforzamento delle

organizzazioni di destra anche estrema in tutto il mondo, ha semplicemente tentato di addossare la responsabilità di quelle fragilità sui nuovi arrivati. Un inquadramento fuorviante della realtà, per non essere costretti a trovare soluzioni concrete ai problemi. Come qualcuno ha detto, siamo davanti a una gigantesca operazione di «distrazione di massa».

Per fortuna una larga parte della popolazione non si è rassegnata a fare alcun passo indietro sul tema dei diritti umani e fondamentali, mentre ripetuti interventi della magistratura hanno sancito che la tutela di quei diritti è garantita, oltre che dal buon senso e dallo spirito di umanità, dalle convenzioni e dai trattati internazionali, così come dalla nostra Costituzione.

Tornando alle persone, ai migranti: cosa vuol dire, oggi, diritto alla mobilità? Quale può essere il ruolo dei migranti nelle città e quello delle città nei processi di accoglienza, integrazione, scambio e arricchimento reciproco?

Palermo, con le sue contraddizioni, con le grandi differenze fra un marciapiede e l'altro della stessa strada, ha vissuto e vive la sua storia di città che ben conosce l'emigrazione, di città che ha accolto e continua ad accogliere. Un luogo dove alcune volte si ha la sensazione che il cambiamento avvenga ancor prima che gli stessi palermitani ne abbiano piena consapevolezza e ne riescano a cogliere il senso e il beneficio come comunità. Le cose accadono e pian piano divengono parte della storia, della cultura, della città. Palermo ha dimostrato di essere «grande madre», di saper ascoltare la richiesta di aiuto e ha aperto le proprie braccia, il cuore, ma anche la testa, e ha provato a trasformare l'emergenza in progetto.

La Carta di Palermo, di cui ho raccontato la genesi nelle pagine di questo libro, ha voluto creare la visione di come le città potrebbero tracciare una strada di sviluppo, rispondendo dal basso ai grandi temi non affrontati dalla politica nazionale ed europea. Al centro ci sono le persone, tutte le persone con i propri diritti fondamentali, incluso e non secondario quello alla mobilità, alla libertà di scegliere dove vivere. Nell'era della globalizzazione circolano le merci, circolano i capitali e i dati. Facciamo allora in modo che anche le persone possano circolare liberamente. Sono pienamente convinta che la libera circolazione possa evitare le schiavitù mascherate da iter burocratici, permessi di soggiorno e protezioni internazionali.

I soldi pagati agli scafisti e agli organizzatori dei viaggi dall'Africa all'Europa, di cui non si parla più molto perché sono le Ong il trend del momento da bersagliare, potrebbero essere investiti nei nostri Paesi, aprendo le frontiere ed evitando morti, violenze e torture di cui non sapremo mai fino in fondo quanto hanno inciso e incideranno nelle vite di chi è passato dalla Libia. Forse capiremo col tempo l'impatto nelle nostre vite e nelle nostre comunità. Tutto il dolore vissuto durante il viaggio resterà per sempre nella

testa e nel cuore di chi lo ha vissuto e qualunque modo per gestire l'emergenza migratoria, anche il migliore, non sarà mai quello giusto. Aprire i porti, aprire le frontiere, governare i flussi favorendo l'incontro e la crescita, fuori da idee romantiche di accoglienza per fare del bene. Decida l'Europa, una volta per tutte, quale strada comune intenda intraprendere nei rapporti economici con l'Africa e scelga una soluzione che non faccia degli attuali flussi migratori un nuovo modo di colonizzare i Paesi africani, schiavizzando chi arriva e relegandone il ruolo a lavori umili, pesanti e di manovalanza. Accompagnare all'autonomia vuol anche dire riconoscere le capacità di sviluppo, di elaborazione di pensieri, le pratiche di coesione sociale e lo scambio di competenze. Perché non investire nella formazione, negli apprendimenti? Perché continuare il processo di colonialismo degli europei in Africa, anche in Europa, con gli africani?

Per concludere, vorrei ringraziare Alessandra Turrisi. Penso che l'incontro con lei sia stato una grande opportunità per me. Abbiamo trascorso ore a raccontarci le storie riportate in queste pagine. È stato un viaggio nel viaggio, una terapia per la memoria e per le emozioni contrastanti vissute. La Storia intrecciata con tutte le storie, compresa la mia.

Rimettere ordine ha significato guardare quanto accaduto in quegli anni, ricucendo una storia personale che nasce da lontano quando, ancora ragazza, il gioco e l'animazione di strada erano gli strumenti dell'incontro, dell'ascolto e della costruzione di legami fra bambini e bambine, ragazzi e ragazze, tanto diversi quanto uguali nel riconoscersi persone, portatori di diritti.

Il gioco è una cosa seria. Spero di non perdere mai il desiderio di giocare! Se ha gradito la lettura di questo libro la preghiamo di venire a trovarci su: marapcana.today clicchi su questo testo e troverà la biblioteca completamente gratuita più fornita ed aggiornata del web! La aspettiamo!

Ringraziamenti

IL mio primo grazie va a Fio.PSD, che non ha reso vana la mia esperienza di Assessora, ma ha dato un senso di continuità, nuova e inedita, al mio impegno sociale e politico per costruire pensieri, politiche e servizi a favore delle persone senza dimora.

Grazie alle donne della mia vita, colleghe, sorelle acquisite, amiche. Si può essere donne e praticare solidarietà, collaborazione, allegria per il piacere di farlo, senza fini di alcun tipo.

Ai dipendenti comunali vanno il mio pensiero e la mia gratitudine, per essere stati in trincea in passato e per esserlo ancora oggi, portando avanti un impegno che fa del Comune di Palermo una istituzione pubblica che, oltre alle carte e alla burocrazia, riesce ancora a vedere e incontrare le persone, nelle loro complessità ma anche nelle loro risorse e forze per migliorare le proprie condizioni di vita.

Grazie ai tutori, uomini e donne volontari, consapevoli delle difficoltà del proprio ruolo in questo momento storico ma anche determinati nel voler dare un segnale di discontinuità riconoscendo ai ragazzi e alle ragazze il diritto di avere diritti.

Lino D'Andrea, oggi Garante per l'infanzia e l'adolescenza di Palermo, è stato, e continua a esserlo, un compagno speciale. Da oltre trent'anni è un volontario di strada, promotore a tutti i livelli dei diritti di bambini e bambine. Ha fatto del suo impegno una scelta di vita, ha stimolato il desiderio di essere cittadini e cittadine attivi in tanti giovani delle periferie di Palermo, continua a facilitare l'incontro fra diverse istituzioni attraverso il percorso cittadino della Città educativa a Palermo. Grazie Lino del mio cuore, per la passione e l'instancabile tenacia.

Mamma e papà: una unica vita insieme, insieme a noi figli, insieme ai nipoti. Grazie.

Un marito non è per sempre, ma Pietro, lo so, sarà sempre vicino.

Luca grazie, grazie per avermi chiamata a fare l'Assessora, grazie per avermi congedata. Tutto quello che è accaduto durante quel tempo è un patrimonio di vita che mai avrei immaginato di poter acquisire.

E poi grazie a chi mi vuole bene, a chi lo dimostra ogni giorno, da tanto o

poco tempo, avendo cura di far sì che il mio respiro resti aperto verso il cielo e verso il mare.

Ancora, grazie all'Amore. A questo Amore che è una scoperta ogni giorno, che ti fa sorridere e ti dà la forza per sentire il mondo, per poterlo accogliere e poterne restituire i benefici con leggerezza.

E per concludere, grazie grazie grazie ai ragazzi e alle ragazze, ai cosiddetti minori stranieri non accompagnati, che sono in realtà giovani, adolescenti, persone che con la loro energia vitale, la loro capacità di essere resilienti, hanno dimostrato che si può prendere in mano la propria vita e portarla in salvo, contribuendo anche a migliorare la comunità nella quale si vive.

Grazie.

AGNESE CIULLA

Vorrei esprimere la mia gratitudine ad Agnese, incontrata per la prima volta in un pomeriggio di oltre vent'anni fa, in una stradina di Brancaccio, in una città che desiderava a tutti i costi scrollarsi di dosso il peso di una subcultura mafiosa che opprime ogni germoglio di vita. Lei volontaria, lei operatrice sociale, lei Assessora, io giornalista, abbiamo lavorato e continuiamo a lavorare in questa città, ciascuna nel proprio campo, tentando di lasciarci guidare sempre dalla passione e dall'impegno civile.

Agnese mi ha scelto per aiutarla a raccontare la sua avventura, che ha incrociato le vite di migliaia di persone incontrate in questi anni così intensi.

Grazie per la fiducia, per avere aperto il suo cuore, per averci regalato questa testimonianza.

Ogni esistenza è fatta di incontri che ti cambiano dentro. Aver conosciuto decine di storie di giovani migranti, provati dal viaggio ma determinati nel costruirsi un avvenire, e aver incontrato tanti siciliani pronti a tendere una mano invece di chiuderla a pugno sono state per me esperienze di crescita umana e professionale insostituibili. Grazie a ciascuno di loro.

ALESSANDRA TURRISI

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

Alcuni dei nomi presenti nel libro sono stati cambiati a tutela della privacy.

www.sperling.it

www.facebook.com/sperling.kupfer

La grande madre

di Agnese Ciulla, Alessandra Turrisi

Proprietà Letteraria Riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per Sperling & Kupfer da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788893428934

COPERTINA || FOTO © SHUTTERSTOCK | ART DIRECTOR: FRANCESCO MARANGON

Indice

Copertina	1
L'immagine	1
Il libro	3
Le autrici	4
Frontespizio	5
I miei ragazzi	7
L'emergenza non va in vacanza	8
Il primo sbarco non si scorda mai	12
Dov'è il mio bambino?	20
Da dove vengo	23
Chiamata alle armi	28
Adham: una storia senza lieto fine	37
Organizzare i soccorsi	40
Cittadino del mondo	49
In banchina	51
La tratta delle schiave	56
La grande madre	61
V di vittoria	65
Nonna!	67
Figli ribelli	68
A piedi nudi nell'erba	71
Io sono persona	74
Il nuovo vicino di casa	77
L'accoglienza scoppia	79
Rischio business	84
Sì, coach!	87
«Voglio la mamma»	89
Tutore cercasi	95

Vivere in famiglia	101
La cultura senza frontiere	103
La medicina è la «giocherenda»	108
Il futuro si costruisce	113
Cento e ancora cento donne	115
Un'altra vita	118
Postfazione	125
Ringraziamenti	128
Copyright	130